POTERE OPERAIO

CONTRO LA SCUOLA

ep
EDIZIONI POLITICHE

POTERE OPERAIO

CONTRO LA SCUOLA

ep EDIZIONI POLITICHE

INDICE

Pag. 5 Documento rosso

» 40 Padova

» 60 Disoccupazione dopo la laurea

» 78 Contro l'ideologia

» 82 Bozza di documento

» 90 Pendolarità

» 96 Scuola e sviluppo capitalistico

INTRODUZIONE

Cenni sulla crisi e sulle lotte operaie.

L'attuale ipotesi politica di potere operaio, la costruzione dell'organizzazione per la presa del potere, si basa sulla valutazione della crisi come momento essenziale per aprire lo scontro frontale tra operai e Stato. Ma non siamo né fatalisti né deterministi. La crisi **non sfocia** inevitabilmente nel crollo totale del sistema, ma il capitale mantiene in sé i germi dello sviluppo. Si tratta di capire che il nostro compito è di strappare l'iniziativa al capitale e di sconvolgere il significato antioperaio della crisi in processo rivoluzionario.

La crisi che attraversiamo ha ben poco di oggettivo è la classe operaia con le sue lotte, con la sua insubordinazione, con il suo costante rifiuto del lavoro a provocare e a volere la crisi del capitale.

Da ciò si comprende come la classe possa oggi esprimere al livello complessivo il rifiuto di essere forza-lavoro, la capacità di unificare occupati e disoccupati attorno alla parola d'ordine di **salario garantito per tutti senza la nenecessità di ammazzarsi di fatica,** in una parola la volontà operaia di essere classe. In questi ultimi anni il dato significativo delle lotte è la massificazione delle lotte stesse; ad esempio nel '62 scioperarono circa 3 milioni di operai, nel '63-'71 sono milioni di operai che serrano le braccia insieme ad impiegati, tecnici, ecc.

Oggi i padroni, pur di annientare questo formidabile patrimonio della classe, sono disposti a distruggere la ricchezza sociale e a chiudere le fabbriche, affinché siano gli operai a cedere per primi e possa riprendere a **funzionare** la struttura produttiva. Insomma distruggere oggi per costruire domani. Sono impressionanti le cifre della cassa integrazione e sulla sottoccupazione: ad esempio le ore lavorative integrate per gli operai sospesi a zero ore sono passate complessivamente da circa 30 milioni nel gennaio luglio '70 ai 60 milioni del gennaio-luglio '71.

E se da una parte la cassa integrazione ed i licenziamenti sono stati dei momenti di divisione tra gli operai

e un vicolo cieco per i riformisti, dall'altra sono stati la scuola dell'odio e della coscienza per centinaia di migliaia di uomini; in alcuni casi la cassa integrazione ha dimostrato a tutti gli operai che si può vivere con il 70-85% di salario, lavorando molto meno di adesso. Oggi per i padroni non è più tanto facile usare calibratamente l'arma dell'inflazione o della svalutazione, perché il capitale non ha nessun margine di elasticità per contrattare con gli operai e, soprattutto, perché la crisi sta diventando oppure già diventa « ingovernabile », poiché non è sempre possibile manovrare la recessione e non esserne « contagiati ». La repressione poliziesca, l'aumento dei ritmi, ecc. non hanno ancora intaccato la continuità della lotta dalla Fiat all'Alfa Romeo, dimostrano la volontà operaia di continuare a lottare, non più episodicamente ma organizzati.

Sconfiggere politicamente la classe operaia per il capitale significa impedire la costruzione stabile dell'organizzazione operaia e ristabilire il controllo sul movimento di lotta. Noi diciamo, riferendoci alla stagione dei contratti, che le vittorie parziali possono essere sconfitte per tutto il movimento e che non possiamo permettere cedimenti di fronte al capitale perché cedere significa essere sconfitti.

... è dal livello attuale dell'iniziativa capitalistica che dobbiamo partire per vedere in modo corretto la tematica della scuola e delle lotte degli studenti.

Il capitale attraverso la catena di montaggio distrugge la professionalità, isola l'operaio e lo sottopone al controllo dei macchinari.

Ora si tratta di vedere come nel ciclo di lotta che inizia negli anni sessanta e culmina nel '69-'70 l'elemento di punta e di rottura, l'avanguardia di massa che ha guidato tutta la classe operaia (compresi i tecnici e gli impiegati nella fase più acuta, compresi gli studenti) è stato proprio l'operaio del montaggio, l'operaio del montaggio dequalificato, l'immigrato. È a partire da questa avanguardia che sono diventati generali e unificanti per tutta la classe operaia gli obiettivi egualitari (aumenti uguali per tutti, lotta contro la religione di qualifica) e le tecniche nuove della lotta dura (arresto della catena, salto della scocca, corteo interno, ecc.). Sono proprio le condizioni che il capitale ha creato per questo operaio, **il lavoro cioè totalmente astratto, monotono, intercambiabile, la mobilità estrema, il passaggio continuo dall'occupazione alla disoccupazione** a fare di queto tipo di forza-lavoro **una figura socialmente pericolosa.** E questa figura politica in maniera più originale e diretta avverte un senso di **estra-**

neità rispetto alle esigenze dello sviluppo capitalistico per tradurlo poi in un comportamento politico definito da parte capitalistica « disaffezione al lavoro ». Quello che noi chiamiamo **rifiuto del lavoro** è proprio questa disaffezione nei confronti di tutti gli incentivi e di tutti i valori che la produzione capitalistica può offrire.

La crisi aperta nel fronte del capitale è indubbiamente di grande dimensione, anche se il senso politico di queste lotte solo scarsamente si è tradotto in forza organizzata in capacità di produrre scadenze di attacco, di qui la necessità del capitale per uscire dalla crisi politica che possiamo così individuare: ristabilire il comando sulla forza-lavoro, far ripartire la produttività, **costringere gli operai a servirsi della trattativa piuttosto che della forza.** Ma questo, e i capitalisti sono i primi a saperlo, si può ottenere solo rendendo più « elastica » quella organizzazione del lavoro che le lotte hanno sconvolto.

Il progetto di strutturazione c'è e se ne cominciano a vedere i primi passaggi: 1) superamento della catena di montaggio o eliminazione dei suoi aspetti più « alienanti »; 2) automazione, nuove tecniche di organizzazione del lavoro fondate su una ricomposizione delle mansioni, di costruzione delle carriere aziendali. Ma soprattutto ristrutturazione significa attacco all'unità della classe operaia raggiunta con le lotte di questi ultimi anni; progetto di ristrutturazione e **ristratificazione della forza-lavoro** contro la tendenza al livellamento insito nella fase della catena di montaggio; l'immissione accanto alla figura dell'operaio di fabbrica, tipica della meccanizzazione, di quella del tecnico, dell'addetto al terziario (anche essi operai, anch'essi produttivi e sfruttati nel momento in cui il processo produttivo, e quindi l'estrazione di plusvalore, si allarga dalla fabbrica a tutto il complesso della società, ma tenuti divisi da differenze di salario, di status sociale di livelli di reponsabilità nel lavoro).

1. Sottoutilizzazione della forza-lavoro e fuga dal lavoro operaio.

Ci pare giusto riaffermare, per comprendere quale sia la programmazione capitalista per la scuola e quali le previsioni in un periodo di crisi, che **la scuola, lo sviluppo, il mercato del lavoro sono strettamente legati tra loro.**

Non solo, ma anche l'aumento della scolarità è causata innanzitutto dalla esigenza capitalista di estendere **le man-**

sioni produttive qualificate, oltre che dalla pressione di massa sulle istituzioni.

Ci sembra necessario ribadire ciò perché in una fase di crisi del capitale, come quella attuale, esistono oggettivamente degli « squilibri » notevoli fra gettito di forza-lavoro e possibilità di inserimento della stessa. Inoltre proprio quando si vorrebbe arrestare il flusso massiccio di forza-lavoro nella Scuola appare « irreversibile » ripetto agli sbocchi occupazionali. Per cui molti hanno decretato « l'autonomia » della Scuola dai processi produttivi. In realtà possiamo dire che esiste sia uno « sfasamento » scuola-sviluppo per il momento **stabile** e uno congiunturale causato dalla crisi. Ossia: da una parte abbiamo uno squilibrio temporale tra le modificazioni apportate all'apparato scolastico e le ristrutturazioni tecnologiche del ciclo per cui, ad es., la richiesta capitalistica di nuovo tipo di forza-lavoro intorno agli anni '60 trova un primo sbocco a livello universitario solo cinque anni dopo. Ovviamente una serie di motivi tecnici (di funzionamento interno della scuola) e politici (resistenza operaia, scarsa programmazione in presenza di lotte operaie) impediscono il funzionamento di questo impasse.

D'altra parte la crisi provocata dalle lotte diventa recessione e quindi blocco degli ingranaggi, direttamente produttivi, mentre al contrario la Scuola non si adatta (né potrebbe farlo « legalmente ») alla nuova situazione; si ha così quella che abbiamo già definito « **banalizzazione** » **della Scuola**, la quale però aiuta a contenere la disoccupazione giovanile e in un certo senso a mantenere « mediamente qualificato » il potenziale di sviluppo nella crisi (ovvero sia un « esercizio di riserva », sia l'assicurazione che alla ripresa dello sviluppo si avranno nuove stratificazioni spesso inventate).

Il capitale riesce a superare questa seconda situazione di stati della Scuola solo con la riserva dello sviluppo: da una parte con la ristrutturazione delle mansioni e una nuova stratificazione della forza-lavoro, dall'altra con il controllo costante sulla classe (quindi repressione ecc.).

Non essendo data la ripresa dello sviluppo, la crisi della scuola appare in generale come « **sottoutilizzazione** » della forza-lavoro.

Ossia, considerando sia le « arretratezze » del sistema scolastico, sia soprattutto l'inflazione qualitativa che si è andata accentuando nell'ultimo periodo, diremo che esiste una « sottoutilizzazione » derivante dalla scarsa corrispondenza tra la formazione garantita della Scuola e i ruoli oggi disponibili. Inoltre si pensi che la crisi aggrava

ritardi qualitativi della Scuola che non tengono il passo con le nuove caratteristiche professionali richieste; per cui si verificano notevoli sproporzioni tra quantità dei titoli e qualità degli sbocchi.

In questa scuola, caratterizzata dall'insubordinazione di massa, avviene una preparazione generica ed inflazionata, che corrisponde sempre meno ad una qualificazione « polivalente » e selettiva voluta dal capitale. La scuola « vive nell'incertezza » nel senso che il capitale, in presenza delle lotte operaie non può avviare il processo di ristrutturazione della forza-lavoro a cui la scuola dovrebbe funzionalizzarsi. Da ciò si può dire che incominciano massicciamente a cadere i miti della scuola come « promozione sociale », privilegio rispetto agli operai ecc.

A ciò si aggiunga un'altra sottoutilizzazione cronica dovuta alla figura del tecnico « mobile e polivalente », che comporta una complessiva svalorizzazione della forza-lavoro sul mercato (di cui in seguito si parlerà).

Quello che ci interessa notare è che al contrario di come prevedevano i programmatori della scuola, questa va perdendo sempre più la credibilità politica e rende vuote e inutili (quindi costrizione ed odio da parte degli studenti) le nozioni e le conoscenze apprese. D'altra parte la difficoltà di trovare un posto di lavoro è una spinta ad accettare la « carriera scolastica », come l'aspirazione di essere « diversi dagli operai ». Un carattere nuovo sia della massificazione scolastica, sia della crisi strisciante e oggi manifesta, è la « fuga dal lavoro operaio »: ovvero il tentativo dei giovani oggi di fuggire dalla condizione di salariati, in quanto il lavoro operaio è diventato sempre più massacrante e insopportabile. Si preferisce quindi accettare il mito della qualificazione e cioè della « promozione sociale » come soluzione contro le condizioni di vita operaia; questo atteggiamento ormai diffuso di rifiuto del lavoro produttivo è il rifiuto consapevole di farsi merce e di vendersi per un salario che è il patrimonio storico delle lotte della classe di questi ultimi anni. Si aggiunga a ciò la certezza di non trovare quello schifoso lavoro che offrono i padroni se non si ha un grado minimo di istruzione, individuato nella scuola dell'obbligo. Nel momento in cui gli studenti vedono le fabbriche chiudersi, gli operai sottoposti in massa alla cassa integrazione e un aumento generale della disoccupazione nel paese, prendono coscienza del rapporto che intercorre fra scuola e mondo della produzione.

Gli studenti si rendono conto quindi che se nella società non c'è offerta di lavoro la scuola non può né dare as-

sicurazione di un'occupazione né essere una soluzione per sfuggire a una prospettiva di lavoro salariato; ne dipende che per gli studenti la « cultura » e l« istruzione » sono astratte, inutili e costrittive. Ecco quindi questa nuova figura di studente « anarchico » costretto ad andare a scuola perché è ingabbiato tra disoccupazione subito e sfruttamento dopo e comunque estraneo e ostile alla scuola stessa. A questo proposito si pensi agli studenti meridionali per i quali il tempo per acquistare il diploma e la qualifica è un momento per allontanare lo spettro della disoccupazione. Quindi partendo dagli sbocchi professionali oggi si intravede la possibilità di un salto politico qualitativo per gli studenti i quali acquistano una visione più ampia dei problemi del « mondo del lavoro » e della « società ».

2. Quale tipo di forza lavoro viene richiesta dal capitale?

La scuola funziona da officina di forza-lavoro e qualificazione generica (ma sempre superiore al livello degli anni passati a causa dello sviluppo tecnologico) e ciò in funzione di quel tipo di qualificazione di base e di massa di cui la fase contingente non permette l'assorbimento pieno come sopra ricordato specialmente per le mansioni intermedie e bassamente specializzate.

Tutto ciò d'altra parte si verifica in una situazione dove il rifiuto operaio di produrre merci è un dato variabile, che non permette di fissare in maniera definitiva il rapporto che intercorre tra merce forza-lavoro e posti disponibili. Ma ora ci interessa comprendere **quale sia il tipo** di forza-lavoro programmata nelle richieste capitalistiche.

La tendenza capitalistica è quella di aumentare sempre più il grado di mobilità della forza-lavoro disponendo di una preparazione meno « specifica » (corrispondente al tipo di lavoro parcellizzato e ripetitivo che permette l'intercambiabilità dei ruoli e il più facile inserimento nell'organizzazione del lavoro). Si ha la necessità per la forza-lavoro in formazione di un maggior grado di conoscenza del processo produttivo nel suo complesso totale da creare una « **disponibilità** » della forza-lavoro a variare tecnicamente e politicamente il suo apporto nel ciclo di produzione. Da parte capitalista si tratta quindi di smantellare quei rigidi confini che separavano un gruppo professionale da un altro, distruggento il mito della « professionalità » e favorendo in definitiva nuovi usi della forza-lavoro. Il problema della mobilità è un punto cruciale sia per lo sviluppo capitalistico sia per l'occupazione. Infatti la creazione di forza-

lavoro mobile lascia aperte una serie di possibilità per il futuro sviluppo che permettono di modellare una più funzionale divisione sociale del lavoro con margini di profitto più alti e senza notevoli scompensi; per quel che riguarda l'occupazione basti dire per ora che si assicura un parziale contenimento della forza-lavoro indirizzandola verso settori dove più alta è la domanda. Contemporaneamente si potrà usufruire di forza-lavoro altamente qualificata mediante scuole di fabbrica o speciali Università. Si può dire che l'uso della « mobilità » sarà un momento « regolatore » all'interno del mercato, costituirà una possente spinta occupazionale nel senso di accelerare lo sviluppo tecnologico.

Inoltre una tale forza-lavoro richiederà maggiore qualificazione nella scuola e quindi processi selettivi più efficienti, dovrà presentarsi con caratteri subalterni sebbene con funzione di controllo e di coordinamento. Un primo esempio di questo progetto è la liberazione dell'accesso all'Università e dei piani di studio che soddisfa il disegno capitalista di elevare complessivamente il grado di istruzione e di mobilità, oltre a diminuire d'un colpo le spese per la riproduzione della forza-lavoro qualificata. Nella scuola complessivamente si richiede:

1. elasticità nella specializzazione per limitare i difetti di aggiustamento dell'offerta e della domanda;
2. adattabilità dei diplomi a tipi di carriera che subiranno sempre più in futuro mutamenti e riordinamenti;
3. differenziazione quanto ai metodi di insegnamento in modo da lasciare posto a una maggiore diversità dei modi di conoscenza;
4. capacità continua di aggiornamento.

Ad esempio la figura del diplomato tecnico va praticamente scomparendo in quando una razionalizzazione delle mansioni comporta una forte absolescenza dovuta all'introduzione di un nuovo macchinario che necessita di un tecnico polivalente.

Gli istituti tecnici e la scuola media superiore nel suo complesso mantengono oggi la funzione di momenti formativi di una « istruzione di base », ma certamente non rispondono alle esigenze di maggiore qualificazione e di stretto legame tra la scuola dell'obbligo e l'Università. Si tende a superare le varie divisioni ormai superflue e antiquate all'interno della scuola media superiore e in linea di massima si arriverà alla costituzione di un liceo unico di passaggio e in parte obbligatorio.

Quando il progetto 80 afferma che occorre avere una « istruzione che permetta una capacità di partecipazione critica e creativa con l'ambiente » non fa che trasferire su

un piano didattico le esigenze di « partecipazione » richieste al lavoro subordinato; se si aggiunge a ciò la polivalenza e la interdisciplinarità come caratteri propri delle nuove mansioni è facile dedurne come lo studio tenda a unificarsi al lavoro salariato con le appendici ideologiche produttivistiche e teoriche note.

Lo studente come « proletario » è sempre più interessato allo sbocco professionale e estraneo alla logica della scuola. Ma d'altra parte viene in certo senso « responsabilizzato » alle finalità capitalistiche. Si tenta la partecizione dello studente sfruttando la gerarchizzazione dei ruoli legata ai metodi selettivi e di merito. Ma si pensi che da parte capitalista viene considerato l'enorme vantaggio di una **forza intellettuale collettiva** estremamente omogenea in cui dal punto di vista « produttivo » funzionano alla perfezione il lavoro e lo studio in comune, i gruppi di ricerca, ecc.

Per cui se da una parte lo studente deve essere isolato e selezionato, dall'altra il capitale favorisce il lavoro di gruppo che assicura una certa **consapevolezza** necessaria per la mansione futura. Si vuole tendenzialmente regolare la « collocazione in un ciclo produttivo del quale il lavoratore in un certo grado deve essere consapevole ». Se ciò deve avvenire nella scuola, occorref ormare uno strato omogeneo qualificato in modo generico fortemente subordinato (in funzione del rapporto con la macchina) e controllato che sappia « partecipare» con il processo di formazione della forza-lavoro.

Nella scuola si verifica quindi un complessivo appiattimento ed una **intercambiabilità** dei corsi che rassomiglia all'organizzazione presente del lavoro. Si può con i limiti del caso, incominciare a parlare di scuola come se fosse una particolare fabbrica: sia come riproduzione del consenso e discriminazione di classe sia soprattutto come riproduttrice di una più funzionale divisione del lavoro dentro l'elemento qualitativo della forza-lavoro.

3. Proletarizzazione e dequalificazione.

Il lavoro come tecnico polivalente nell'industria e come impiegato nel terziario assume sempre più gli aspetti del lavoro operaio nel senso dell'estraneazione della propria « funzione sociale » e nella « qualità » stessa del lavoro del tutto simile a quello operaio come **ripetitività, mobilità** e **subordinazione.** A questo tipo di lavoratore viene affidato una « trascurabile fetta di potere » sia per la massificazione

della qualifica, sia perché l'aumento della composizione organica di capitale non prevede l'inserimento umano atto a gestire il controllo su grandi masse operaie.

Si tenga presente inoltre che **il tecnico è un lavoratore « produttivo », poiché contribuisce in prima persona al processo di valorizzazione del capitale funzionando direttamente legato alla macchina per accrescere la qualità e la quantità delle merci sul mercato.** Questo è uno dei modi fondamentali che ci interessa per la nostra analisi. Possiamo definire questo processo come generale **proletarizzazione** della forza-lavoro formatasi nella scuola. Oggi verifichiamo che il privilegio salariale del « nuovo prodotto intellettuale destinato al lavoro » si va riducendo tanto da poter considerare questo tipo di forza-lavoro per molti aspetti simili alla classe operaia e partecipe allo sfruttamento di tipo operaio. A questo proposito basti pensare che le grandi lotte degli operai in questi ultimi tempi hanno investito direttamente una vasta fascia di tecnici, i quali hanno lottato duramente superando i limiti corporativi e settoriali e trovando piattaforme sostanzialmente egualitarie e legate alle lotte operaie.

Ciò non toglie che il capitale ha inventato divisioni arbitrarie e stratificazioni fittizie creando così l'ideologia della superiorità rispetto alla classe in quanto rimane valida la funzione di controllo programmata su ciclo di produzione da parte del tecnico di linea e quindi di previsione e risoluzione dei conflitti.

Da tutto ciò si comprende che una delle cause delle lotte studentesche è la « perdita del privilegio », direttamente legato alla riforma della scuola, dovuta all'impossibilità da parte capitalista di soddisfare la promozione sociale effettiva e il privilegio salariale.

In realtà, però, le lotte degli studenti non si sono mosse nella direzione di riconquistare una professionalità qualificata in quanto una spinta in questo senso non poteva corrispondere alle prospettive capitalistiche di ristrutturazione dei ruoli e si mostrava con forti caratteri antioperai. La conferma di ciò è data dal fatto che sono stati gli studenti di origine medio e piccolo borghese a ribellarsi per primi nelle università contro l'autoritarismo e la scuola di classe. Si pensi invece che quel nuovo strato proletario che in questi ultimi anni è entrato massicciamente nella scuola, tradizionalmente abituato ad un destino proletario non si è rispecchiato subito nella prima grande esplosione di lotte del '67-'68. La stessa classe ha « avversato » alcune forme di lotta incomprensibili poiché si riteneva che la scuola rappresentasse la possibilità di

guadagnare di più senza ammazzarsi di lavoro e rendesse culturalmente preparato lo studente.

La ribellione degli studenti ha messo in discussione tutti i valori ideologici e politici dello Stato e si è presentato come « rivolta massimalista » e « volontà di distruzione » della società proprio perché aveva compreso giustamente che il riformismo non poteva soddisfare le nuove esigenze degli studenti e solo la classe operaia nella sua « purezza » poteva sconvolgere l'ordine borghese nel suo complesso. La « contrapposizione » con la classe era giustificata dal fatto che gli operai non potevano riconoscere come propri gli obiettivi di uno « strato in via di proletarizzazione », da una serie di nocive tradizioni riformistiche dall'ingenuità di certe forme di lotta del movimento studentesco e dall'assoluta mancanza di proposte organizzative credibili.

La crescente proletarizzazione dello studente non può e non deve essere confusa con una generica ed imprecisa « dequalificazione », perché abbiamo ribadito che tendenzialmente aumenta il grado di qualificazione di tutta la forza-lavoro.

Nella scuola avviene una qualificazione di massa degli organi coscienti che verranno coordinati al macchinario; nello stesso tempo possiamo parlare di **una svalorizzazione della forza-lavoro** o meglio di un attacco generale contro il salario operaio e le condizioni di vita di tutta la forza-lavoro subordinata, dovuta all'autovalorizzazione del capitale e cioè allo sviluppo tecnologico.

La dequalificazione non è altro che l'attacco al salario del proletariato che nella scuola passa come **sottooccupazione** e perdita del privilegio intellettuale. Si tratta cioè di una forma ideologizzata che ha alla base il fatto reale che ad una data qualificazione non corrisponde uno sbocco professionale adeguato e ancor più il fatto che diminuiscono le possibilità di fare carriera rispetto a uno stimolo salariale maggiore. La teoria della dequalificazione appare come la forma becera e distorta di un processo produttivo in continua ristrutturazione.

4. Programmazione capitalista e settore terziario.

Il capitale pare direttamente indirizzato verso l'aumento della fascia intermedia di tecnici tenendo presente, come già ricordato, le funzioni di controllo e di coordinamento.

Per ciò che riguarda la domanda e l'offerta di forza-

lavoro si può dire che le previsioni, secondo le stime Cacace-D'Ambrosio, considerano per il 1980 796.000 laureati di cui solo 619.000 con una occupazione corrispondente alla formazione professionale. Al contrario il progetto 80 e la Censis ritengono che nel periodo '62-'75 su un totale di 454.000 laureati, 275.000 siano assorbiti dall'insegnamento, 93.000 assorbiti dalla quota di laureati che in questo periodo uscirebbero dal mercato del lavoro e rimarrebbe una vasta disponibilità per quelli rimasti. Oggi possiamo affermare che il progetto 80 può solo indicarci quale sia il tasso di sviluppo necessario per avere una piena occupazione, ma al di là del dato ottimale dimostra solo che è indispensabile poter contare su tassi di aumento della produzione globale abbastanza alti, cosa dubbia nell'attuale periodo di crisi. È necessario però stabilire che un'analisi come quella Cacace-D'Ambrosio non è facilmente sostenibile sebbene la linea discendente dell'occupazione negli ultimi anni e la diffusa sottoccupazione per i diplomati e i laureati darebbe ragione a questa ipotesi. Infatti è valida come affermazione generale che l'equilibrio politico ed economico è legato all'occupazione, ma la forzata disoccupazione può essere una spinta per accelerare fasi di sviluppo intensivo dove la quota dei prodotti ad alto contenuto tecnologico e la quota dei prodotti di industrie cosiddette « nuove » sia fortemente accresciuto. Tutto ciò dovrebe provocare un aumento dello sviluppo industriale concentrato su settori innovativi; che sarà in grado di assicurare uno sviluppo produttivo a tassi elevati e un possibile aumento proporzionale dell'occupazione. Si pensi inoltre che una volta esauriti i margini di sottoccupazione in agricoltura e altrove la soluzione capitalista sarà la razionalizzazione dell'apparato produttivo per evitare conflitti sociali. A questo proposito occorre ricordare un dato caratteristico dello sviluppo in Italia e cioè la tendenza all'aumento di forza-lavoro occupata nel terziario:

	1968	1980
Agricoltura	24%	12%
Industria	40%	42%
Terziario	36%	46%

Accanto all'aumento quantitativo è notevole soprattutto l'aumento di personale qualificato, che indica:

a) la ristrutturazione del settore e la necessità di nuove conoscenze;

b) che il terziario non può e non deve essere considerato uno sbocco burocratico, utile solo a frenare la disoccupazione, ma esso va visto con funzione di individuare

e prevenire i motivi e i livelli di conflittualità sul piano sociale e nell'elaborare sistemi atti al loro superamento.

Si vuol dire che il passaggio qualitativo di questo settore consiste soprattutto nella caratteristica di « controllo » sui movimenti di classe e quindi di « accerchiare » e isolare la fase produttiva regolando la stipulazione del ciclo. Naturalmente la possibilità di accelerare l'occupazione mediante la scuola, attraverso il mantenimento dei rapporti di potere in fabbrica e la crescita del tasso di produttività. Programmatori e teorici del capitale solo in parte potevano prevedere che una mancanza di controllo sulla produzione avrebbe profondamente inciso per un arco di tempo molto lungo sulla scuola, negandole quella « elasticità » indispensabile per adeguare le sue strutture agli « sbalzi » della produzione. Senza dubbio la scuola « nuova » del capitale risulta controproducente per lo sviluppo quando manca la pace sociale, determinando una « separazione della scuola dalla società ».

È più giusto però parlare di errata utilizzazione di un sistema rigido quale presenta la scuola: in pratica la scuola deve subire una modificazione tale da adeguarsi alla crescita intensiva, strutturale e specifica dell'industria moderna (ovvero si richiede una maggiore abilità e una capacità di trasformazione interna nel minor tempo possibile e con la minima spesa). Ad esempio è importante che il sistema scolastico o meglio alcune strutture della scuola si « adeguino » rispetto a un tipo di industrie « fondate sulla scienza » e a forte densità di ricerca basate non su un unico apporto tecnologico, bensì sulla creazione continua di prodotti e processi nuovi in vista della conservazione della posizione sui mercati.

5. Ideologia, selezione ed obbiettivi materiali.

Il capitale oggi continua ad usare due armi essenziali: quella **ideologica** e quella **selettiva**. Basti pensare all'uso dell'ideologia della qualificazione e della cultura, come alternativa al reddito. La pressione ideologica costringe lo studente ad accettare la subordinazione ai valori borbhesi, lo studio e in seguito il lavoro. **La selezione ha un valore stabilizzatore e assicura il giusto flusso di forza-lavoro qualificata.** Ma se rimane ancora valida la selezione di classe, essa oggi viene sostituita da forme di autoselezione che in parte riescono a riempire l'abisso che si è creato tra studenti ed organizzazione della scuola (ad es. i gruppi di studio, l'autovotazione ecc.). Notiamo inoltre

che la selezione in gran parte viene spostata nel tempo; per cui ad es. è compito dell'indutria espellere forza-lavoro non qualificata e sostituirla con nuova merce selezionata nelle scuole di fabbrica.

Ma l'omogeneità politica del nuovo strato studentesco, diretta conseguenza dell'impossibilità capitalistica di realizzare più funzionali stratificazioni, si estrinseca oggi nella **completa estraneità** dello studente dalla scuola. All'interno del movimento degli studenti è presente una sempre maggiore « sfiducia » nei confronti dell'organizzazione sociale del lavoro che crea le basi materiali per l'aggregazione attorno ai bisogni materiali degli studenti proletari in avanguardia delle lotte. Inoltre la tendenza oggettiva del capitale a livellare un gran numero di mansioni rendendo simile il ruolo dei tecnici, degli impiegati e della classe operaia, ha come conseguenza la capacità soggettiva di sradicare le divisioni all'interno della scuola mediante una **crescita politica complessiva,** che in fabbrica abbiamo definito ricomposizione politica di classe. Da ciò si comprende come i bisogni materiali degli studenti non possono essere considerati come « interni » al settore scolastico, ma come veri e propri « **bisogni proletari** » con una forte carica antistatuale. Per il capitale soltanto gli strumenti di organizzazione del consenso e si sovrappongono **elementi costrittivi,** necessari per ristabilire il controllo dentro la scuola.

Lo studio è oggi imposizione violenta, accettazione parziale del « ruolo operaio » e dei valori borghesi, non certo preparazione culturale imparziale, gli strumenti coercitivi, espressione di future gerarchie, lungi dal poter essere aboliti nella visione di una scuola modello, diventano momenti essenziali per la preparazione ideologica e professionale dello studente.

Il capitale si trova in un circolo chiuso. Si tratta infatti di riformare la scuola investita dalla crisi e di ridarle credibilità sia agli occhi degli studenti sia rispetto al mercato del lavoro. E per una qualsiasi riforma occorre ristabilire l'ordine ed il controllo sulle masse studentesche già da anni in lotta; per fare ciò, è ovvio, non basta reprimere l'agitazione nelle scuole, ma è necessario assicurare una struttura scolastica efficiente rispetto alla produzione e cioè capace di evitare fenomeni congiunturali di sottoutilizzazione della forza-lavoro. Quasi paradossalmente non è possibile ristabilire questo « giusto rapporto » sino a quando non si potrà controllare la variabile delle lotte operaie e studentesche in maniera programmata rispetto allo sviluppo. Se i margini di riforma concessi al

capitale si sono notevolmente ristretti si domanda quali sono oggi e come devono essere considerati gli obbiettivi materiali degli studenti in rapporto alla classe operaia e all'organizzazione e come questi stessi possano essere validi soprattutto per gli studenti proletari.

Portare avanti il discorso sugli obbiettivi materiali (tasse, mense, alloggi, libri, trasporti gratuiti) non significa affatto da parte nostra rivendicare la « scuola gratuita ». Si tratta di intendere questa lotta come conquista liretta, come pratica di appropriazione, come prendersi qui ed ora certe cose per scardinare alcune barriere materiali della scuola sul breve periodo. Il **senso reale** degli obiettivi materiali non è nel potere essere **collegati** ma nel collegarsi effettivamente alle lotte proletarie contro i costi sociali. È assurdo pensare che le lotte per non pagare mense, trasporti, ecc. si possa comunicare spontaneamente dagli studenti al proletariato; proprio perché questi obbiettivi sono sociali essi non possono essere disgiunti dal lavoro politico che organizza su di essi i quartieri proletari e i lavoratori pendolari, e vanno scelti e calibrati in funzione di questo lavoro complessivo. Il non pagamento dei libri e dei trasporti corrisponde al rifiuto di pagare la qualificazione e parte dall'analisi oggettiva che vede la scuola come furto sul salario operaio e quindi questi obbiettivi sono inquadrati dentro la lotta contro la scuola.

Dentro il rapporto materializzato studenti-proletariato acquista nuovamente senso la proposta di lotta contro la selezione. finché era isolato il discorso sulla selezione rischiava di svolgersi in pura tutela formale della condizione studentesca, pur rappresentando il massimo di unità politica del corpo studentesco e di discorso sull'equalitarismo all'interno della scuola. Oggi può novamente funzionare se inserito in un'ampia apertura di iniziative che sviluppino attivamente la partecipazione degli studenti alle lotte proletarie: sia attraverso gli obbiettivi **materiali sia** attraverso la pratica politica. Ad es. la lotta per il voto unico non ci interessa più tanto come discorso egualitario dentro la scuola ma come momento di realizzazione dell'unità politica degli tudenti, a partire dal punto di vista dello studente proletario.

6. Dal rifiuto dello studio alla organizzazione stabile contro la didattica.

Nel momento in cui si verifica una crisi generale del funzionamento generale della scuola, dovuta alle lotte e

alla più complessa crisi dello sviluppo, non sono più sufficienti alcuni strumenti di rifiuto della scuola. Ad es. il rifiuto della cultura e dello studio è stato da noi privilegiato quando si trattava di prendere coscienza a livello di massa del tipo di qualificazione e della qualità del futuro lavoro. Crediamo che queste lotte siano diventate patrimonio di tutto il movimento; abbiamo gestito l'odio e l'estraneità verso la scuola, mandato a rotoli le balle riformiste sulla cultura alternativa. Oggi si tratta di capire che gli attacchi contro lo studio e contro la cultura sono diretti contro una struttura in crisi quale è la scuola, che si va configurando come un'enorme organizzazione politica e poliziesca rivolta contro le lotte. La preparazione culturale si articola come formazione politica e professionale dello studente, ma sempre in funzione di un forte controllo delle masse studentesche. Da qui si intravede la necessità « di andare avanti » nelle nostre proposte per costruire delle basi organizzative dentro la « stasi » della scuola. E più propriamente diciamo: per riproporre oggi i bisogni materiali degli studenti non è più possibile presentarli singolarmente come obiettivi, ma solo costruendo delle strutture che assicurino la continuità della lotta durante l'anno scolastico.

Cioè i vuol dire: solo se riusciamo a conquistare una grossa fetta di controllo all'interno della scuola tale da assicurare la promozione garantita per tutti e tale da colpire continuamente le strutture di controllo e di repressione potremo assicurare quegli strumenti organizzativi necessari per fare fronte alla nuova situazione.

(II PARTE)

Cioè vuol dire: solo se riusciamo a conquistare una ressa sottolineare, tutto dentro una logica che vede in primo piano l'iniziativa proletaria dentro la crisi, cioè del rapporto reale tra crisi economica e rivoluzione.

Lenin ci insegna che per il capitalismo non vi è mai situazione senza via d'uscita. Pensiamo che dentro la crisi economica del capitale l'esito finale, la vittoria della lotta rivoluzionaria dipenda in grandissima parte dalla coscienza di classe del proletariato. Definiamo coscienza di classe la capacità reale di tutto il proletariato di organizzare in lotta anticapitalistica e rivoluzionaria la propria reazione alla sua situazione di sfruttamento. Pensiamo che solamente con questa acquisizione il proletariato possa uscire vincente dalla crisi e non in maniera meccanica ed inevi-

tabile. Credere che un esito positivo della crisi possa essere determinato semplicemente dalle contraddizioni interne al sistema capitalistico è profondamente errato. Tra l'altro sappiamo che il livello qualitativo generale della risposta proletaria alla crisi è sempre inferiore alla violenza della crisi stessa. Coscienza di classe vuol dire per il proletariato conquistarsi quegli strumenti, quei livelli organizzativi, quelle strutture che gli possono consentire di modificare il corso della storia a suo favore, vuol dire essere consapevole della propria forza eversiva e maggioritaria, saperla usare nella maniera migliore e più efficace per giungere alla vittoria finale. Ma è anche necessario che la conoscenza come strumento direttamente legato alla prassi, la conoscenza rivoluzionaria, divenga un'arma nelle mani del proletariato.

Marx scrive: **L'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale viene abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diventa una forza materiale non appena le masse se ne impadroniscono.**

Coscienza di classe significa inoltre il superamento dello stimolo delle necessità del momento presente ed un affidamento totale ad una prospettiva futura di liberazione e di distruzione dello stato di cose presenti. Solo un proletariato cosciente può cogliere questo contrasto tra momento specifico e momento finale. Abbiamo detto queste cose per dimostrare la necessità di una presa di coscienza di massa per dare alla lotta di classe un taglio decisivo. Vediamo ad es. quale sia il valore della « cultura » e della conoscenza borghese come ostacolo a qualsiasi processo di questo tipo, e vediamo la necessità di creare quegli strumenti, quegli organismi di lotta che permettono di attuare un progetto rivoluzionario vincente. Scrive Mao: **La conoscenza deriva dalla pratica sociale, cioè dalla produzione e dalla lotta di classe.** Non mette conto qui riferire il significato e l'importanza che questo principio maoista ha avuto in Cina nel processo di costruzione del comunismo. Importa assai di più verificare l'affermazione maoista nelle condizioni storiche dell'occidente, cioè all'interno di quella formazione economica, sociale sovranazionale che chiamiamo capitalismo maturo.

Solo nella **determinazione di queste condizioni storiche** è possibile affrontare il problema decisivo per una organizzazione rivoluzionaria del rapporto conoscenza-lotta. Noi affermiamo che l'unica conoscenza possibile per gli sfruttati è quella che deriva dalla lotta di classe. In altri termini riteniamo che le relazioni generali specifiche che intercorrono nei processi reali possono essere individuate e

possedute solo a partire dalla pratica della lotta di classe. Di più: la verifica della validità del patrimonio concettuale acquisito dagli strumenti di indagine per perseguire fini mediati, è proprio costituita dalla lotta stessa, ovvero un approfondimento reale della conoscenza intanto ha luogo in quanto provoca un approfondimento, radicamento e innalzamento pratico organizzativo nella lotta.

Affermare che la conoscenza proviene dalla lotta di classe (e non dalla lotta generica o dall'insubordinazione e dal disagio) non è atteggiamento neo-apocalittico o oscurantista. Viceversa questa affermazione è il fondamento stesso di una teoria scientifica del reale. Infatti essa implica innanzitutto che la conoscenza è modificazione della realtà, in altri termini, non si stabilisce un rapporto con la natura e con il reale in genere se non attraverso un rapporto pratico di modificazione, alterazione della natura e del reale medesimo. Questo procedimento concreto, astratto concreto è la via attraverso cui si accumula il sapere sociale dell'uomo inteso come frutto del « lavoro universale », cioè dell'attività di modificazione della natura e dei rapporti sociali che si è sviluppata nel corso di millenni della storia umana grazie al conflitto tra gruppi classi e ceti con interessi materiali e politici contrapposti.

Così gli uomini si sono trovati ad operare in una condizione di doppio antagonismo: da una parte la necessità di affrontare e subordinare a sé la natura; dall'altra l'instaurarsi, proprio a seguito dell'interscambio uomo-natura, di differenziazioni sociali legate alla divisione del lavoro che hanno dato luogo a differenziazioni politiche cioè di potere. Di più: via via che il rapporto uomo-natura sviluppava tutte le sue caratteristiche di cooperazione sociale, questo rapporto spesso veniva a subordinarsi all'altro: al rapporto tra gli uomini.

La contraddizione con la natura veniva vissuta in funzione della contraddizione tra gli uomini, e così i rapporti sociali diventano via via la contraddizione principale. Di conseguenza l'ostilità della natura nei confronti dell'uomo e il tentativo di dominarla perde il suo carattere umanamente universale e diventa lo specifico ostilità natura classe egemone e lo specifico progetto di dominio riferito ai bisogni materiali e politici della stessa classe egemone. Così la conoscenza, che è un insieme ordinato degli strumenti concettuali e delle nozioni atte a perseguire i fini mediati diviene conoscenza della classe egemone modellata ai fini di perseguire i suoi interessi vitali come interessi totali di tutti gli uomini. La conoscenza di una classe viene trasfigurata in cultura degli uomini. « Le idee domi-

nanti, scriveva Marx, sono le idee della classe dominante ». Ovviamente la cultura non è il risultato della sua attività intellettuale dei membri o dei servi della classe dominante; tutt'altro. Essa ha come base essenziale il sapere sociale che gli uomini accumulano nel processo lavorativo e nei rapporti sociali. La cultura sorge saccheggiando e manipolando questo sapere sociale, dando cioè un ordine ad esso. Ma si tratta di un ordine nemico perché finalizzato a perpetuare il vantaggio della classe dominante o perché questo ordine si contrappone al sapere sociale come cultura e cioè come insieme dei valori e di strumenti che non provengono dalla cooperazione tra gli uomini, ma da una potenza intellettuale che si erge priva delle radici che la collegano al processo lavorativo come potenza estranea e perciò ingovernabile. Tutto questo è tanto più vero quanto più aumenta il carattere sociale della produzione, cioè nella misura in cui l'interscambio uomo-natura avviene tendenzialmente solo attraverso la cooperazione sociale.

Ognuno sa quanto questa socializzazione del processo produttivo sia stata storicamente portata avanti dal capitalismo. A differenza delle formazioni sociali precedenti, nel capitalismo la produzione acquista un ruolo egemone nel determinare l'insieme dei rapporti sociali. Le necessità dello sviluppo produttivo modellano l'intera società civile. D'altro canto la produzione del capitalismo non accetta produzione individuali di beni utili, ma produzione su scala sociale di merci. In altri termini è proprio nel capitalismo che i rapporti tra gli uomini determinano « tutti gli altri rapporti con le cose ». L'industria diventa il reale tramite dello scambio uomo-natura. Le scienze naturali (la fisica, la chimica) si sviluppano prodigiosamente nella misura in cui servono all'industria, alla produzione, al profitto.

Infatti solo sulla scala della cooperazione sociale messa in opera dal capitalismo è possibile passare all'utilizzazione delle forze della natura come forze della produzione. Su questa base nascono e si sviluppano le cosiddette discipline scientifiche, il cui prodigioso progresso non è dovuto certamente all'esigenza indeterminata di conoscere la natura, bensì alla specifica necessità di subordinare le forze della natura alla produzione, cioè di intensificare il lavoro ed incrementare la produttività grazie all'utilizzazione delle leggi naturali. L'aumento del plusvalore relativo è il fine della scienza, al di là dell'intenzione dello scienziato o del ricercatore singolo. Così non progredisce astrattamente la conoscenza della natura da parte dell'uomo grazie alla fisica moderna, ma semplicemente ven-

gono sviluppati tutti gli strumenti tecnico-politici e tutte le nozioni che rendono la natura una potenza della produzione. Il moderno operaio industriale non possiede certo un rapporto con la natura più vasto e sicuro del servo della gleba. Si può addirittura sostenere che per l'operaio la scienza della natura si presenta come potenza ostile incorporata alla macchina, come una proprietà del capitalista attraverso cui aumenta l'espropriazione del suo tempo-lavoro grazie all'intensificazione del ritmo. Ed è per questo che la conoscenza della natura data dalla moderna scienza è per l'operaio culturalmente inafferrabile. Il rapporto uomo-natura è nel capitalismo mediato totalmente dal rapporto tra gli uomini. Non c'è conoscenza della natura in quanto tale, c'è una conoscenza della natura per fini sociali specifici relativi ad interessi sociali determinati. Così tutto il carattere esteriore, estraneo che la scienza moderna presenta al lavoratore non è certo accidentale o dovuto alla complessità dei problemi trattati. Si tratta viceversa di una estraneità relativa alla sostanziale contrapposizione tra bisogni umani, bisogni dei lavoratori e scopi scientifici. Se quindi le scienze naturali sono conoscenze di parte ai fini del loro sfruttamento e del dominio, a maggior ragione lo sono le cosiddette scienze sociali che si occupano specificatamente dei fenomeni sociali e dei comportamenti collettivi degli uomini.

Infatti la matematizzazione che investe queste scienze, si pensi all'utilizzazione della cibernetica, lungi dal conferire loro obbiettività, sta solo a dimostrare l'utopia capitalista di potere governare gli operai come si manipolano i numeri. Le affermazioni che precedono trovano una definitiva verifica se si esaminano a grandi tratti il funzionamento del sistema nell'epoca che stiamo vivendo, del capitale sociale o, come diceva Marx, del socialismo del capitale. In questo periodo storico il capitalismo presenta il massimo della socializzazione, nel senso che il processo produttivo diviene prima di tutto la produzione e la riproduzione di determinati rapporti politici tra gli uomini, o meglio tra le classi. Non l'incrociarsi cieco delle esigenze di profitto dei ingoli possessori di capitale determina la dinamica dello sviluppo e delle crisi sociali, ma sempre più il ciclo capitalistico inteso come alternarsi di sviluppo e crisi e dovuto al piano capitalistico di dominio programmato su tutto il lavoro, dominio programmato che a questo grado di sviluppo e di socializzazione delle forze produttive è la condizione stessa perché si possa pianificare l'espandersi della produzione materiale delle merci.

È la radicalità del rifiuto della classe operaia a comportarsi semplicemente come forza produttiva che determina la radicalità della crisi. Perché questo rifiuto rimette in discussione la produzione e la riproduzione dei rapporti tra gli uomini. Sono questi rapporti che costringono milioni di uomini alla condizione di lavoratori salariati. Sono questi rapporti contro cui il nemico dirige senza tregua e senza limiti tutta la violenza dell'odio di classe. Non si tratta quindi del rifiuto di lavorare e di produrre ricchezza; ma del rifiuto del lavoro salariato, del rifiuto a produrre ricchezza come merce. In altri termini è il processo di valorizzazione che trasforma un bene utile in merce e subordina a sé il processo produttivo. Infatti nella produzione il lavoratore non si limita a trasformare lavorando il materiale grezzo in un oggetto come scopo, ma compie questa operazione come sfruttato: e cioè un rapporto con la macchina che lo vede ridotto ad appendice vivente della stessa, ad erogare di quella energia fisica e psichica necessaria a mettere in movimento tutto quel lavoro morto che costituisce la macchina. In altri termini, in un processo produttivo il lavoratore impara ad essere un ingranaggio di un meccanismo i cui scopi effettivi gli sono estranei e ostili. Proprio perché ancora una volta il rapporto tra l'uomo-operaio e la cosa-materiale è mediato dalla macchina, o meglio, dall'organizzazione capitalista del lavoro. L'operaio impara a lavorare il pezzo, conosce il materiale tramite questa organizzazione, che è una organizzazione sociale cioè legata ai rapporti politici tra le classi. E quindi l'operaio nel processo produttivo conosce a partire dal processo di valorizzazione e cioè conosce attraverso gli interessi del capitale, dal punto di vista del padrone.

Per l'operaio questa conoscenza è passività, quindi ignoranza. È solo nella lotta quando l'organizzazione capitalista del lavoro legata al processo di valorizzazione si rompe e l'operaio conosce autonomamente secondo i propri interessi di classe. L'operaio diventa soggetto e quindi anche soggetto di conoscenza. A partire da queste osservazioni è giusto criticare l'affermazione maoista « la conoscenza deriva dalla produzione e dalla lotta di classe » e ribadire invece che solo a partire dalla lotta di classe cioè dalla riflessione, modificazione dei rapporti fra gli uomini è possibile per il proletariato sfuggire alla passività e all'ignoranza. Con questo non si vuole certo sostenere che l'intero patrimonio acquisito dagli uomini sulla base della grande industria è da negare e da distruggere. Perché sappiamo bene come questo insieme di strumenti e nozioni

è il risultato del saccheggio del sapere sociale che gli operai hanno accumulato attraverso generazioni e dalla ritorsione contro di loro di una parte di questo stesso sapere sociale trasfigurato in cultura. Si pensi come fatto emblematico al furto in fabrica dell'informazione operaia sul risparmio di fatica proprio per tagliare i tempi morti, cioè la pause che spontaneamente gli operai creano. In realtà la possibilità non solo di utilizzare l'esperienza della grande industria capitalistica ma ancora di più di liberare quella immensa energia inventiva che le masse proletarie hanno e che nelle attuali condizioni viene repressa continuamente e sottratta ai fini del dominio, questa possibilità è legata proprio alla distruzione del processo di valorizzazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

È corretto affermare che a partire dalla lotta contro gli attuali rapporti di produzione i proletari devono ricreare un diverso rapporto con la natura, con la produzione. In altri termini tutto il bagaglio di eredità produttiva capitalistica va pezzo per pezzo smontato e riguardato alla luce dei bisogni operai. Solo così è possibile conoscere e troncare tutti i fili che legano il processo produttivo ai fini del capitale. Solo così può esplodere la contraddizione che già vive entro lo sviluppo capitalistico tra proceso produttivo e processo di valorizzazione. Contraddizione che fino ad oggi il capitalismo è riuscito a dominare riducendo l'unità del sistema. **La lotta deve dividere questa unità e permettere ai contrari di darsi battaglia.** Pensiamo infatti che proprio l'enorme sviluppo delle forze produttive trasforma queste stesse forze in forze distruttive se rinchiuse dentro il rapporto capitalistico.

Quando si arrivati a riprodurre non solo il movimento meccanico dell'uomo ma anche i suoi movimenti psichici (elaboratori elettronici), è chiaro che non vi è nessuna divisione del lavoro ai fini del dominio sulla natura che giustifichi il rapporto capitalistico. Queste forze produttive diventano così forze per controllare e distruggere la lotta dei lavoratori. Del resto quando gli uomini si rifiutano di essere merce il capitalismo come progresso è finito, resta solo la barbarie e l'ignoranza di un dominio non più giustificato e quindi oltremodo feroce. Nessuna ideologia della civiltà del lavoro può nascondere che in questa condizioni produrre significa ditruggere, scienza significa sacrificio della conoscenza.

Nelle condizioni storiche dell'occidente capitalistico l'unica prospettiva per il proletariato è il comunismo, infatti solo questa superiore organizzazione sociale è in grado di offrire uno sbocco alla qualità delle lotte che

scuotono e mettono in crisi il mondo capitalista. Non a caso i partiti comunisti arroccati alla prospettiva di una democrazia socialista sono costretti a denunciare le lotte più avanzate. Come se le masse fossero estremiste! In effetti la liberazione dal lavoro salariato è il tema all'ordine del giorno, è il filo rosso che percorre e riconduce ad unità infiniti episodi di ribellione, anni interi di duro scontro. Tutto questo è reso più attuale dalla crisi che coinvolge l'occidente ed in particolare il nostro Paese. Bisogna infatti ribadire che proprio lo stadio attuale di impotenza capitalistica, l'incapacità dei padroni di darsi una strategia e una tattica per battere il movimento rivoluzionario e consentire una ripresa dello sviluppo capitalistico rende urgente la radicalizzazione dello scontro. In altri termini l'errore più grave sarebbe nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole attestarsi su una prospettiva di difesa delle conquiste economiche e politiche già realizzate. Rispetto al nemico di classe che vive di una sorta di empiria autoritaria tentando affannosamente di riprendere il controllo della situazione, la difesa è una prospettiva politica senza fiato. E questo perché lo scontro sociale è andato troppo avanti perché si possa trovare un equilibrio, un compromesso sociale stabile, sia pure provvisorio, tra le classi. Ciò che le lotte hanno eroso, si è già detto, è un determinato rapporto di forza tra capitale e proletariato. Ma a questo rapporto di forza distrutto non ne è stato sostituito un altro per il buon motivo che la lotta è in corso ed ha per posta proprio questo equilibrio di forza, in altri termini la situazione presente non va bene né ai proletari né ai padroni.

Quindi la situazione presente non è indifendibile.

Per il proletariato o si va avanti o si torna indietro. Né d'altro canto è corretto ritenere che le difficoltà economiche si incarichino di portare il capitalismo alla rovina. Perché una soluzione alla crisi c'è sempre. Solo quando la classe operaia si rifiuta di essere forza produttiva, di essere forza-lavoro, la crisi precipita politicamente. Questo è il punto! Dalla crisi si può uscire solo se il proletariato approfondisce l'attacco portando avanti materialmente la sua determinazione a distruggersi come merce forza-lavoro. Quindi è necessario un salto di coscienza collettivo da non confondersi con la coscienza psicologica del singolo proletario. Il movimento deve compiere questo passo in avanti verso la distruzione del lavoro salariato. L'organizzazione di questo salto, di questo passo

in avanti è un compito del partito come coscienza collettiva, coincide con la costruzione del partito.

In particolare nella Scuola si tratta di capire che l'attacco va portato nel cuore della sua struttura alla logica che presiede al suo funzionamento e quindi non solo occorre rafforzare ed intensificare la lotta contro i costi sociali e la selezione, ma quello che va messo in discussione è la scuola come formazione della forza-lavoro, la scuola come luogo sociale in cui si trasmette il sapere e si prepara la forza-lavoro. Se gli operai stanno distruggendo, devono distruggere il lavoro salariato; se gli operai nella lotta si negano materialmente come merce, distruggono se stessi come forza-lavoro. Gli studenti non possono accettare di lasciarsi formare come merce. Ne va dell'unità dell'intero movimento! Oggi nella scuola lo studente è incatenato ad una condizione di schizofrenia che è l'altra faccia della sua debolezza politica. La « politica » ha una sua vita formale ritmata attorno agli avvenimenti per così dire esterni, le assemblee si occupano di Valpreda, di Pinelli, della manifestazione contro i provvedimenti repressivi più clamorosi o addirittura sono convocate per assistere alla diatriba tra gruppi, accanto vive zoppicante ma solida la scuola con le sue lezioni, le sue discipline il ricatto che si può individualmente eludere, ma a cui si è collettivamente legati e non si è in grado di sottrarsi, della promozione, del diploma o della laurea. La politica cessa quando la lezione comincia. Non è solo una pretesa dei presidi. È una sorta di tacito accordo tra autorità e studenti. Da qui l'andamento ciclico delle lotte nelle scuole, i primi mesi di scontro via via sempre più duro finché il movimento si arresta e rifluisce nella normalità della vita scolastica all'approssimarsi degli scrutini o degli esami. Ora non c'è chi non veda come fare da comunisti rivoluzionari non significa occuparsi della politica formale ma, prima di tutto, portare la politica, cioè la conoscenza organizzata dei propri bisogni nei luoghi di produzione.

La scuola produce forza-lavoro trasmettendo ideologie e capacità professionale. Distruggere la scuola non significa solo difendersi dai costi o dalla selezione; si scardina la scuola impedendole di continuare a formare forza-lavoro. Non è più possibile, pena la sconfitta, gestire uno spazio politico che è altro dalla lezione. Bisogna impedire la lezione nel senso di costruire al posto delle lezioni una pratica collettiva e di apprendimento e di conoscenza basata sulle lotte. La scuola opera la sua funzione di disciplinamento ideologico e formazione professionale attraverso le « discipline » italiano, chimica, matematica, elettrotec-

nica, ecc. che trovano nella lezione dell'insegnante più o meno riformata la loro naturale via di trasgressione verso lo studente.

Ora quando ci si trova di fronte ai problemi reali, siano essi sociali o relativi al rapporto con la natura, queste discipline si rivelano fantastiche, nel senso che non esiste ad es. la fisica, ma un problema reale, poniamo le fonti di energia, che non fa capo ad alcuna di queste discipline e se mai le interessa tutte. La ragione per cui il sapere sociale viene vivisezionato e impartito attraverso discipline separate è perché questo è il modo di conoscere, per dominare, del capitale. In altri termini al lavoratore viene chiesto un compito una mansione specifica e mutilata. Nel senso che l'incastrarsi tra le diverse mansioni, tra i diversi compiti, tra le diverse discipline, compare come una qualità dell'organizzazione del lavoro cioè del capitalista. Come succede in fabbrica. L'operaio fornisce la sua prestazione parcellizzata, la cooperazione tra le diverse prestazioni, che è la radice della produzione sociale è un problema che risolve secondo i suoi interessi e i suoi scopi il capitale. Questa cooperazione compare quindi come una qualità del capitalista e non viene pagata agli operai. Bisogna sottolineare che questo modo di conoscere e di operare che appare fantastico al proletario, non è per niente irreale, cioè esso opera concretamente nel senso di assicurare una realtà capovolta. In altri termini la conoscenza che la scuola impartisce è fantastica per il proletario che si ribella alla sua condizione di classe ma per niente fantastica per il capitalista che vede il rappresentarsi di tutto il processo secondo la propria collocazione di classe.

Ecco quindi che distruggere la scuola significa per il proletariato un modo autonomo di apprendere e di formarsi, non più come merce ma come uomo politico cosciente, nell'accezione non formale del termine, da comunista, formarsi lottando per risolvere i propri problemi di classe. Questo è il punto. Il primo passo importante verso questa direzione lo si compie raccogliendo e criticando la proposta che viene dalle lotte studentesche più avanzate, i **comitati o collettivi politici.** Non ci riferiamo ai collettivi intesi come controcorsi o ai comitati di studi come parlamento di gruppi. Ci riferiamo invece a organismi di massa strutturati intorno a problemi, che per la loro stessa definizione nascono nelle lotte, perché non chiedono « un nuovo modo di studiare » ma si conquistano nella scuola la possibilità di organizzarsi politicamente.

Ci riferiamo a organismi di massa quindi che lottino

contro il fondamento stesso della scuola che, nel distruggerla come formazione di forza-lavoro, riescono a fornire uno sbocco politico e formativo alle masse studentesche, riescono a sperimentare una formazione della conoscenza a partire dalla lotta di classe. Intendiamo questo organismo come unico potere reale all'interno della scuola sia per promuovere lotte interamente di attacco atte ad eliminare definitivamente tutti gli strumenti di controllo con cui la scuola riesce ancora a tenere irreggimentati gli studenti, sia per garantire gli studenti dalla repressione aperta dentro le scuole, portata avanti dalle autorità per impedire alle avanguardie di avere un potere di gestione della lotta. È evidente quindi la necessità a questo proposito di una strutturazione organica dei servizi d'ordine non intesi come braccio armato dell'organizzazione, ma come strumento organizzativo legato alle esigenze e alle indicazioni del comitato o collettivo politico.

Ci riferiamo ai comitati politici come organismi di massa che raccolgono e impegnano gli studenti, e tendenzialmente i proletari nei quartieri, attorno a problemi. Superando le divisioni per classi e per sezioni come divisioni politiche nemiche. I comitati politici così concepiti si creano per analizzare e risolvere con la lotta i problemi reali, tutti i problemi reali che si pongono ai proletari e che nella presente situazione sono riconducibili e vanno coscientemente ricondotti ai rapporti di sfruttamento esistenti. Nell'operare questa critica pratica dei problemi si attua una formidabile e coerente opera di elevazione della coscienza collettiva. Solo andando ai problemi reali si distrugge, e non si paralizza soltanto, la scuola e si trova un collegamento continuo ed organico e non occasionale, alle manifestazioni ed ai picchetti con i proletari. Non si tratta di occuparsi poveramente di Fanfani e di Calabresi, si tratta di impegnarsi materialmente nell'enorme ricchezza di esigenza di problemi, di speranze che la classe proletaria presenta.

Perché i comitati politici sono organi dei proletari, perché i proletari non hanno unità per apprendere ed unità per operare, ma sempre apprendono, operando. I comitati partono dalla scuola verso il quartiere perché spesso nella scuola il movimento rivoluzionario è forte. Ma non sono organi scolastici o contro scuole. Sono e devno essere il movimento reale che distrugge la scuola come fabbrica della forza-lavoro e si incrociano in una rete molecolare di attività politica di massa con le lotte operaie che distruggono la fabbrica capitalista. In questo

senso i comitati appartengono al movimento comunista e alla rivoluzione.

SULLA VIOLENZA

Al punto in cui è arrivata la lotta in Italia ogni discorso « giustificazionista » sulla violenza ci sembra ipocrita oltreché inutile. Quindi lo lasciamo volentieri ai parlamentari del Manifesto. Ci importa ribadire invece che senza una teoria ed una pratica della violenza il movimento rivoluzionario non riuscirà mai a darsi una strategia per abbattere il dominio del capitale ed instaurare il potere operaio. In altri termini non si tratta di attestarsi sulla considerazione becera che quando il nemico di classe opera sul terreno aperto della violenza con le bande di Restivo e con quelle di Almirante, il movimento rivoluzionario si difende. Questa è la logica da vittime degna della migliore tradizione opportunista della socialdemocrazia europea. Qui si tratta di ben altro. Una corretta teoria della violenza nasce da una analisi corretta dello stadio attuale che attraversa il capitalismo. Abbiamo già detto che il capitalismo maturo è prima di tutto un rapporto di forza tra le classi, e la produzione prima di essere produzione di merci è produzione e riproduzione di questo rapporto tra gli uomini. Da questo punto di vista si capisce come lo stato capitalistico è essenzialmente la garanzia, tramite l'organizzazione politico-militare della forza, di questo rapporto politico. L'esercito e i corpi di polizia, lungi dall'essere in una società a capitalismo maturo, sopravvivenze parassitarie del passato, sono il punto più alto dell'organizzazione sociale e capitalista perché rappresentano la possibilità di distruzione degli uomini della ricchezza e delle lotte quando viene messo in discussione il rapporto di produzione.

In altri termini dietro le iniziative del potere sta come garanzia e ricatto la possibilità di esercitare su una scala pressoché totale la distruzione dell'organizzazione proletaria. Questa circostanza, che emerge chiarissima nei momenti di crisi acute, si pensi alle truppe di Massu durante il Maggio francese, vive sempre dentro la politica capitalistica nel senso che ne costituisce il presupposto. Il capitalismo intanto è in grado di assicurare l'espansione produttiva in quanto alla sua radice è puro rapporto di forza. Quando è il potere politico la posta in gioco, il capitalismo non esita a negarsi come sviluppo per trapassare a figura di distruzione di ricchezza e di

uomini per annientare le lotte proletarie. Il capitalismo è disposto a mangiare se stesso come produzione per mangiare l'organizzazione del nemico di classe. Queste note schematiche ci permettono di affrontare il problema della violenza nella scuola, evitando in un modo o in un altro, le posizioni uterine. Infatti quanto abbiamo scritto sopra sta a dimostrare che il capitalismo possiede una pratica della **guerra civile.** E cioè il comportamento dello Stato come capitalista collettivo è dato da questo intreccio continuo tra sviluppo e distruzione nel senso di distruggere per assicurare lo sviluppo. Questo è non solo vero quando sparano le bande di Restivo o i carri armati dell'esercito, è continuavente vero che nell'epoca del capitalismo maturo il potere pratica a diversi livelli una politica di guerra civile strisciante. Cioè interviene e distrugge dove non è in grado di persuadere e di assorbire. Di più persuade e assorbe proprio perché può intervenire e distruggere.

È il monopolio della forza politico-militare che consente al capitalismo di rendere efficace l'uso di mezzi di comunicazione di massa, le forme di democrazia rappresentativa, l'ideologia del lavoro, la scuola, la giustizia e così via. Da questo punto di vista non esiste errore più grave di chi concepisce il processo insurrezionale come un espandersi del consenso alle organizzazioni rivoluzionarie fino a trovare la forza di scavalcare il vecchio ordine nella totalità del consenso stesso. La radice dell'errore sta proprio nel concepire il capitalismo come organizzazione del consenso e di non vedere quindi, sia per il movimento rivoluzionario sia per il nemico di classe, il profondo intreccio dialettico tra consenso e violenza. Si tratta quindi di ricotruire l'iniziativa dei padroni e per essi dello Stato in tutta la sua formidabile ricchezza. Al funzionamento dello Stato presiede una teoria pratica della guerra civile che si esprime non solo nella esistenza e nelle azioni di corpi militari, ma l'uso aperto di ogni istituzione in termini distruttivi di ricchezza e di uomini. Inflazione, arresti denunce, violenza fisica, sospensioni, licenziamenti, stragi fanno parte di questa politica della guerra civile che nei periodi di sviluppo è un presupposto, una possibilità e perciò stesso una garanzia; nei momenti di crisi diventa la figura dominante, si traduce in atto centrale della iniziativa capitalista. Una strategia rivoluzionaria non può quindi rimuovere il problema dell'organizzazione e dell'esercito della violenza. E non come problema da esaminare e da risolvere per l'ipotetico giorno dell'insurrezione. Ma come problema già presente, quotidiano e irrimandabile.

L'esercizio cosciente della violenza conferisce alla lotta proletaria l'interesse della sua possibilità. Altrimenti il proletariato è mutilato, castrato nella possibilità concreta di liberarsi. Ma contro chi si deve dirigere la nostra violenza? Per rispondere a questa domanda occorre sottolineare il carattere latente o scoperto di guerra civile che possiede la politica capitalista. Si tratta cioè di una distruzione operata sì tramite i corpi repressivi, ma rafforzata ed integrata da una sorta di proprietà difensiva. Si cerca cioè di mettere una parte della popolazione contro l'altra. Precisamente si cercano aiutanti sociali contro il proletariato. Questi alleati provengono in generale proprio da quei tessuti sociali che il capitalismo emargina e proletarizza.

Settore della distribuzione, della picola imprenditorialità delle professioni forniscono molecolarmente l'alimento alle bande fasciste e alle organizzazioni reazionarie.

Strati sociali che per vari motivi non trovano uno sbocco positivo rivoluzionario alla loro inevitabile proletarizzazione esprimono la loro ribellione al capitalismo che li emargina e li uccide socialmente in termine di nostalgie per le funzioni e le attribuzioni perdute e quindi in termine reazionario. Per una sorta di ironia dialettica è proprio questa loro disperata ribellione a servire un servizio; un aiuto al boia che li soffoca. Sono utilizzati come strumento cieco di violenza antioperaia. Nei riguardi di questi strati sociali occorre avere un atteggiamento duplice, stroncare col terrore rivoluzionario tutti i loro tentativi di organizzazione e rappresentazione politica e nella misura in cui questo avviene offrire uno sbocco politico positivo alla loro ribellione sociale con i proletari per distruggere le condizioni che creano la proletarizzazione. Ma tutto questo è una mezza verità, ed è quindi una falsità, se si tiene presente che chi spinge questi strati a formare il nerbo delle bande fasciste è proprio il potere. E non solo il potere individuato nei suoi nodi ultimi: grandi industriali, ministri, altissimi funzionari, generali ecc. Ma il potere in tutta la stipulazione che lo rende operativo. In altri termini proprio nell'epoca del capitale maturo esiste un ceto sociale definito per avere delega in scala via via minore le funzioni di comando e di controllo che spettano al potere. Il necessario moltiplicarsi di queste funzioni per governare il proletariato man mano che il dominio diventa più ingiustificato, e quindi più spietato, ha creato tutto uno strato sociale che è un po' nel suo insieme il corpo fisico del potere. Ci riferiamo qui soprattutto a quelli che possono essere definiti i sergenti, i sot-

tufficiali dell'apparato di dominio capitalistico. Si tratta di tutti quelli che occupano ruoli di puro comando e controllo sulle masse popolari, in generale anche se mancassero le loro funzioni con pretese esigenze di coordinamento produttivo; si pensi agli ingegneri della divisione del personale in fabbrica, ai giudici, ai commissari di polizia, ai presidi, agli ufficiali dei corpi militari, ai funzionari direttivi dell'apparato burocratico dello Stato, ecc.

L'esistenza e l'operatività di costoro è la condizione perché il potere si esplichi. Essi vanno ritenuti responsabili non solo per la loro cultura quotidiana, anonima pavida e determinata repressione amministrativa; ma sono imputabili perché esistono, perché il loro mero esistere è il presupposto della violenza organizzata del dominio. Contro costoro (e non solo contro i ministri o i generali) va diretta la violenza rivoluzionaria. Perché lo scollamento di questo tessuto di potere è una condizione indispensabile perché la causa proletaria possa vincere; perché in definitiva va loro atribuita pienamente e personalmente la responsabilità dello stato presente delle cose. Senza questa schiera di burocrati che compensano la loro inferiorità umana trattando con sadismo la « piccola gente » lo Stato capitalistico sarebbe impensabile. E quindi noi diciamo che contro costoro va esercitata la violenza e il terrore rivoluzionario. E non certo aspettando ogni volta che siano loro i primi a colpire perché la loro stessa esistenza è già da lungo tempo una minaccia feroce. Perché dobbiamo essere noi a guidare la scalata della violenza: perché su questo terreno chi conduce si assicura già un vantaggio tattico.

Ma ecco che si avanza l'obiezione, questo è terrorismo individuale; è la rovina di ogni movimento rivoluzionario Lenin ha condannato severamente questo comportamento politico nella sua polemica contro i populisti russi. Ora in realtà chi urla scandalizzato al terrorismo e al romanticismo di queste proposte maschera il più delle volte la propria paura di fronte ai compiti rivoluzionari. E Lenin serve da paravento. Quindi conviene cominciare da qui. Perché numerose sono le incomprensioni per quanto riguarda la posizione di Lenin sulla questione del terrore. A questo punto l'unica cosa che è assai diffusa è l'ignoranza dell'analisi leninista su questo tema. Oggi quanto si propone di colpire i responsabili militari e civili dell'apparato repressivo immediatamente tanti dirigenti libreschi del movmento rivoluzionario sciorinano citazioni di Lenin come surrogati alla propria capacità di analisi e di pensiero. Si alimenta così da decenni l'errata concezione

che il concetto spregiativo che in Lenin ha il termine terrorismo individuale si riferisca all'oggetto della violenza. Spesso a questo proposito si cita la teoria marxista della funzione della personalità nella storia per dimostrare che la repressione non proviene dal procuratore x o dall'ingegnere y ma dal sistema, che non viene eliminato colpendo x ed y perché altri subentreranno in queste loro funzioni. Se il potere fosse così maledettamente solido e astuto la conclusione logica sarebbe la rassegnazione e lo sterminio delle masse.

In verità Lenin quando critica con argomenti convincenti il terrorismo individuale non si riferisce con l'aggettivo individuale all'oggetto bensì al soggetto. La critica è rivolta al combattente « individuale » cioè isolato dalle masse e dalle sue organizzazioni che esprime nel migliore dei casi il suo odio individuale senza essere un elemento della lotta proletaria. Obiettivo della critica di Lenin è sul finire del secolo scorso, l'ideologia radicaleggiante di provenienza borghese che pensava di abbattere grazie a congiure e ad atti spettacolari di terrorismo, l'assolutismo zarista. Questa ideologia nasceva dalle condizioni storiche in cui operava la borghesia russa costretta ad ondeggiare tra la lotta contro l'assolutismo e la repressione delle nascenti lotte proletarie. Ma Lenin non polemizzò mai contro la violenza rivoluzionaria anche se esercitata su singoli individui tramite singoli combattenti rivoluzionari. Al contrario Lenin in epoca successiva contestò l'errata interpretazione dei suoi scritti contro i populisti. E l'atteggiamento di Lenin a proposito della violenza rivoluzionaria non può essere ricavato da scritti in cui si occupa di altri temi.

Bisognerebbe che per es., i compagni del Manifesto leggessero quei testi in cui Lenin si occupa specificamente di questo argomento. Noi ci permettiamo di suggerirne uno a questi compagni; nelle note per il programma del secondo congresso del partito (1905) c'è un paragrafo che inizia con: **Il terrore deve fondersi con il movimento di massa... ecco perché noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo fabbrica, di giudice sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola: castiga uno, educane cento.**

APPENDICE I

Rapporto tra i comitati politici e potere operaio.

Abbiamo definito i termini generali per quelli che secondo noi devono essere i comitati politici nelle scuole.

Quello che ci interessa precisare, stabilito che si tratta di organismi di massa contro la scuola, sono i compiti dei comitati, ciò che praticamente dovranno fare, il rapporto organizzativo che intendiamo stabilirci.

Prima di tutto nel riaffermare la loro intrinseca possibilità di collegamento, con gli interessi proletari è giusto chiarire con un esempio (e quindi fatto salvo lo schematismo) che cosa per noi deve essere questo collegamento.

Per noi collegarsi non può voler dire partecipare alle manifestazioni proletarie e operaie perché si è capito che sono lotte giuste, collegarsi vuol dire costruire coscientemente lotte comuni su interessi comuni, e questo proprio a partire dagli studenti proletari.

Ad es. un tipo di collegamento che noi indichiamo è la costruzione, nelle scuole dei quartieri proletari, di una lotta sui trasporti che veda concretamente uniti studenti ed operai pendolari.

Un altro es. può essere quello della presa di coscienza e quindi della lotta sul problema degli sbocchi professionali che veda immediatamente insieme studenti, disoccupati, operai in cassa integrazione ecc.

Evidentemente non vogliamo limitare con questi esempi le potenzialità di lotta dei comitati politici che sceglieranno essi stessi i temi e gli interessi su cui lottare e questo è esattamente il rapporto che con essi vogliamo stabilire.

Un rapporto quindi, di battaglia, di linea, dentro a un organismo di massa, l'unico rapporto che potrà permettere un reale innalzamento della presa di coscienza collettiva e delle capacità di lotta e di organizzazione delle masse studentesche. E con questo tipo di rapporto vogliamo portare nei comitati politici la proposta e l'indicazione del servizio d'ordine nelle scuole.

Questa proposta nasce dall'esigenza immediata e presente nelle lotte studentesche di questi anni di portare avanti un programma politico nelle scuole. Portare avanti un programma politico di distruzione della scuola in tutti i suoi aspetti significa (e i dati dell'esperienza ce lo confermano) avere la capacità organizzata di rispondere colpo su colpo alle iniziative dell'avversario, significa operare fin da ora per la costruzione di organismi di massa armati

politicamente e militarmente per la difesa delle proprie conquiste, per conquistare sempre maggiori spazi di agibilità dentro le scuole significa avere inoltre la capacità di assicurare la continuità delle lotte e quindi di difendersi dalla repressione.

È ovvio che difendersi dalla repressione significa soprattutto essere in grado di non subirla, essere in grado di stroncare le provocazioni autoritarie e fasciste, e comunque anche per quanto riguarda il terreno puramente difensivo delle lotte, il movimento deve essere in grado di assicurarlo concretamente, quindi con l'organizzazione politico-militare e non semplicemente con sporadiche ed impotenti manifestazioni di solidarietà anti repressive.

APPENDICE II

Appunti su Lotta Continua.

La prima considerazione da fare su Lotta Continua la mancanza di una vera e propria teoria che non sia la sottospecie delle teorie antiautoritarie del movimento studentesco mescolate alla tesi di manifesto di potere operaio.

Tutto ciò che accade viene santificato come teoria per cui la strategia viene sacrificata alla tattica e tutto, da Fanfani ai costi sociali, senza sostanziali differenze, può essere utilizzato per la continuità « spontanea » dei movimenti di lotta.

Non vi sono dunque punti individuati come fondamentali in cui concentrare l'attacco per renderlo più micidiale. La lotta di classe si confonde senza grandi difficoltà con il casino generalizzato, annacquando le tematiche da privilegiare con discorsi populisti o moralistici.

Si pensi ad es. che il rapporto tra studenti e quartieri proletari, passa spesso attraverso i giovani esclusi o « disadattati » del quartiere e che per questi compagni esiste una « questione giovanile » che, come è facile capire, non ne mette a fuoco la composizione di classe.

Una seconda considerazione è un accentuato spontaneismo, ossia la distinzione tra le proposte organizzative di massa e quelle di avanguardia, che finisce col promuovere organismi di massa che procedono per empiria senza una reale direzione politica.

Questi compagni, in realtà, attraverso un linguaggio falsamente proletario, ideologizzano la lotta di classe e l'organizzazione (che diventa l'insieme dei più bravi): vivere il comunismo è un « rimedio » contro le condizioni di

vita del proletariato e dei giovani nei quartieri; lottare per vivere è una forma « revisionata » dalla lotta di classe.

Un ultimo appunto: non si lotta contro il capitale costruendo una organizzazione di giovani ribelli disponibili a tutto perché legati dalla rabbia e dalla insoddisfazione, non teorizzando il presente, ma costruendo le basi per l'organizzazione, che sappia asicurare la continuità delle lotte.

APPENDICE III

Appunti sul Manifesto.

Il Manifesto parte dall'analisi che gli studenti sono privilegiati sia perché non lavorano sia perché vivono del plusvalore operaio.

Ora noi chiediamo: privilegiati rispetto a chi? Se sempre di più la stragrande maggioranza di giovani frequenta la scuola perché essa sta diventando il luogo sociale dove si forma ideologicamente e professionalmente la forza-lavoro, e tendenzialmente tutta la forza-lavoro, chi sono i privilegiati? La gioventù nella sua totalità?

Le distinzioni sociologiche dello studente come sfruttato e privilegiato non hanno riscontro nella pratica politica. Significa non vedere il carattere di « lavoro » dello studio e non capire che non si può leggere la composizione di classe degli studenti in termini di reddito della famiglia da cui provengono. Infatti l'appartenenza o meno alla classe operaia è legata al ruolo produttivo a cui si è destinati o in cui si opera, e non al reddito, altrimenti diventa una teoria dei ricchi e dei poveri. Inoltre gli studenti ricchi non sono tutti gli studenti, solo una piccola parte.

Il fatto che Ford giovane lavorava come operaio e poi come impiegato non fa sì che gli operai e gli impiegati siano come Ford.

Se gli studenti non fanno un lavoro produttivo, perché si formano come forza-lavoro, è chiaro che vivono del lavoro operaio. Ma questo succede già. Il punto è se la formazione della forza-lavoro che è necesaria alla produzione capitalista, ed in ultima analisi, all'appropriazione di plusvalore da parte del capitalista viene pagata sul salario operaio o sul plusvalore.

Nonostante ciò, il Manifesto coerentemente propone di diventare metà studenti e metà operai e afferma che il

salario garantito significa accentuare lo sfruttamento degli operai da parte degli studenti.

Ma non significa forse sommare due alienazioni per risolvere l'alienazione? Non neghiamo che può astrattamente scardinare la scuola, ma non si distrugge il capitalismo con dei trucchi che ne inceppano il funzionamento.

Basterebbe scendere in mezzo alla strada tutti insieme alla stessa ora. Distruggere il capitalismo, sembra necessario ricordarlo a questi compagni, significa organizzare i bisogni dei proletari e degli studenti contro il sistema che li produce. Poiché gli uomini si muovono per il loro bisogno di classe e nessun operaio ha bisogno di diventare studente, e nessun studente operaio.

Entrambi vogliono distruggere queste figure, che odiano in quanto parti di se tessi, per realizzare le proprie esigenze.

APPENDICE IV

Studenti e classe operaia di fronte ai contratti.

Vogliamo fare qui solo alcuni cenni sul rapporto tra studenti e classe operaia, che ha impregnato il dibattito nelle scuole romane, in questo ultimo periodo.

Noi crediamo che oggi sia compito della sinitra rivoluzionaria impegnarsi per la costruzione di organismi autonomi, proletari, senza delegare a nessuno questo compito specifico. Ricercare il dibattito con la base sindacale, attraverso i consigli dei delegati, comporta il rischio di rimanere ingabbiati nella rete riformista della direzione sindacale.

Ciò avviene soprattutto quando si vuole dare un uso strategico e non meramente tattico del rapporto con le strutture sindacali.

Sostanzialmente neghiamo che l'autonomia delle lotte dal '68 in poi sia da ricercare oggi in queste strutture; l'espressione più genuina di questa autonomia è la ricerca di nuove forme organizzative, che sappiano dimostrarsi un'alternativa credibile proprio ai consigli.

Se vogliamo che il movimento faccia dei passi avanti non ci si può nascondere dietro le piattaforme sindacali, magari, radicalizzandolo o trovando nuovi contenuti.

Ecco perché noi diciamo che occorre un impegno soggettivo della sinistra rivoluzionaria per costruire organismi nei quartieri per l'occupazione delle case, l'estensione

della parola d'ordine di salario garantito ad operai occupati e disoccupati, la riduzione di orari e ritmi per gli operai di fabbrica, e non giocare sul buon motivo che queste cose sono ancora in via di realizzazione per rifugiarsi nella miseria politica ed organizzativa che già c'è. Probabilmente gli organismi di massa che già ci sono non sono sufficienti, e più di una volta hanno dimostrato di non essere ally'altezza di un tale compito. Ma occorre infatti superare tutto il becerume sullo studente come avanguardia interna, per riscoprirne i caratteri di militanza complessiva. Occorre garantire una struttura stabile collettivare dentro la scuola, che sappia funzionare parallelamente al lavoro delle avanguardie dentro le fabbriche e nei quartieri, trattando una serie di problemi in funzione della lotta operaia.

MOMENTI ORGANIZZATIVI

Stabilito che ci sono momenti organizzativi già sperimentati e ritenuti ancora validi, ed altri già superati va sottolineato il fatto che deve essere affidato all'inventiva dei compagni che costituiscono l'avanguardia il cercare di estendere nelle sue azioni organizzate il livello più alto raggiunto dagli studenti. Molto spesso infatti questi ultimi, presi uno alla volta, non sanno dare delle valutazioni della loro forza e quasi sempre si credono o troppo forti o troppo deboli. Compito dei compagni è dunque interpretare quelli che sono i veri interessi delle masse e indicarli loro servendosi di quegli strumenti o già esistenti o anche dettati dalla realtà della situazione, ricordando che nessuno di questi deve irrigidirsi in formule fisse, burocratiche e democraticistiche, ma, proprio perché strumento, devono essere superati non appena venga meno la loro funzione organizzativa.

COMITATO DI BASE, DI AGITAZIONE, o come si voglia chiamarlo.

È il primo, ma più importante momento organizzativo da affrontare all'interno della facoltà, casa dello studente, ecc. In un primo momento vi fanno parte solo i compagni che si trovano d'accordo su una linea politica per farla passare a livello di massa. Il comitato non può essere fatto da persone che magari non si trovano d'accordo su niente e la cui unica funzione è di cercare il compromesso costruito su un discorso frutto appunto di questo compromesso.

Poiché il comitato, per poter funzionare, non deve essere un mini-parlamento, tutti coloro, compagni e non, che rifiutano la linea proposta devono essere fermamente cacciati. Il numero dei partecipanti al comitato si allargherà parallelamente ai salti qualitativi raggiunti nelle lotte; unica e sola discriminante è l'impegno individuale:

INSOMMA, IN COMITATO VIENE CHI LAVORA, CHI NON LAVORA FUORI!!

Nel comitato ci si divide i compiti; incaricati dell'ufficio stampa, responsabili dei vari corsi intervent esterni, servizio d'ordine interno, problemi tecnici, preparazione delle assemblee. Tutti questi incarichi non sono fissi, la loro funzione non è di creare dei tecnici di settore, ma formare quadri polivalenti che sappiano fare tutto.

RIUNIONI DI CORSO

La funzione principale delle riunioni di corso oltre a quella di individuare i problemi specifici da usare per organizzare la lotta agli esami, il controllo dei carichi di studio, le dispense, ecc., è quella di individuare i compagni da portare al comitato.

VOLANTINI

Questo comporta, oltre all'organizzazione economica e tecnica per la stampa, l'impegno che si devono assumere alcuni compagni di garantire una distribuzione capillare. Durante la distribuzione si avvisano quei compagni che non si erano potuti avvertire, perché partecipino alla prossima riunione. I voltantini, oltre che distribuiti, vanno affissi nei cessi e in tutti quei locali generalmente frequentati dagli studenti. Stessa funzione hanno i dazibao. Importante è ricordare che la firma e il domicilio che è necessario mettere in calce a volantino e manifesti, devono essere più generici possibili (PD, via VIII febbraio).

ASSEMBLEA

L'assemblea è l'iniziativa che verifica la capacità organizzativa delle avanguardie. Essa permette risultati positivi non tanto per votazioni o cose simili, quanto perché vi è la possibilità di trasformarla in momento di diffusione delle proposte concrete.

L'assemblea organizzata deve essere gestita interamente dal comitato su argomenti decisi in riunioni precedenti, e sui quali uno o più compagni hanno preparato uno schema di intervento. Più compagni intervengono, al limite ripetendo lo stesso discorso, meglio è, anche perché così molte volte si riesce a togliere il senso di inferiorità a quei compagni che ascoltano senza mai intervenire. È importante sottolineare che le assemblee devono essere uno strumento

di verifica di una linea politica, e non il momento di elaborazione di una linea politica. Perciò le proposte non vanno fatte in chiave dubitativa; le tesi avversarie vanno demolite da chi interviene (è inutile sperare che siano scartate attraverso il conteggio dei voti): in pratica vince in assemblea chi è più organizzato (altrimenti è meglio non farla).

Và affrontato da parte dei compagni un discorso sull'assemblea come momento di democrazia: bisogna spiegare come l'accettare le regole democratiche non sia per niente conveniente. In assemblea, per es., accettando il principio democratico vale tanto il voto del compagno quanto quello di un fascista e di chi non si è mai interessato alla lotta; non è ammissibile che a causa di chi non ha il coraggio o, peggio, di chi si è venduto alla controparte si debba rinunciare a lottare come la parte più avanzata degli studenti vorrebbe. E non è una questione di numero: come ormai hanno dimostrato i picchetti di fabbrica, gli interessi di classe li difendono i compagni organizzati, maggioranza o minoranza che siano. L'assemblea cioè non è il luogo dove si contano i voti a favore della lotta o contro: l'assemblea deve essere il luogo di organizzazione collettiva; dove si discute per applicare nel modo migliore ciò che è stato deciso dall'avanguardia.

Dalla necessità di trovare dei momenti di organizzazione collettiva per verificare la forza raggiunta, nasce il corteo e l'occupazione.

CORTEO INTERNO

I,l corteo interno è uno strumento di agitazione che fa saltare in primo luogo i rapporti gerarchici nell'istituto: andare a stanare i profesori nei loro buchi e metterli con le spalle al muro fa sì che, abbandonata la maschera paternalistica, essi si rivelino in tutta la loro miseria umana e mostrino qual è realmente il ruolo da essi svolto. Per questo è bene portare gli studenti dei primi anni. Il corteo deve avere degli obbiettivi precisi e deve essere preparato con uno schema di intervento preciso tra i compagni dei vari corsi. È essenziale che i compagni del comitato siano in testa al corteo per guidarlo, per lanciare delle parole d'ordine. Anche qui, quello che soprattutto conta è agire con rapidità, formare un gruppo deciso che non si metta a discutere sul daffarsi, ma prenda invece tutte le iniziative necessarie senza esitazioni. Le iniziative o sono già state discusse in precedenza o vengono recuperate direttamente dal comportamento del momento:

importante non fermarsi a metà. Generalmente si ricorre al corteo dopo che si è affisso un manifesto murale interno su cui si sono specificati gli interessi materiali degli studenti, e quindi il corteo, sapendo già a priori il tipo di risposta della controparte, serve a creare un momento di scontro. (È BENE CHE PARTECIPINO AL CORTEO I COMPAGNI DEL SERVIZIO D'ORDINE).

OCCUPAZIONE

Si è molto discusso sull'opportunità di usare questo strumento che si ritiene, a ragione, superato, sia perché non coinvolge la massa studentesca sia perché le occupazioni di lunga durata terminano per autodissoluzione interna. Noi riteniamo tuttavia che sia uno strumento ancora valido purché se ne sappia usare tutta l'incisività e il momento di scontro che si riesce a determinare. Vi sono a nostro avviso due tipi di occupazione: quella fatta su obbiettivi tutti interni all'istituto e quella che rientra in un piano strategico complessivo (importante è programmare l'occupazione in tutte le sue fasi).

Stabilita in comitati l'opportunità di usare questo strumento, esso deve essere fatto passare con una proposta che non lasci possibilità di alternative.

Prima ancora di passare alla votazione i compagni del servizio d'ordine vanno a bloccare i punti chiave dell'istituto: questo per evitare il caos che si verrebbe a creare dopo la votazione stessa. Un servizio d'ordine intercambiabile deve essere ad un'unica porta precedentemente stabilita che permetta l'ingresso e l'uscita dei compagni dell'istituto. Dopo la votazione si organizzano subito gli studenti in gruppi (è essenziale che l'efficienza delle operazioni che in ogni gruppo vi siano uno o più compagni del comitato) per procedere a buttare fuori i professori, assistenti e simili dall'istituto. Negli istituti dove ci sono tecnici bisogna prendere in considerazione il problema, questo per non creare fratture e permettere al sindacato di gestirle. Altro punto essenziale è portare all'esterno, per informazione, la mozione di occupazione. L'occupazione può essere di lavori o di guerriglia interna. La prima si usa per creare un momento unificante in cui si valuta la situazione generale, si fa un quadro complessivo interno, si programmano scadenze, si tasta il polso della massa studentesca, si affronta il discorso sulla « illegalità ». È fondamentale far capire che il problema non è tra legalità o illegalità, ma solo nella forza. (Una cosa illegale diventa legale non appena si ha la forza di farla); dipende dalla

capacità e dall'impegno dei compagni del comitato far passare tutto questo a livello di massa e di riuscire a coinvolgere il maggior numero di persone. La prossima potrà essere senz'altro una occupazione di guerriglia. Bisogna ricordare alcuni punti essenziali:

1) non vi devono essere responsabili;

2) niente deve essere lasciato all'iniziativa individuale;

3) l'efficienza del servizio d'ordine è di importanza vitale.

Gruppi di compagni fidati si occupano di procurare tutto quel materiale utile all'ufficio stampa: matrici, carta, pennarelli; questo sarà opportuno farlo con le dovute precauzioni anche in momenti diversi dall'occupazione. Altri gruppi verranno incaricati di altre azioni di « disturbo ». Per coinvolgere il resto degli studenti occupanti si può, ad esempio andare ad aprire gli studi dei docenti per poi lasciarli « diversi » da come erano prima.

L'occupazione di lavoro è quindi un momento organizzativo interno, la seconda uno strumento di lotta.

2. PREMESSA

Senza ripercorrere necessariamente tutte le materializzazioni della storia dell'autonomia, è tuttavia necessario dire storicamente cosa è stata. L'autonomia operaia e studentesca è stato quel periodo di lotte che dal '68 al '71 riesce a mandare in crisi il piano capitalistico, sottraendosi alla logica dello sviluppo. Cioè tutta quella serie di lotte che ha mandato in crisi e spinto a fondo in questo senso i meccanismi di controllo che vedevano la « variabile indipendente » della lotta di classe come motore dello sviluppo solo se si riusciva a farla rientrare dentro certi margini direttamente controllabili dal piano. Le lotte dell'autonomia riescono invece a superare il livello di guardia in quanto, da un lato impediscono la tregua sviluppando una conflittualità continua, dall'altro individuando delle forme organizzative autonome che esprimono materialmente il diverso livello degli obbiettivi: lotta sul salario, non per l'equo salario, ma come prima fase del rifiuto del lavoro; lotta nella scuola contro lo studio e non per uno studio diverso o migliore, creano una serie di spazi politici difficilmente recuperabili dal capitale. A questo livello esiste un'esigenza di collegamento tra le varie

lotte (ricordiamo « operai e studenti uniti nella lotta ») che resta però un terreno sperimentale dove l'organizzazione di classe non riesce a crescere. La risposta capitalistica a tutto questo è la crisi. Questa crisi non è certo una crisi economica, ma la crisi del rapporto di produzione ovvero del controllo politico del capitale sulla classe, a cui il capitale risponde ponendosi esso stesso come crisi, disposto al limite a distruggere parte della ricchezza sociale prodotta pur di reimporre il controllo sulla classe e quindi di sconfiggerla materialmente. Questo progetto del capitale può realizzarsi solo se la classe non riesce a superare l'autonomia; infatti la risposta capitalistica in fabbrica al rifiuto del lavoro è la disoccupazione, la cassa integrazione, quindi l'imposizione della « preghiera del lavoro »; nella scuola la risposta al rifiuto dello studio è la rappresaglia l'imposizione dello studio, magari mistificato dietro la richiesta di una diversa e maggior qualificazione. Quindi la risposta capitalistica dimostra la volontà di rovesciare la logica di classe, facendo pagare all'autonomia i costi stessi delle sue lotte e della ristrutturazione: infatti nella crisi è presente il nuovo progetto di sviluppo del capitale. Il meccanismo per mezzo del quale il capitale dà una risposta complessiva ed organizzata è il livello istituzionale: è lo stato, che proprio in questa fase esprime tutta una nuova capacità di controllo e di rappresaglia sulla fabbrica sociale. Lo stato passa da stato piano, cioè da guida dello sviluppo capitalistico, a stato-crisi, cioè guida e rappresaglia; la somma di queste due funzioni non è una somma meccanica ma esprime un salto qualitativo all'interno del capitale stesso. È il salto verso un tentativo di soggettività capitalistica, che si esprime finalmente in maniera pura, nello scontro tra forza-lavoro sociale e classe operaia (di qui salta tutta l'ipotesi socialista e si passa direttamente al comunismo). Questa è la risposta capitalistica, che tende ad usare l'autonomia: a ciò la classe può rispondere solo con l'organizzazione, col partito.

Un'organizzazione quindi che deve vedere alla sua base dei concetti nuovi di articolazione dell'organizzazione di classe. Questi concetti nuovi sono la territorialità, come rovesciamento dell'organizzazione capitalistica del territorio, inteso come tessuto sociale, non come espressione geografica, come rifiuto e rovesciamento da parte dell'organizzazione di classe, della contrapposizione tutta capitalistica tra polo e periferia; polo come fabbrica, come scuola, come luogo di lavoro in genere, periferia come luogo di riproduzione della forza lavoro, consumo e rapina sul salario, come servizi (terziario), trasporti ecc.

come quartieri, cioè ghetti sempre più interclassisti (proletari complessivi in linea di tendenza).

La territorialità dell'organizzazione deve essere una risposta complessiva della classe. E per una risposta complessiva si intende rifiuto organizzato del ruolo sociale che il capitale impone alla forza lavoro. Cioè variabile del rapporto di produzione: rifiuto del lavoro in fabbrica, dello studio nella scuola, delle faccende domestiche in casa, rifiuto dei costi di trasporto, di sopravvivenza alimentare, di abitazione ecc. Rifiuto quindi di ogni articolazione del controllo e del comando sociale capitalistico.

Il concetto nuovo di territorialità implica tutta una serie di salti qualitativi all'interno delle avanguardie, in genere sorte durante le lotte dell'autonomia. Le avanguardie studentesche e le avanguardie operaie devono diventare militanti complessivi, in grado di esprimere non più solo il rifiuto del lavoro in fabbrica o dello studio nella scuola, ma il rifiuto complessivo, articolato nel modo già detto sopra, dell'organizzazione sociale capitalistica.

Il rifiuto del lavoro in fabbrica, durante la risposta capitalistica della crisi non è più solo autoriduzione dei ritmi: più soldi meno lavoro, assenteismo, meno ore di lavoro, ma diventa anche lotta per l'appropriazione da parte dei disoccupati con gli operai occupati, coi sottoccupati, con gli studenti, con le mogli dei proletari, con gli emigrati.

Questa è la sola risposta possibile che mette in grado la classe di rispondere e ricomporsi contro l'articolazione sociale del capitale, che si esprime a livello istituzionale nel territorio. Bisogna ricordare la nuova funzione dello STATO-CRISI; l'uso tutto nuovo che è in grado di fare di questa sua presenza a livello sociale, cioè nel territorio attraverso le infinite articolazioni degli organi che lo rappresentano (regioni, provincia, comune, CC, PS, vigili urbani, ecc.).

Quindi la necessità di individuare da parte dell'organizzazione la reale controparte, cioè lo STATO.

Quindi le lotte per l'appropriazione e per il rifiuto dello studio non devono più vedere come unica controparte il rettore o il preside, ma anche e soprattutto lo stato nelle sue articolazioni a livello locale (comune) e regionale (provincia, regione). Le lotte degli operai per il rifiuto del lavoro e dei disoccupati per l'appropriazione e il salario politico non devono vedere solo il padrone individuale come controparte, ma soprattutto il padrone sociale, cioè lo stato. Per potere impostare questi livelli di scontro, per poter imporre questo programma politico è

necessario chiarire seppur parzialmente il problema della violenza e della militarizzazione. Il servizio d'ordine, come strumento organizzativo sorto nelle lotte dell'autonomia, deve essere superato. L'indicazione politica è quella dell'organizzazione del proletariato armato. Si deve entrare in questo tipo di logica: tutti i militanti devono essere in grado di produrre violenza proletaria, il che significa fare delle lotte per l'appropriazione e per il salario politico, delle lotte vincenti. Un concetto invece che non è nuovo — purtroppo — nell'ideologia del movimento operaio non solo, e che deve essere sconfitto nella linea della nuova organizzazione è l'ideologia dell'arretratezza che si esprime dicendo che i veri o falsi livelli « arretrati » del capitale debbano necessariamente produrre arretratezza soggettiva e quindi dell'organizzazione e del livello di scontro. Questa posizione si basa da un lato sulla considerazione che il sottosviluppo sia una incapacità capitalistica e non invece una funzione del capitale al pari dello sviluppo, dall'altro da una meccanica comprensione della evoluzione della lotta di classe e dei suoi momenti organizzativi (cioè ripercorrere tutto il cammino fatto per arrivare ai punti alti dello scontro). Sconfiggere l'ideologia dell'arretratezza è affermare che le forme di lota, gli obbiettivi, l'organizzazione devono essere omogeneizzati sul livello più alto raggiunto nello scontro a livello sociale. È riaffermare quindi la necessità da parte dell'organizzazione di costruire un tessuto sociale omogeneo di classe.

2. SALARIO POLITICO E APPROPRIAZIONE

Sappiamo per esperienza diretta che i salti tecnologici (65-'68) sono ristrutturazioni che comportano lo svuotamento delle conquiste proletarie e dei livelli di lotta, anche se poi a tutto ciò si dà il nome di progresso. Su tali temi in pratica si è incentrato il lavoro politico delle facoltà scientifiche a Padova specie nel '69.

Ora sappiamo anche, ancora per esperienza diretta, che la crisi viene egualmente usata per sconfiggere soprattutto i livelli **organizzati** delle lotte proletarie, in specie la permanente insubordinazione operaia che da tre anni ormai continuamente impedisce la tregua sindacale (e la pace sociale, assieme alla insubordinazione studentesca), fatto politico che impedisce l'uso capitalistico delle lotte operaie con motore dello sviluppo, impedendo così la solita saldatura del ciclo produttivo (cioè dello sfruttamento) a un

livello superiore del modo di produzione capitalista. Di qui la determinazione della crisi e il suo uso antiproletario.

Il problema non è di limitarsi ad annotare questo moto ciclico del capitale tra gli estremi apparenti (diciamo estremi apparenti perché il capitale oggi li programma e li usa, quindi la stessa crisi non è per il capitale una sciagura, bensì uno stadio del procedere ciclico dei suoi movimenti) di crisi e sviluppo o meglio crisi e miracolo economico, dato che sappiamo che lo sviluppo c'è sempre per il capitale, e magari mettersi a sedere in attesa di una fantomatica crisi fatale del capitale. Assodato che non esistono fasi supreme del capitale, il problema è di uscire dalla logica che viene imposta da tale apparente pendolarità del capitale, dalla logica della sua ciclicità: la logica cioè che ci vuole ancorati ai bisogni del capitale, ai bisogni delle sue ristrutturazioni cui fanno da supporto politico le varie teorie riformiste o comunque opportuniste. Il problema è di uscire dalla logica che ci vuole ancorati al ruolo produttivo assegnatosi, al ruolo di operai, di studenti, di tecnici, al ruolo di forza lavoro e basta, tutti dentro lo sviluppo del capitale e lo spazio assegnatoci nel ciclo capitalistico.

In poche parole si tratta di uscire dalla logica esclusivamente rivendicazionista, dalla logica sindacale che ha permesso la continuità della sconfitta operaia dal dopo guerra fino all'inizio degli anni '60 attraverso le fasi della ricostruzione prima e dell'espansione eccezionale dopo, conosciuta col nome « miracolo economico » e poi del tentativo di collaborazione col piano capitalistico dopo la crisi del '63-'64, tentativo fallito per lo scoppio dell'autonomia operaia che ha provocato la crisi attuale su cui piange Colombo e su cui il P.C. predica il rilancio produttivo nazionale garantendo la pace sociale.

Come uscire dalla logica dei movimenti del capitale?

Bisogna innanzi tutto affermare chiaramente che oggi è nuovamente possibile tale uscita poiché l'aver raggiunto e mantenuto i livelli di autonomia operaia e studentesca del '67-'69 dalla logica del piano del capitale e del piano riformista che gli stava a lato; l'aver mantenuto e praticato tale autonomia rendono oggi possibile realmente il suo superamento verso livelli organizzativi rivoluzionari. Livelli organizzativi nuovi, che da un lato la fanno finita coi tentativi militaristi basati sull'ideologia pura e dall'altro lato permettono di superare la pratica del limitarsi a far esplodere le lotte dentro lo spazio loro assegnato, come succede per i ragionieri dei circoli Lenin e di gruppi come Avanguardia operaia.

Detto che è possibile uscire dall'uso capitalistico delle lotte bisogna indicare come: l'appropriazione di **salario politico** è, in concreto, il progetto politico col quale mantenere l'insubordinazione proletaria e concentrarla su livelli organizzativi fuori della logica dell'uso capitalistico delle lotte, e perciò livelli organizzativi rivoluzionari.

Specifichiamo subito che **l'appropriazione** non è e non deve essere **un modo**, uno stile di lotta e basta, cioè un modo più cattivo, più incisivo degli altri. L'appropriazione è anche questo, ma è soprattutto un programma politico che prende in considerazione quell'unica realtà proletaria non integrabile nei piani capitalistici e riformistici: la realtà costituita dai reali bisogni (e non diritti, che sono ancora categorie borghesi) proletari. Il bisogno di lavorare meno e guadagnare di più, di studiare meno e diplomarsi più presto e meglio, essere meno schiavizzati e selezionati, e il bisogno di abitare meglio e non pagare, mandando a cagare i ridicoli progetti di riforma, senza aspettare la riforma burla della casa o la fantomatica riforma della scuola, il progetto capitalistico di razionalizzazione che non sono ancora riusciti ad imporre.

Chiarito che l'appropriazione è un progetto politico chiariamo anche che il salario politico non è un minimo salariale garantito, e nemmeno una più equa ridistribuzione del reddito nel piano del capitale.

Il salario politico è tutto ciò che si riesce a strappare al padrone, dal pasto gratis al ritmo di lavoro o di studio più lento, dal rifiuto della pendolarità operaia e studentesca (anche se ci danno treni e corriere meno fetide e magari d'oro) al rifiuto di pagare l'affitto. Ma il salario politico è anche l'organizzazione che cresce con la pratica dell'appropriazione: è cioè anche la coscienza organizzata del non considerarci paghi del salario del padrone, e cioè l'appropriazione di quegli spazi politici che ci servono per rompere il ruolo-gabbia assegnatoci, è l'appropriazione di quegli spazi organizzati che ormai ci vengono violentemente negati: dal picchetto anticrumiri al corteo interno, dall'affissione di manifesti politici ai volantini, ormai il sistema definisce tutto come « eversivo », « sedizioso », « associazione a delinquere ». Per cui il rispondere a questo violento attacco padronale è propriamente un **appropriazione** di spazi politici negati.

Come è praticabile a Padova il salario politico e l'appropriazione?

Nel settore scuola il salario politico può essere espresso e perseguito unificando le lotte esistenti e dando loro un aspetto unitario, una visione politica unitaria ai vari

obiettivi e un tessuto organizzativo capace di gestire tutto lo spazio delle lotte in tale visione unitaria e saldarle alle lotte di altri strati sociali, ripercorrendo e ribaltando la divisione territoriale (pendolari, quartieri) ed evitando così la trappola studentista.

La lotta per il voto unico non deve essere separata dalla lotta per le mense o per via Tirana, la lotta per i presalari e la lotta da inventare e impiantare per i sussidi non devono essere separati dalla lotta per lo spazio politico, la lotta cioè contro le denunce provocatorie e ricattatorie a Rossi, a Cerrone a studenti del Selvatico, ecc., contro gli articoli delatori e diffamatori dell'Unità e le parallele montature del Gazzettino e merda varia.

Quando gli studenti mangiano gratis alla Fusinato o in via del Santo, quando alla Fusinato non pagano gli affitti, quando si occupa via Tirana, **di fatto** tutto ciò è una appropriazione, è un darsi un salario politico rappresentato materialmente dal numero degli affitti non pagati. Il nostro compito è di dare a tali appropriazioni e a tale forte richiesta di salario politico da parte della massa studentesca la giusta risposta: organizzare tutto ciò nel progetto politico più vasto dell'appropriazione e del salario politico correttamente definiti, praticati e organizzati.

Non si tratta quindi di mettere assieme un certo numero di obiettivi (pasti, stanze, ecc.) e di dargli il nome di salario politico: si tratta di domandarci se è **possibile** sulla base reale ed esistente delle lotte per tali obiettivi, organizzare la linea e il progetto politico di cui parliamo. E siccome la risposta a tale domanda è certo positiva — basta considerare la decisione e la durezza non contrattualistica delle appropriazioni in mensa — si **tratta in definitiva** di superare in concreto l'equivoco insito nelle lotte attuali, l'equivoco cioè della « lotta ai costi » di qualificazione (equivoco caro al Circolo Lenin e chiaro al P.C.I.), la lotta cioè che si induce a sapere se deve pagare il proletario o il padrone la tuta per fare l'operaio o le tasse per studiare, senza sconvolgere minimamente la **struttura** del ruolo operaio o di studente. E sul piano della lotta a tali costi persino la lontana regione Lucania offre gratis 7.000 abbonamenti solo agli studenti e per 9 giorni il comune a viaggiare gratis a Roma. Su tale terreno ci sta anche il padrone per sapere quale riforma — aborto cagare per darsi trasporti più decenti e in genere una struttura dei costi di qualificazione meno borbonica e papalina.

Dare la linea politica e l'assetto organizzativo unico e nel senso già chiarito alle varie lotte nella scuola ti permette di dare senso politico nuovo a lotte per alcuni

aspetti non nuove, nate cioè magari due anni fa e senza la coscienza politica del salario politico: e ci permette di evitare che a scandire il tempo delle agitazioni sia il solito calendario accademico, cioè in definitiva la controparte, lo stato-padrone.

La base da cui partono le varie agitazioni è unica: è il nostro bisogno proletario ed è tale entità unica che dobbiamo ricondurre tutto il lavoro e tutta l'organizzazione che cresce col lavoro e le lotte. Dobbiamo perciò saperci legare alla realtà territoriale e alla futura realtà produttiva, unico modo per superare i tempi del calendario scolastico.

Dobbiamo chiarire a noi e alla massa studentesca i vantaggi concreti e materiali conseguiti col prendersi i pasti, le dispense e le stanze, come una faccia di una realtà politico-organizzativa più vasta: l'appropriazione del salario politico (che è poi il discorso completo e non solo teorico sull'appropriazione del potere).

Concludiamo, prima di dare appresso uno schema di articolazione del salario politico nel settore scuola a Padova ribadendo che:

— alla base del salario politico e dell'appropriazione c'è il rifiuto organizzato del ruolo e dello spazio politico assegnatoci (forza lavoro dentro e fuori della fabbrica) dal capitale, il rifiuto della redistribuzione agganciata alla produttività (il salario che ci dà il padrone). C'è la volontà di uno spazio politico dentro il quale far crescere la lotta e l'organizzazione che rende impossibile il recupero capitalistico delle lotte proletarie.

Articolazione schematica della struttura del salario politico nel settore-scuola a Padova:

— PENDOLARI: per ripercorrere il tessuto territoriale e rovesciare la frattura polo-perieria funzionale solo al capitale e frazionante le lotte.

— CASE: no ai ghetti, spazio politico nelle case, prezzi minori, no ai criteri selettivi di assegnazione, collegamento col quartiere e le fabbriche circostanti.

— VITTO: prezzo politico al limite ottenuto con un numero di occupazione che incida sul costo; uso didattico e non giustificazionista di «buoni mensa» come rimborso tesi di laurea, rimborso libri, rimborso dispense e tempo perso.

— STUDIO: no allo studio, no allo star fermi e chiusi per imbottirci di puttanate e di nozioni (magari alter-

BIBLIOTECA COMUNALE VICCHIO
FONDO BARONTINI

native); tempo minimo di tesi; voto unico di tesi o abolizione tesi; controllo della didattica, dei programmi e degli esami. Far esplodere le contraddizioni connesse a certi esami, magari fatti dai democratici di matematica e di fisica che ispirano gli articoli delatori sulla Università.

— PRESALARI: tutti e subito.
— SUSSIDI: tutti e subito: usabili come generalizzazione concreta del salario politico.
— SPAZIO POLITICO contro le denunce e gli arresti ricattatori; contro le interessate delazioni su costoro, contro le inchieste (da far archiviare) sulla mensa e sul calcolatore: contro la sistematica poliziesca rottura dei pichetti nelle scuole e la squadra-politica in via Marzolo.

L'ultimo piano della Fusinato ospita gratuitamente gli studenti trentini: paga la regione Alto-Adige. Perché le altre regioni non pagano in modo da asicurare la gratuità a tutti, sia pure su base regionale, cominciamo a interessare la provincia e il comune padovano perché si accollino le loro spese: non ci interessa chi paga, basta che le stanze, gli affitti e magari i pasti siano pagati **non dai proletari.**

5. INDICAZIONI OPERATIVE

Prima di entrare nel merito di indicazioni concrete per l'intervento nel '72, è opportuno dare una valutazione politica delle lotte che vi sono state fino ad ora nel settore universitario a Padova. Sia per identificare le cause degli errori commessi, sia per trarne i pochi ma importanti aspetti positivi dal punto di vista dell'organizzazione. Per chiarezza schematizziamo: le carenze oggettive e soggettive di tre mesi di lotta nella scuola si possono ridurre essenzialmente a due:

1) Assoluta mancanza o precaria chiarezza politica di programma e perfino sugli obbiettivi, impreparazione soggettiva dei quadri sui punti fondamentali per l'intervento, come la qualificazione, il voto, l'esame, i costi sociali, per non parlare dell'asse portante a livello teorico-pratico dell'intervento: saper riportare tutta la tematica degli obbiettivi all'interno della linea politica del salario politico e dell'appropriazione.

2) Gestione della spontaneità di massa (vedi casa

Fusinato). La pratica ha ripetuto schemi ormai obsoleti. Almeno all'inizio dell'agitazione, si è passato attraverso le fasi tipiche dello spontaneismo.

Da una contraddizione marginale (alcuni posti letto non riconfermati) si è gestita l'incazzatura mirando a inserirla in un discorso politico un po' più vasto e si è articolata l'agitazione in una piattaforma molto mediata e generica, che potesse dare un corpo politico alla lotta. Insomma obbiettivi rivendicativi (riduzione dei costi) ma almeno gestiti al di fuori della contrattazione e del dialogo con la controparte. Il mglioramento della situazione è dovuto in parte uguale alla capacità politica del c.d.a. e alla pressione di massa, di una massa cosciente della mancanza di sbocchi di una occupazione.

Di qui l'inizio di una pratica di lotta molto dura e il rilancio nelle case e nelle facoltà della lotta contro i costi.

Dunque gonfiamento dell'autonomia al punto più alto e sostanziale ambiguità di discorso e di proposta politica: l'equivoco che può nascere deriva dal fatto che la pratica dell'appropriazione è stata recepita solo come una forma di lotta più radicale, più estremista, solo come mezzo per concretizzare l'obbiettivo e difenderlo.

Perché tale ambiguità è persistita? Soprattutto perché le avanguardie sono ancora viziate da un'ottica sessantottista e rivendicativista. Avanguardie che non sono state all'altezza del livello di scontro provocato e raggiunto, che non hanno ancora saputo cogliere che le masse hanno capito fino in fondo che ci si pone su di un piano che non lascia spazi alla mediazione, che ti pone immeditamente di fronte al potere.

Così la massa precorre l'avanguardia, le impone determinate misure di sicurezza, di copertura politica e militare, di autodifesa; le propone forme di lotta come il sabotaggio, l'attacco diretto alle varie personificazioni del potere capitalistico.

L''aspetto positivo importante che và colto ed usato politicamente consiste nel fatto che è passato dentro le teste a livello di massa il discorso della necessità indilazionabile dell'organizzazione. La necessità che al livello di scontro altissimo raggiunto deve corrispondere un adeguato livello di organizzazione.

Dentro le facoltà che cosa ha determinato tali carenze politiche?

1. - Nelle facoltà umanistiche come anche a biologia si è ripercorso il terreno della spontaneità; vedi il lavoro

scorretto sui piani liberi, senza nemmeno aver chiaro qual è il significato politico dei piani strumento neanche tanto raffinato di autogestione dei ritmi di studio, di riqualificazione individuale.

2. - Ingegneria è caratterizzata da una gestione tutta sindacale della lotta ai costi come fine, da un lavoro di agitazione attuato solo con assemblee democraticistiche, senza proposte concrete di lotta, senza individuare quali sono le più grosse contraddizioni della facoltà (lavoro nullo sui pendolari). Una pratica insomma su un terreno arretrato, sostanzialmente reazionario.

I NOSTRI COMPITI

Il lavoro prioritario su cui ci dobbiamo misurare è il recupero immediato delle lotte spontanee ancora in corso, visto tutto dentro il problema principe dell'organizzazione. È necessario e indilazionabile predeterminare poi l'intervento in maniera puntuale e precisa data la grossa disponibilità di quadri in ogni situazione.

La direzione in cui ci si deve muovere nella scuola è una sola: va riunificato e organizzato nella lotta quello strato studentesco che vive in condizioni materiali uguali a quelle dei proletari. Vanno organizzati i bisogni materiali di queste masse sempre più larghe che diventano il vettore portante del proletariato studentesco, in programma complessivo cadenzato tutto dentro le lotte operaie e proletarie in generale.

Lo strato da privilegiare è dunque quello dei pendolari, dei fuori sede, degli studenti lavoratori, degli studenti delle case, che più di tutti gli altri sopportano il ricatto dei costi, della selezione, dei carichi di studio, degli esami. Avendo ben chiaro in testa che è generalizzata ormai la coscienza che la rivendicazione e la trattativa non hanno più spazio, non danno risultati concreti.

La situazione attuale impone da un lato l'unificazione degli obbiettivi, ma soprattutto l'unificazione politica diretta e organizzata su un programma di scadenze, sul terreno dell'appropriazione imposto ora dal capitale, contro l'ideologia dello studio, della qualificazione, riflesso a livello sociale dall'organizzazione capitalistica del lavoro.

Il punto fondamentale la base su cui deve articolarsi tutto il lavoro politico nella scuola è quella del rifiuto del lavoro-studio. Che vuol dire:

a) Lotta contro l'organizzazione dello studio articolata in: autoriduzione dei ritmi, lotta ai carichi di studio,

svuotamenti, fiscalizzazione degli esami inutili, imposizione del voto unico generalizzato, controllo degli esami (rifiuto degli scritti, ecc.).

b) Lotta contro i costi sociali: per il soddisfacimento dei bisogni materiali degli studenti; **gratuità** delle mense, dei libri, delle dispense, dei trasporti.

Puntare dunque sui pendolari tenendo presente che i punti di partenza per il lavoro sono le facoltà e le linee di pendolarità. Al fine di ripercorrere, partendo dalla sede universitaria e dai luoghi di partenza, il territorio, ma non ripercorrerlo geograficamente, bensì rovesciare l'organizzazione che si riesce a produrre dalla sede di studio alla località di provenienza.

Per una ridefinizione dell'intervento nelle facoltà umanistiche.

Magistero: la facoltà di magistero è l'esempio più macroscopico del controllo capitalistico sulla forza lavoro. È la facoltà in cui si riversano tutti i diplomati magistrali e degli istituti tecnici; ed è, secondo i teorici dello sviluppo capitalistico che fingono di meravigliarsi per l'espansione patologica del numero di iscritti, la facoltà senza dubbio più squalificata e meritevole di abolizione. La composizione è costituita dall'80% fra pendolari e studenti lavoratori che vivono ogni giorno sulla pelle contraddizioni esplosive.

Magistero, è la mistificazione capitalistica della ideologia del recupero e della promozione sociale; è una facoltà inutile che non dà alcuna illusione di reddito né di posto di lavoro, che non sia la sottoccupazione.

Lo studente di magistero studia per niente: gli esami, i corsi, sono puro controllo, illusione di « cultura » (vedi ulteriore mistificazione nell'istituzione della facoltà di psicologia, espressione della coscienza del neocapitalismo).

Quindi: voto unico, fiscalizzazione, astensione dal pagamento delle tasse, rifiuto dei piani liberi (svuotamento), imposizione del pagamento col voto unico, sono gli obbiettivi su cui ci si deve muovere; tenendo presente che è fondamentale e necessario impostare immediatamente il lavoro sui pendolari.

Imporre il voto unico significa sradicare l'equazione meccanica: voto=qualificazione=reddito, smentita storicamente dallo stadio attuale dello sviluppo.

Vuol dire rifiutare il controllo, la divisione, la stratificazione che il voto determina. Avendo chiaro l'aumento della corrispondenza tra il contenuto formativo legato al titolo di studio e il contenuto della mansione « professio-

nale ». È quasi scomparso il legame univoco tra il posto di lavoro e il titolo di studio.

Per la maggioranza dei laureati si constata in maniera più o meno elastica il fenomeno della sostituibilità e della indifferenza del tipo di titolo di studio rispetto alla mansione. Quindi dequalificazione oggettiva, perché il laureato non viene corrisposto il salario di cinque anni fa; ma non dequalificazione reale, bensì solo presunta in quanto la quantità e la qualità di « scienza » che lo studente deve ficcarsi in testa non solo non è diminuita, ma anzi (facoltà scientifiche) è aumentata.

Il processo di socializzazione e di divisione del lavoro comporta la dilatazione del settore terziario: l'assorbimento del laureato avviene mediante la dilatazione di questo settore attraverso un declassamento verso posizioni inferiori a quelle tradizionali del « professionista ». Naturalmente l'ingresso in quello che viene definito terziario comporta l'impiego in attività di tipo nuovo, con carattere di lavoro dipendente e a livelli di reddito inferiori alle aspettative del laureato. Quella che viene definita proletarizzazione è solo questo: sottoutilizzazione e sottoccupazione.

Lettere: per lettere vale il discorso fatto sul magistero aggiungendo quanto segue: lettere ha la funzione di creare l'insegnante della società capitalistica ideologizzato, selezionato, consapevole del suo ruolo (cioè non particolarmente legato ad uno schema scolastico, ma pronto alla introduzione di nuove tecniche nel campo dell'insegnamento). Dunque il discorso generale si articola anche nell'obbiettivo: a) contro l'ideologia: la scuola è uso capitalistico del nostro tempo in questo organizza il consenso, ci fa riprodurre la ideologia borghese. Quindi nella contraddizione della scuola tra sviluppo dell'individuo e falsificazione ideologica noi dobbiamo sviluppare l'aspetto progressivo, che non si limita alla imposizione di una « cultura critica » (vedi controcorso), ma che trasforma anche questa in prassi politica. Così la lotta contro la selezione è lotta per la ricomposizione della classe. La lotta contro i costi è lotta per l'appropriazione del lavoro non pagato. E, più in generale, la lotta contro il tempo e lo spazio nella scuola (programmi pesanti, spazi fisici di concentrazione di studenti ecc.) è affermazione del nostro uso politico del tempo (lotta di classe) e degli spazi (organizzazione della lotta di classe).

L'assemblea, come forma di organizzazione degli studenti, non ci interessa è solo uno strumento di illusione

di cogestione, o di formazione di abitudine alla discussione. Dunque non è un obbiettivo. L'assemblea **ci interessa** quando è possibile appropriarsene come momento di organizzazione della lotta concreta degli studenti.

Scadenze e tempi. Considerando acquisito che è fondamentale rispettare il livello di scontro raggiunto e partire da quello per superarlo, l'intervento deve essere il più possibile organizzato, deve lasciare poco o nulla all'autonomia. Il che vuol dire che vanno **imposti** i tempi e i modi di intervento e di lotta evitando di bruciare situazioni già esplose e dove l'autonomia è al livello più alto.

Distinguiamo due fronti: uno interno e uno esterno su cui deve crescere l'organizzazione.

Fronte interno (facoltà).

1) Sessione di esami di febbraio: primo intervento esterni a ingegneria e a magistero.

2) Dispense: « gratis » dalla Cleip e dalle facoltà.

3) Piani liberi e sessioni aperte (es. a gennaio a medicina).

4) Tesi: voto massimo e tempo minimo. La tesi è un nostro lavoro di ricerca, lo produciamo noi e vogliamo che sia pagato col voto massimo spendendoci sopra il minor tempo possibile.

5) Organizzazione dei primi nuclei di pendolari in ogni facoltà.

6) Autoorganizzazione dei C.d.A. e delle assemblee per le mense gratis o a prezzo ridotto di Via Santo e Via S. Francesco.

Fronte esterno (Ateneo).

1) È necessario esprimere subito tutta la nostra capacità di risposta alla repressione e alle continue intimidazioni (inchiesta in corso per la mensa; ripescamento dell'inchiesta per i fatti del calcolatore; misteriosa scomparsa e altrettanto misteriosa riapparizione dei fascicoli con fotografie di compagni dalle segreterie universitarie).

Come: continuando a praticare il terreno di lotta che si è iniziato a percorrere, mantenendo e superando il livello organizzativo raggiunto, con tutte le garanzie di copertura necessarie.

Si deve spostare la mira sulle articolazioni a livello locale del potere capitalistico: provincia e comune per le mense, i presalari e i trasporti.

Via Monte Cengio: partendo dalle contraddizioni macroscopiche che caratterizzano questa grossa concentrazione (350) di studenti, puntare:

1) alla astensione dal pagamento dell'affitto;

2) alla organizzazione per l'appropriazione delle linee di trasporto urbano che collegano il quartiere al centro.

Via Tirana: deve diventare la proposta concreta di salario politico che noi facciamo ai pendolari e ai fuori sede. Entro febbraio tale indicazione va concretizzata materialmente con l'occupazione dello stabile da parte dei pendolari e dei senza casa.

L'azione permette anche di cacciare definitivamente i revisionisti dalla casa; conferendo connotati di classe a una agitazione condotta su binari politicamente molto ambigui.

Razionalizzazione dell'intervento

Alla luce di quanto detto, per rispettare il programma che ci proponiamo, è indispensabile far funzionare gli strumenti di agitazione e di lotta che già possediamo e crearne degli altri che riteniamo necessari e funzionali alla crescita dell'organizzazione.

È dunque indispensabile:

1) La responsabilizzazione diretta (nome e cognome) della commissione scuola, organo di direzione e di impostazione e di coordinamento della lotta.

2) La formalizzazione del Comitato Politico degli Studenti. Questo organismo deve essere la sintesi delle esperienze organizzate condotte nel settore scuola e strumento di crescita delle avanguardie che si riconoscono totalmente in questo programma politico, senza alcun tipo di mediazione. Mentre la Commissione Scuola è una articolazione di P.O. e non deve transustanziarsi o affogare all'interno del Comitato ma esserne la direzione politica.

3) L'intervento esterno formalizzato (compiti precisi a persone precise) è organizzato a Magistero e a Ingegneria da gennaio (prima scadenza: esami di febbraio).

4) La formazione all'interno di ogni facoltà di nuclei di compagni responsabilizzati a garantire la copertura a un tipo di azione interna e coordinati a livello centrale da un responsabile che fà parte della commissione scuola.

Data l'estrema articolazione analitica della proposta di

intervento, si può correre il rischio di dispersione nella pratica, e questo pericolo viene evitato nella misura in cui si è in grado di inquadrare politicamente anche i dettagli all'interno della linea del salario politico e della appropriazione.

Misurando anche qui nella pratica la nostra capacità di cadenzare in un discorso unico tutti i vari momenti di lotta e di porre lo svolgersi coordinato e preciso secondo il programma politico che ci proponiamo.

IMPORTANTISSIMO PER I MILITANTI!!

Si raccomanda fermamente di farne un uso strettamente riservato.

PARTE I

Analisi della legge sul V anno abilitante, in rapporto alla disoccupazione dopo la laurea

1) A partire dal 1974 chi è laureato ma non abilitato non ha diritto ad accedere a un posto d'insegnamento.

2) A partire dal 1972 l'abilitazione si consegue mediante la frequenza a CORSI ABILITANTI della durata di un intero anno scolastico. Siccome per la maggioranza dei laureati lo sbocco professionale è l'insegnamento, la legge sancisce in pratica **il prolungamento di un anno del corso di studi.**

3) Dato che la legge dice solo che « i corsi possono essere nazionali, interregionali e regionali », si presume che per ogni regione avranno luogo in una sola città, costringendo i partecipanti che vengono da altre province a lunghi e frequenti viaggi, comportando in tale caso fortissime perdite di tempo e grosse spese di trasporto. È anche possibile che per certe materie i corsi si svolgano in altre regioni. Inoltre è probabile che i corsi non si tengano tutti nella stessa città; per esempio il corso per lettere si potrebbe tenere a Vicenza, quello per matematica a Treviso; altri a Venezia, a Belluno e così via.

4) La struttura dei corsi non è ben definita dalla legge, ma appare comunque comportare un impiego di tempo assai pesante e una fatica notevole, dato che:

sul piano teorico è previsto lo studio della PEDAGOGIA, un ulteriore approfondimento delle discipline che andremo a insegnare, lo studio specifico della didattica delle stesse;

sul piano pratico sono previste « esercitazioni di tirocinio, seminari e gruppi di studio ». Pare che per il ministero P.I. il tirocinio significhi che ci saranno ore di insegnamento e altre attività da svolgere in singoli istituti scolastici sotto la « guida » del preside, che probabil-

mente ci userà anche come supplenti non pagati e come impiegati-galoppini factotum, oltre che sottoporci a un rigido e personale controllo politico, mediante l'arma del « giudizio » sui candidati.

5) Alla fine del corso ci saranno **esami scritti e orali** per accertare la conoscenza specifica della materia per cui ci si abilita, e inoltre le capacità pedagogiche e didattiche e quelle di « riesame critico » dei temi e delle esperienze sviluppati nel corso stesso. Complessivamente questo programma d'esame sembra più vasto e pesante di quello che si portava nella forma tradizionale in uso fino ad oggi.

6) I corsi **non sono pagati.** La legge non prevede neanche presalari o borse di studio. Tutte le spese e gli eventuali testi sono a nostro carico; inoltre ci saranno delle tasse consistenti da pagare.

A parte questo, la legge definisce « gratuiti » i corsi...

7) In pratica, per frequentare i corsi, fare il « tirocinio » e sostenere gli esami, DOVREMO PER UN ANNO INTERO ESSERE A DISPOSIZIONE PRESSOCHÉ A TEMPO PIENO, SENZA ESSERE PAGATI, ANZI DOVENDO AFFRONTARE GROSSE SPESE (tasse d'esame, trasporto, libri, mangiar via o abitare nella città dove si svolgerà il corso).

Chi lavora per mantenersi, dovrà fare i conti con un sacco di ore perse per seguire i corsi teorici, per fare le « esperienze pratiche », per studiare ecc., senza contare i lunghi viaggi per chi avrà la sfortuna di abitare lontano dalla sede del proprio corso. E chi finora si è mantenuto col presalario, come farà?

8) **Non vi è alcuna garanzia di conseguire l'abilitazione.**

A parte il fatto che — come vedremo — non tutti sono ammessi ai corsi, CHI VI È AMMESSO NON HA. DOPO UN INTERO ANNO DI FREQUENZA A TEMPO PIENO, ALCUNA GARANZIA DI CONSEGUIRE L'ABILITAZIONE, dato che vi sono gli esami finali, con relativa votazione espressa in centesimi (ci vogliono almeno 60 centesimi = il famigerato « 6 » delle scuole medie...).

Anzi ci sono molti presupposti per ritenere che gli esami non saranno né facili né poco selettivi. Ci basiamo, per dirlo, su alcuni passi fin troppo chiari della relazione fatta dalla commissione parlamentare che ha predisposto il testo della legge; dichiarazione che costituisce l'interpretazione esplicita della legge e **l'intenzione politica** delle forze che hanno voluto tale legge (con conseguenti racco-

mandazioni al ministero P.I. sui criteri da seguire nell'attuazione pratica).

9) La relazionedice che, una volta sistemati i **laureati** già insegnanti ma non ancora abilitati (per i quali è previsto il « mese abilitante »), I CORSI ABILITANTI HANNO LO SCOPO DI RECLUTARE « I **QUINDICI-VENTIMILA** DOCENTI **ALL'ANNO** CHE RAPPRESENTANO L'ANNUALE FABBISOGNO PER TUTTO IL SETTORE DELLA SCUOLA SECONDARIA, **al fine di colmare i vuoti che si verranno, per ovvie cause, producendo in esso ».**

Calcolando che **già adesso** 15-20.000 posti corrispondono a **molto meno della metà e forse di un terzo** dei laureati in un anno, è evidente che fra qualche anno la cosa assumerà proporzioni disastrose. COMUNQUE LA DISOCCUPAZIONE PER I NEOLAUREATI È GIÀ DA QUEST'ANNO UNA REALTÀ DI MASSA facilmente constatabile da ciascuno di noi o sperimentata personalmente.

Ecco quindi qual è **la vera funzione** della legge sui corsi abilitanti: **mascherare la disoccupazione dei laureati, far apparire razionale e tecnicamente giustificata** (= presunta mancanza di preparazione) **l'esclusione della maggior parte di noi dall'insegnamento** (mentre invece sappiamo bene che noi non siamo meno « adatti » ad insegnare di coloro che già insegnano — incerti casi, anzi... — mentre le classi sono sovraffollate e il 40% degli alunni non terminano neanche la scuola dell'obbligo). Cioè la **selezione** nei corsi abil. è tutta e solo in funzione degli interessi capitalistici del momento, nell'ambito del generale attacco all'occupazione, della ristrutturazione e della necessità capitalistica di stabilire nuove stratificazioni per tentare di bloccare le lotte.

10) Questo per spiegare la **volontà politica** di selezionarci pesantemente nei corsi abilitanti. **Quanto agli strumenti di tale selezione,** oltre agli altissimi costi economici e di tempo (che scoraggeranno molti), c'è l'esame finale.

La relazione parlamentare, inorridendo all'idea che l'esame non ci sia o che non sia sufficientemente difficile e selettivo, afferma testualmente: **« In sostanza il rifiuto dell'esame tradizionale muove dalla preoccupazione di non scoprire la personale limitatezza di doti intellettuali e la povertà culturale che spesso s'accompagna alla sfrontatezza delle richieste ».** E dopo aver ribadito « per gli aspiranti all'abilitazione la necessità di dar prova di conoscere la materia che si accingono ad insegnare », la relazione giudica troppo facile e assolutamente inadeguato a un'efficace selezione un eventuale « esame-colloquio, in quanto

fatto di niente e fondato sulla speciosità della parola recitata, ma che, favorendo nella scuola la spregiudicatezza degli avventurieri, ha assicurato spesso un contributo di ineguagliabile portata all'incultura contemporanea ».

Questo dunque spiega cosa dobbiamo aspettarci...

11) **Dai corsi abilitanti saranno esclusi tutti gli aspecifici** (es.: laureati in legge e scienze pol. che insegnano lingue o storia; laureati in biologia o architettura che insegnano matematica, ecc.). Infatti la legge dice: « ... eliminare dai titoli di studio che danno accesso agli esami di abilitazione all'insegnamento delle singole discipline, o di gruppi di discipline, **quelli che con essi non abbiano stretta attinenza** ».

Ciò comporterebbe in pratica l'esclusione definitiva e totale dall'insegnamento dei laureati di certe facoltà e per altre la riduzione di tale possibilità a una minoranza ristrettissima.

12) L'attuazione ministeriale della legge sembra orientata ad introdurre un numero di classi di abilitazione molto più alto del passato (pare si tratti di ben 64 classi!) con la proibizione di iscriversi a più di una di esse (possibilità che invece era data fino ad oggi). Benché si sia ancora nel vago, ciò pare significare che, per esempio, un laureato in lettere può abilitarsi soltanto o per le medie inferiori, o per i licei, o per gli istituti tecnici, e così via. Ciò potrebbe restringere di molto le possibilità di trovare subito un posto, in quanto bisogna aspettare che, per la classe in cui si è abilitati, si liberi una cattedra; nel frattempo si rimarrebbe disoccupati, anche se ci fossero posti liberi **per la stessa materia** in un tipo di istituti per i quali non si ha l'abilitazione specifica.

13) La legge non prevede assolutamente niente riguardo al **rinvio del servizio militare** per i laureati che si iscrivono ai corsi.

14) Infine la legge istituisce **corsi abilitanti speciali,** della durata di un mese, per i già insegnanti provvisti di nomina a tempo indeterminato. Si ricorrerà a una graduatoria per stabilire chi vi parteciperà fin dal **primo anno;** gli altri saranno scaglionati di anno in anno. Anche per tali corsi c'è un esame finale da sostenere. Il « mese abilitante » dovrebbe svolgersi in maggio-giugno e sono previste, in più, altre 50 ore di insegnamento.

15) **La legge non garantisce agli abilitanti la certezza di trovare effettivamente un posto.**

Una volta passati per il filtro del C.AB., gli abilitati

non hanno alcuna garanzia di trovare subito un posto di insegnamento: **vengono messi in graduatoria e aspettano che si liberi un posto** (per certe materie potrebbero trascorrere degli anni).

Infatti dice la legge: « Ogni anno, successivamente al 30 sett., coloro che avranno conseguito il titolo di abilitazione nell'anno immediatamente precedente, **verranno iscritti in apposite graduatorie che non potranno essere utilizzate ai fini dell'ammissione in ruolo se non dopo l'esaurimento delle corrispondenti graduatorie compilate nell'anno precedente** ».

Questo e altri meccanismi di cui parla la legge, implicano presumibilmente che **solo una parte di coloro che riusciranno a superare il prossimo anno abilitante troveranno subito un posto;** gli altri aspetteranno forse uno o due anni (senza reddito!) e poi lo troveranno di sicuro. Negli anni successivi quasi tutti gli abilitati dovranno attendere (senza reddito!) per almeno uno o due anni. Forse coloro che si abiliteranno fra tre anni avranno di garantito solo la sicurezza di non trovare posto per molto tempo e di aspettare chissà quanto e senza reddito.

16) **Per questa abilitazione puramente formale e che non garantisce niente o quasi, ci impongono di allungare di un anno il corso di studio universitario, di pagarci noi tutti i costi senza che percepiamo alcun reddito, di sopportare pesanti carichi di studio, di andare a fare gratis i galoppini di qualche preside, e di andare infine a fare un esame che boccerà comunque una parte notevole di noi, costringendoci a ripetere per un altro anno il corso stesso!**

17) E comunque, abilitati o no, affronto alla gran parte di noi **l'unica prospettiva di diversi anni di insicurezza economica, di mancanza di reddito, o di sottoccupazione nel settore terziario** (rappresentanti ecc.), come se avessimo studiato per il nostro gusto personale o per un astratto amore del sapere. **Sappiamo bene,** invece, che tutto quello che abbiamo imparato non serve tanto a noi stessi quanto all'organizzazione capitalistica del lavoro, sia che essa utilizzi direttamente in fabbrica il nostro sapere, sia che lo utilizzi indirettamente, in quanto insegnanti, come strumento per la formazione di nuova forza-lavoro fornita dei livelli di qualificazione che servono al capitale.

Perché abbiamo diritto al reddito

Noi — come qualsiasi altro lavoratore che per vivere è costretto a vendere la propria forza-lavoro fisica o intel-

lettuale — abbiamo diritto ad avere un reddito commisurato ai nostri bisogni, sia che questa società (l'organizzazione capitalistica complessiva del lavoro) decida **per le sue esigenze « tecniche » o politiche** di utilizzare o di non utilizzare la nostra forza-lavoro.

Vediamo che questo sistema ogni giorno decide quanta parte della ricchezza prodotta utilizzare o no: vengono distrutte quantità enormi di frutta, latte e di tante altre merci, solo per esigenze « tecniche » relative a un buon funzionamento capitalistico del mercato, e non certo per gli interessi « reali » della maggior parte di noi, ché anzi è vero proprio il contrario! Tale è l'assurdità del sistema capitalistico che si ripresenta ogni giorno anche nei confronti della forza-lavoro: le risorse naturali e umane non sono utilizzate razionalmente per farci vivere tutti meglio e lavorando meno; non sono questi i criteri che guidano il capitale nell'uso della nostra forza-lavoro, ma invece esigenze estranee a noi e a noi ostili, come principalmente l'esigenza capitalistica di perpetuare il **controllo politico** sul comportamento della forza-lavoro per mantenerla subordinata.

Così il controllo politico del capitale sulla forza lavoro si attua sia facendo massacrare inutilmente di lavoro **una** parte di noi, sia costringendo alla disoccupazione e sottoccupazione l'altra parte di noi, **per dividerci e ricattarci per stratificarci in mille modi a noi innaturali e assurdi,** visto che abbiamo gli stessi uguali bisogni e che **l'unico nostro reale interesse** è di utilizzare le immense forze produttive di questa società (frutto di secolare accumulazione), per produrre con meno fatica tutta la ricchezza che ci serve e per spartirla egualitariamente secondo i reali bisogni di ciascuno, eliminando i disoccupati, eliminando l'enorme massa di lavori inutili (funzioni « burocratiche » e di controllo, utli solo al capitale per perpetuare il suo dominio sugli sfruttati), **e utilizzando razionalmente al servizio dell'uomo la tecnologia e la scienza per liberarci tutti dalla schiavitù del lavoro e del bisogno.**

In questa società anche chi è disoccupato ha diritto al reddito

Il capitale **programma** i disoccupati e sottoccupati perché gli servono come tali: **nelle fasi di sviluppo,** per un buon funzionamento del mercato del lavoro, una giusta percentuale di disocc. e sottocc. viene da esso considerata

indispensabile all'equilibrio fisiologico del sistema produttivo; **nei momenti di crisi** (come adesso) l'esigenza prioritaria del capitale, per motivi puramente **politici,** è quella di riaffermare sulla forza-lavoro quel potere che le lotte hanno minato e perciò — anche a costo di distruggere la produzione — preme l'acceleratore sulla disoccupazione e sottoccupazione. Cioè — in questo caso in maniera più evidente — il capitale decide per sue proprie esigenze politiche di **non utilizzare tutte le forze produttive disponibili,** allo scopo di creare nuove divisioni: fra chi non lavora e chi lavora, cioè fra chi ha un reddito sicuro e chi non ce l'ha, e perciò può essere più facilmente ricattabile e controllabile.

In nome di questo progetto politico il capitale decide di creare un maggior numero di disoccupati, di ricorrere in maniera massiccia alla cassa integrazione, di selezionarci e stratificarci in maniera più pesante, di costringere gran parte di noi all'incertezza economica, di dare ad una parte di noi il lavoro come se fosse un « privilegio » che dobbiamo « meritare » con la sottomissione.

Il capitale, pertanto, rappresenta realmente a se stesso come indispensabili allo stesso modo sia gli occupati che i disoccupati. Però, valendosi dell'ideologia, mistifica e fa apparire il diritto al reddito come indissolubilmente legato all'effettiva prestazione di un lavoro: è solo un modo per non pagare i costi del suo progetto politico e per renderlo vincente.

Dunque — dal nostro punto di vista — è doppiamente giusto chiedere reddito garantito anche per coloro ai quali il capitale non dà lavoro: solo l'accettazione dell'ideologia capitalistica potrebbe impedirci di rendercene conto, cioè di vedere le cose come stanno.

L'unica possibilità per noi di rovesciare la crisi contro il capitale sta nell'organizzarci saldamente su un programma politico che **sulla base della richiesta di reddito garantito per tutti,** sappia ripercorrere tutte le divisioni e stratificazioni che il capitale tenta di introdurre fra di noi e le sappia **ricomporre** in unità politica di classe. È tutto l'arco della condizione materiale degli sfruttati che sta dentro la parola d'ordine del salario politico, della richiesta generalizzata di reddito garantito, sganciato dalle esigenze dell'organizzazione capitalistica **del -lavoro-e-della-disoccupazione,** e agganciato invece ai nostri bisogni materiali, alla nostra esigenza di liberarci dalla schiavitù del lavoro salariato e del bisogno, dalla nocività e dall'assurdità di questo modo di produrre.

Come si articola l'attacco capitalistico nella scuola

La funzione della scuola come luogo di formazione della forza-lavoro è **primaria** rispetto ai bisogni della produzione, **ma è intimamente legata a quelli che sono gli andamenti del ciclo economico.**

Anche se ha sempre e comunque come **funzione primraia** la produzione della merce lavoro, **la scuola in questa fase di crisi** si adegua fino in fondo alla necessità capitalistica di portare un attacco preciso al fronte di lotte proletarie che in questi anni ha scosso le fondamenta del sistema.

Noi abbiamo individuato l'asse portante di questo vasto fronte di lotte nell'operaio comune (operaio-massa) e a livello sociale in tutti gli strati colpiti dalla cosiddetta « dequalificazione » (gli studenti, per esempio).

Contro questa composizione di classe il capitale sta portando ora un attacco molto preciso. Se nella fase di sviluppo questa enorme massa operaia era tutta necessaria al capitale e proprio tale qualità le ha permesso di esprimere livelli di lotta formidabili, **ora quella che era la sua forza rischia di diventare la sua debolezza.** Vogliamo dire che questi strati di classe, proprio per il fatto di essere polivalenti e quindi facilmente sostituibili, sono esposti più facilmente all'attacco al reddito.

Non che dobbiamo pensare principalmente alla possibilità di fortissime riduzioni dei livelli occupazionali (diminuzione che comunque già c'è ed è destinata a crescere): questi sono strumenti obsoleti che il capitale usa con molta cautela e dosaggio, percsé comportano gravi rischi. **Intendiamo dire che l'attacco al reddito si esprime in forma molto articolata,** soprattutto col massiccio uso della sottoccupazione e di tutte le forme di impiego che affermino la precarietà e l'instabilità del reddito (vedi anche l'uso massiccio della cassa integrazione).

Questo significa che anche nella scuola il capitale intende produrre questo strato di sottoccupati, relegati nell'incertezza economica, e il V anno abil. è la sanzione di questo.

Il V anno abilitante tenta di operare la divisione degli studenti in « qualificati » e « dequalificati ».

Ai primi viene « assegnata » una professionalità che giustifica il loro diritto al reddito; ai secondi, attraverso la mistificazione dell'ideologia del merito, si sancisce la precarietà di un reddito.

Nella misura in cui la scuola funziona anche come **sacca di contenimento** di forza-lavoro, è ovvio che il V

anno abilitante ha anche lo scopo di rafforzare tale funzione, prolungando di fatto la « ferma » nella scuola, di un anno intero.

Inoltre i corsi abilitanti hanno una funzione di **disciplinamento e di regolamentazione dell'afflusso della forza-lavoro** che esce dalla scuola, sia allo sbocco professionale che alla disoccupazione. Il loro scopo è di far uscire **scaglionata e stratificata** una massa di laureati che subito dopo la laurea si presenta compattamente a chiedere subito un posto di lavoro, cioè un reddito sicuro.

In tutti i sensi il V anno abilitante è il tentativo di mascherare una situazione di già reale disoccupazione o sottoccupazione.

All'interno del progetto capitalistico di restaurazione dell'**ordine nella scuola,** questa legge si presenta come uno strumento più rigoroso che il capitale si è dato per garantirsi un più efficace controllo politico sul futuro personale docente.

È proprio in questo quadro di **restaurazione dell'ordine** che al vaglio sui futuri insegnanti si affianca un sistema di selezione per i già insegnanti, che deve purificare l'organico scolastico dai sovversivi e dai sospetti.

In conclusione: qualsiasi proposta di lotta per i laureati disoccupati che non si fondi sulla richiesta di reddito garantito, di stabili garanzie di sopravvivenza, è misera in quanto vede solo il V anno abilitante in quanto tale e non vede il problema più generale della disoccupazione e dell'insicurezza economica dopo la laurea: sarebbe come vedere un albero e non accorgersi della foresta.

È solo nell'ambito della lotta più generale del fronte proletario complessivo per il reddito garantito **che ha senso cominciare fin d'ora a organizzare i laureati disoccupati.**

PARTE II

Come comportarci di fronte al V anno abilitante

Il problema del V anno abilitante va affrontato **unicamente all'interno** del problema più generale della disoccupazione e dell'attacco al reddito.

L'alternativa a lungo dibattuta fra V anno abilitante sì o V anno abilitante no, cioè V anno pagato o laurea abilitante, **vista in quest'ottica è una falsa alternativa.**

Vediamo infatti che sia un'eventuale abilitazione conseguita automaticamente con la laurea sia una conseguita col V anno abilitante — anche ammesso che non fosse **selettivo** (cosa non data) — **non darebbero comunque alcuna garanzia effettiva dell'esistenza di un posto di lavoro immediato per tutti, cioè la garanzia di reddito.**

A prescindere da qualsiasi tipo di abilitazione **formale** che **in sostanza** non garantisce niente, **l'interesse di chi non ha altra possibilità che l'insegnamento** (larghissima maggioranza dei laureati) **è quindi quello di lottare comunque per la garanzia del reddito a partire dalla laurea,** vi sia o no il V anno, vi sia o no il posto di lavoro.

L'atteggiamento che scegliamo di tenere nei confronti del V anno è perciò di prendere atto della sua esistenza (se e quando sarà data) **come luogo materiale in cui si aggrava ancora di più la selezione e in cui si sanziona la disoccupazione e la mancanza di reddito per la maggioranza di noi.**

Lo individuiamo perciò come luogo di scontro e di organizzazione. Quindi:

1) La nostra lotta per la garanzia del reddito dopo la laurea deve cominciare **subito,** a prescindere **dall'Istituzione** del V anno e dai modi e tempi di questa.

Non siamo d'accordo con quelle forze che subordinano modi e tempi della lotta **unicamente** all'iniziativa capitalistica dell'istituzione del V anno e non vedono che il problema è più complessivo e non può comunque essere ri-

PARTE II

Come comportarci di fronte al V anno abilitante

Il problema del V anno abilitante va affrontato **unicamente all'interno** del problema più generale della disoccupazione e dell'attacco al reddito.

L'alternativa a lungo dibattuta fra V anno abilitante sì o V anno abilitante no, cioè V anno pagato o laurea abilitante, **vista in quest'ottica è una falsa alternativa.**

Vediamo infatti che sia un'eventuale abilitazione conseguita automaticamente con la laurea sia una conseguita col V anno abilitante — anche ammesso che non fosse **selettivo** (cosa non data) — **non darebbero comunque alcuna garanzia effettiva dell'esistenza di un posto di lavoro immediato per tutti, cioè la garanzia di reddito.**

A prescindere da qualsiasi tipo di abilitazione **formale** che **in sostanza** non garantisce niente, **l'interesse di chi non ha altra possibilità che l'insegnamento** (larghissima maggioranza dei laureati) **è quindi quello di lottare comunque per la garanzia del reddito a partire dalla laurea,** vi sia o no il V anno, vi sia o no il posto di lavoro.

L'atteggiamento che scegliamo di tenere nei confronti del V anno è perciò di prendere atto della sua esistenza (se e quando sarà data) **come luogo materiale in cui si aggrava ancora di più la selezione e in cui si sanziona la disoccupazione e la mancanza di reddito per la maggioranza di noi.**

Lo individuiamo perciò come luogo di scontro e di organizzazione. Quindi:

1) La nostra lotta per la garanzia del reddito dopo la laurea deve cominciare **subito,** a prescindere **dall'Istituzione** del V anno e dai modi e tempi di questa.

Non siamo d'accordo con quelle forze che subordinano modi e tempi della lotta **unicamente** all'iniziativa capitalistica dell'istituzione del V anno e non vedono che il problema è più complessivo e non può comunque essere ri-

solto da qualsiasi tipo di abilitazione formale.

2) Il V anno, qualora e quando comincerà, **ci deve trovare preparati ad affrontarlo** unicamente come terreno di organizzazione e di scontro dei laureati disoccupati (sia di quelli che vi sono ammessi sia di quelli che vi sono esclusi).

Chiederemo sì lo stipendio mensile **anche** all'interno del V anno, e non certo come « equa retribuzione » perché accettiamo di farci « qualificare » ulteriormente, **ma semplicemente nell'ambito della lotta più generale per il diritto al reddito.**

3) Il V anno non dovrà avere neppure una lezione fino a che non saranno ammessi **tutti i laureati** e non sarà garantito loro lo stipendio mensile.

(Da studiare più precisamente la piattaforma degli obiettivi riguardo alle 64 specializzazioni, al rinvio del servizio militare ecc.).

4) Nei confronti del V anno ribadiamo quell'estraneità alla qualificazione che abbiamo già espresso durante il corso di laurea. Perciò rifiutiamo il V anno come luogo di ulteriore qualificazione, perché riteniamo di essere fin troppo « qualificati »: il nostro problema reale è di avere un reddito garantito e sappiamo bene che il discorso della qualificazione è solo una mistificazione per far apparire razionale e tecnicamente giustificata (= presunta mancanza di preparazione, da verificare con un esame fortemente selettivo) l'esclusione della maggior parte di noi dall'insegnamento, l'organizzazione programmata della nostra insicurezza economica.

5) Il « mese abilitante » che viene istituito in maggio per i già insegnanti, è una prima sanzione dell'operatività di questa legge, con l'esclusione dal corso stesso dei neolaureati senza posto e dei supplenti senza nomina a tempo indeterminato e con la stratificazione dei già insegnanti nelle 64 specializzazioni.

Nei confronti di questo corso è nostro compito chiarire sia a chi vi partecipa sia a chi ne è escluso, il significato politico di questa legge e, possibilmente, far passare una piattaforma avanzata, basata su questi punti:

— che tutti i laureati siano ammessi;
— che tutti siano abilitati;
— che siano eliminate le 50 ore di insegnamento in più;
— che le 64 specializzazioni siano ridotte di numero, permettendo una maggior scelta;
— che il corso sia gratuito (spese di iscrizione, di pendolarità e di eventuali testi);

— **che sia garantito a tutti i partecipanti il posto di insegnamento** (o, comunque, il reddito).

La mobilitazione nei confronti di questo mese abilitante deve servire sia per gli insegnanti che — più ancora — per gli studenti, a **creare i primi nuclei organizzati che permettano di affrontare già preparati il V anno quando comincerà a funzionare, e di agitare la tematica del diritto al reddito slegato dal posto di lavoro e dall'esistenza di esso.**

In conclusione: fin da ora il modo migliore per arrivare già preparati ad affrontare il V anno abilitante **è di cominciare subito ad organizzare tutti quelli che sono direttamente toccati dal problema della disoccupazione dopo la laurea.**

PARTE III

Ipotesi organizzative

Il V anno abilitante — se e quando si svolgerà — sarà un **luogo fisico** fondamentale **nel** quale e **attorno** al quale organizzare i laureati, sia quelli che vi siano ammessi, sia quelli che vi siano esclusi: esso rappresenta una **scadenza** determinante che ci deve trovare pronti con un lavoro politico e organizzativo già in piedi da tempo, che ci consenta di creare lotte di massa e vincenti.

Tuttavia è impossibile per ora scendere nei dettagli per quanto riguarda obiettivi, modalità di lotta e forme di organizzazione durante l'anno abilitante, perché delle sue modalità pratiche di attuazione si sa per ora troppo poco e sarà il ministero P.I. a dire una parola precisa sui **tempi, luoghi,** forme pratiche, piani di studio, ecc.

Ma proprio perché siamo convinti che il V anno abilitante va tutto inserito **nel problema più generale della disoccupazione post-laurea,** riteniamo che sia profondamente sbagliato « aspettare » o **subordinare** i modi e i tempi della nostra organizzazione alla sua entrata in funzione, che peraltro il ministero potrebbe ritardare.

Invece deve partire già da subito un lavoro politico più complessivo di organizzazione dei laureati disoccupati sulla tematica del diritto al reddito. Questo è il vero nodo politico da affrontare fin da ora e da portare avanti prima, durante e dopo il prossimo anno abilitante. Su di esso potremo al momento giusto scaricare i livelli organizzativi che già comunque avremo messo in piedi, e da esso potremo ripartire per dare un carattere sempre più di massa alla nostra lotta. Quello che conta è organizzarci da subito e comunque, e questo è anche il modo migliore di prepararci ad affrontare l'anno abilitante se e quando verrà.

Sulla disoccupazione dei laureati, come sulla disoccupazione generale proletaria, non sono utilizzabili le forme d'intervento e i modelli organizzativi tradizionali, perché

la massa che deve organizzarsi è **dispersa e frazionata sul territorio.**

È necessario uno sforzo soggettivo sul territorio che ripercorra i canali più significativi e organizzi i nuclei più consistenti di laureati disoccupati nelle città e in alcuni paesi in cui sia possibile.

Solo se tutta l'organizzazione si fa carico di questo problema e sa gestire l'intervento in un'ottica nuova e complessiva, è possibile andare oltre la mera agitazione e produrre momenti di lotta di massa vincenti.

I livelli complessivi sui quali dobbiamo già da subito cominciare a organizzarci sono questi:

Livello veneto complessivo (tentando anche un collegamento, che è possibile, con l'**Emilia).**

L'intervento e l'organizzazione dei laureati disoccupati non possono essere che complessivi e generali, proprio per poter ripercorrere la dispersione dei laureati sul territorio una volta che essi hanno cessato o rallentato la frequenza all'università, rendendo in buona parte impraticabili le forme organizzative utilizzate con gli studenti, che sono caratterizzati dall'essere comunque concentrati fisicamente in uno stesso luogo.

Inoltre, **essendo prevedibile che i corsi abilitanti siano dislocati in tanti luoghi diversi** (per frazionarci ulteriormente e rendere ancor più difficili lotte unitarie) **solo un'organizzazione tendenzialmente complessiva può presentarsi con caratteri di effettiva credibilità.**

Abbiamo già tre poli organizzati o organizzabili in tempi brevi: **Padova - Verona - Venezia.**

Si tratta di costruire nuclei d'intervento e di laureati organizzati in tutti i centri in cui sia possibile. Non importa se per ora tali nuclei saranno numericamente ridotti, purché **possano funzionare da poli aggregativi e organizzativi** man mano che il lavoro si sviluppa e quando la stessa imminenza dell'inizio dei corsi abilitanti, drammatizzando la situazione a livello di massa, spingerà larghissima parte dei neolaureati a porre spontaneamente una **massiccia domanda d'organizzazione.**

Per dare una risposta credibile a tale domanda d'organizzazione è indispensabile che fin da subito ci muoviamo nell'ottica di un intervento capillare, ma **centralizzato e strettamente coordinato sul livello complessivo.**

Moltissimi di coloro ai quali ci rivolgiamo provano un forte senso di **frustrazione** e di **rassegnata impotenza** di fronte alle enormi oggettive difficoltà date dalla dispersione sul territorio e dalla frantumazione dei momenti organizzabili, mentre si rendono ben conto che per fare

una lotta vincente è necessario avere **forti livelli organizzati di massa.**

Tali difficoltà si possono superare solo **dando nei fatti** alla gente la possibilità credibile di un'organizzazione complessiva e muovendoci sempre in modo da far apparire concretamente palpabile in ogni situazione tale carattere complessivo del nostro intervento e dell'organizzazione che costruiamo. Questo significa in pratica:

a) muoversi in tutte le situazioni su uno stesso identico programma;

b) distribuire in tutti i luoghi volantini, se è possibile, uguali o almeno simili; **usare sempre e dovunque la stessa firma e indicare sempre chiaramente tutte le sedi in cui sono distribuiti contemporaneamente;**

c) creare in ogni situazione locale in cui sia possibile degli organismi di movimento, tendenzialmente di massa, omogenei sul programma e strettamente collegati a un livello centrale veneto di coordinamento complessivo;

d) soprattutto propagandare l'esigenza e costruire effettivamente **un organismo veneto complessivo di movimento** che funzioni da ferreo strumento coordinativo di tutte le iniziative di lotta. Questo è il salto organizzativo fondamentale da far fare al movimento, **perché tutti i problemi che riguardano i laureati disoccupati e l'anno abilitante si possono affrontare efficacemente soltanto in una dimensione almeno regionale.** Perciò non serve un organismo centrale burocratico, ma bensì un organo centralizzato che — dentro un corretto rapporto di massa — esprima i livelli alti del movimento e sappia garantirsi nei fatti la credibilità per organizare e dirigere il movimento dei laureati disoccupati.

Compiti immediati di P.O. e dei Comitati politici

Intanto — fin da adesso — il compito di P.O. e dei C.P. è di mettere in piedi e far funzionare immediatamente una propria struttura che sviluppi un intenso lavoro promozionale per lanciare una grossa e capillare campagna di agitazione di massa su tutte queste tematiche, per organizzare su un progetto unitario tutte le avanguardie già disponibili, per creare al più presto una forte ossatura organizzativa in tutto il Veneto che permetta al movimento di crescere e di raggiungere i livelli adeguati.

È ovvio che, sulla base di questo documenti, intendiamo aprire un confronto anche con gli altri gruppi, per verificare come e con chi siano possibili eventuali convergenze che si basino su un reale lavoro di massa.

Per quanto ci riguarda, esiste già un organismo centralizzato veneto di P.O., costituito da almeno un responsabile per ogni sede o facoltà in cui si organizza l'intervento sui laureati disoccupati. Si tratta di farlo funzionare sempre meglio e nella prospettiva che abbiamo indicato.

LIVELLI ORGANIZZATIVI LOCALI

A - **Nelle sedi dove c'è l'Università** (Padova, Verona, Venezia).

Si propone la creazione di organismi locali di movimento, formalizzati organizzativamente, comprendenti rappresentanti per ogni facoltà in cui può iniziare l'intervento sui laureati disoccupati. Tali organismi locali devono svilupparsi tendendo ai livelli di massa più larghi possibile.

Per quanto riguarda Potere Operaio, su questo problema esiste già (a Padova e in altre sedi) un nostro organismo centralizzato sul livello locale e comprendente almeno un responsabile per facoltà. Tale organismo ha il compito di sviluppare l'agitazione e l'intervento e di **promuovere quei livelli organizzativi di massa** di cui abbiamo parlato (assieme ad altri gruppi, dove ciò sia possibile).

È superfluo ribadire che in ogni livello organizzativo locale va posto con la massima determinazione il problema fondamentale del coordinamento complessivo veneto.

B - **Nelle singole facoltà** interessate a livelli di massa alla disoccupazione e sottoccupazione post-laurea, si suggeriscono queste ipotesi organizzative:

1) Agitazione capillare con volantinaggio, megafonaggio ecc.

2) Assemblee di facoltà e interfacoltà, proponendo da subito le tematiche politiche e organizzative esposte in documento. È importante insistere sulle ipotesi organizzative per dare credibilità alla nostra proposta di lotta per il reddito garantito.

3) Intervento particolarmente nei corsi di specializzazione e di aggiornamento, che raccolgono in maniera larga e omogenea moltissimi laureati disoccupati.

4) Intervento nei singoli istituti sui **laureandi** nel momento in cui fanno le **tesi**, eventualmente promuovendo o collegandosi a lotte sulla tematica specifica della tesi (lunghezza e voto, ecc.). Va anche considerato che è probabile un tentativo di usare le tesi come ulteriore sbarra-

mento per disciplinare e filtrare l'afflusso dei neolaureati agli eventuali corsi abil.

Comunque è fondamentale procurare il più possibile l'**elenco** e gli **indirizzi** dei neolaureati, per contattarli individualmente o farli contattare (dove è possibile) nelle sedi di provenienza.

Questo è un passaggio fondamentale per ripercorrere organizzativamente i canali che portano al territorio. **È perciò fondamentale, quando si contatta un laureato, creare un rapporto organizzativo il più possibile formalizzato** (nome e indirizzo, proposte organizzative, possibilità di creare un gruppo nella sede di provenienza, modi per mantenere rapporti continuativi, ecc.).

5) L'intervento sui corsi abilitanti e sulla disoccupazione va sempre tenuto collegato alle tematiche di lotta studentesche che finora abbiamo portato avanti: contro la qualificazione, contro la selezione, contro i carichi di studio, contro i costi e le contraddizioni materiali che vivono gli studenti (presalari e appropriazione).

In tal senso va mostrata la continuità del nostro programma che va dall'intervento sugli studenti a quello sui disoccupati dopo la laurea. Cioè va mostrato come l'organizzazione delle lotte studentesche è **direttamente funzionale** anche all'organizzazione delle lotte dei laureati disoccupati.

C - **Forme organizzative sul territorio nelle sedi dove non c'è Università:** i compagni devono muoversi sulla base della contattazione personale dei laureati per stabilire rapporti stabili con quanti sono disponibili ad organizzarsi. L'obiettivo è quello di costruire **nuclei organizzati** che coprano una determinata zona e che si coordinino a livello centralizzato veneto.

Dove è possibile, sarebbe importante organizzare **Assemblee di zona** dei laureati disoccupati (tenuto conto che la maggior parte sono disinformati sui **corsi abilitanti** e desiderosi di avere notizie precise, c'è quindi un forte spazio iniziale di interesse sul quale far leva e che va trasformato in coscienza politica e organizzazione).

Dove sia possibile, si può anche scrivere a casa per organizzare le assemblee.

D - **Il sindacato scuola.**

Le assemblee organizzate dal sindacato-scuola sono un importante luogo fisico d'intervento e di formazione di nuclei organizzati.

Proprio per il carattere di frazionamento e di debo-

lezza che ha la condizione degli insegnanti e che li spinge al sindacato-scuola in quanto possibilità organizzativa, è inevitabile passare per le assemblee sindacali (cui talora partecipano anche laureati disoccupati in cerca di notizie) come luogo fisico in cui condurre un certo tipo di battaglia politica e prendere contatti con gruppi di laureati disponibili a organizzarsi sul nostro progetto.

Il **mese abilitante per i già insegnanti** (previsto per metà maggio, se si farà...) vedrà quasi certamente un ruolo predominante del sindacato-scuola; ciò non toglie che si possa con un intervento efficace far scoppiare alcune contraddizioni, **forse far scendere subito in lotta parte degli insegnanti non abilitati, su una piattaforma avanzata.**

E comunque è possibile rovesciare sul mese abilitante alcune forme iniziali di lotta e di organizzazione, dei livelli non ncora massificati ma significativi di neolaureati esclusi dal mese abilitante.

Non è per caso, ma per una scelta precisa che non affrontiamo in questa sede l'altra parte fondamentale del discorso: quella che riguarda più specificatamente gli obiettivi e soprattutto le forme di lotta.

Riguardo ai corsi abilitanti è assolutamente prematuro discutere dettagliatamente obiettivi e forme di lotta, perché si sa ancora troppo poco sulle modalità della loro attuazione pratica, che saranno decise dal ministero P.I.

Il compito di affrontare questi problemispetterà all'organizzazione che per allora sapremo mettere in piedi, e la quale potrà fare certe scelte anche sulla base dei rapporti di forza che per allora avremo creato.

Quanto alla lotta più generale per il diritto al reddito, anche in questo caso il discorso sulle forme di lotta, sulle loro articolazioni pratiche, può svilupparsi realmente solo dentro l'effettivo grado di organizzazione e di forza che sapremo costruire. Esistono già molte indicazioni fondamentali che qui non c'è la possibilità di riprendere (rinviamo perciò ad altri documenti e al giornale, in cui è espressa la nostra linea a riguardo).

POTERE OPERAIO

(Commissione veneta per l'organizzazione dei laureati disoccupati)

25 aprile 1972
P.M. via Pasini, 7

CONTRO L'IDEOLOGIA DELLA QUALIFICAZIONE

Per realizzare la prevista manovra di riqualificazione selettiva di alcuni strati di forza lavoro, per imporre un nuovo funzionamento selettivo della scuola, il capitale cercherà di far passare, a livello di massa, una nuova ideologia, della qualificazione, come nuova forza di divisione che sostituisca gli strumenti ormai infranti dall'unità realizzata nelle lotte.

Un nuovo consenso alla stratificazione dovrà spingere vasti strati del lavoro dipendente a collaborare col capitale nella costruzione di nuovi ruoli intermedi. Questa elevazione sociale dovrebbe riflettersi in un diverso atteggiamento verso il lavoro, che non sia più di estraneità e di lotta (come per gli operai), ma di critica e partecipazione.

Dietro all'ideologia della qualificazione (nelle caratteristiche in cui si presenta a livello di massa) **viene mistificato un interesse materiale effettivo: la qualificazione cioè è vista come aumento di salario, come garanzia di reddito.** È questo che si esprime nel consenso che danno alla struttura scolastica (al suo « valore ») l'operaio che ha il figlio a scuola e lo studente lavoratore, che sembrano disposti a pagare al massimo prezzo il titolo di studio, o l'impiegato che pretende una diversa « qualifica » per il suo lavoro. Tutti costoro sembrano interessati all'ordinato, pacifiico ed efficiente funzionamento della scuola. Lo stesso si può dire per gli operai che cercano di farsi riconoscere dal padrone la qualifica in base al loro ruolo « oggettivo » nella produzione: ma ormai in fabbrica la natura opportunistica e crumira di questa scelta è scoperta.

Attraverso questo consenso, **il capitale cerca di ricostruire, di riprodurre artificialmente, come partecipazione politica coscente, quella partecipazione al controllo sul lavoro, ormai quasi del tutto perduta, che divideva il lavoro tecnico dal lavoro operaio.**

L'essenziale somiglianza di queste due forme del la-

voro (ripetitività, incontrollabilità, parcellizzazione) è sempre più sensibile; oltre a ciò la recente esperienza dimostra che dentro una lotta unitaria si aprono forti possibilità di travolgere del tutto le superstiti rivendicazioni di partecipazione da parte dei tecnici, unificandoli alla concretezza sovversiva delle rivendicazioni operaie.

La richiesta di partecipazione che è sempre stata estranea alla massa operaia, va battuta sia nella versione reazionaria (ritorno al controllo tecnico sul processo produttivo) sia nella versione riformista (conquista di controllo politico sulle modalità e i fini della produzione), va battuta dimostrando che, come compromesso che incanala la lotta nelle istituzioni capitalistiche, è un cattivo affare anche dal punto di vista più strettamente materiale. Un discorso in positivo sull'unità di classe e sui suoi contenuti (non solo sull'unità in generale, come alcuni compagni fanno), è strettamente collegato alla demistificazione del principale tentativo di divisione, rappresentato dalla ristratificazione basata sulla nuova qualificazione della forza lavoro.

Smentito il collegamento automatico fra qualificazione ed elevazione salariale, mostrata l'inconsistenza della « elevazione sociale », è molto più facile colpire alla base e smascherare tutti i discorsi per la qualificazione; sia quelli di iniziativa capitalistica, sia quelli che forze politiche « rivoluzionarie » fanno su « un diverso tipo di qualificazione », più utile al proletariato.

Dunque la qualificazione:

1) non necessariamente porta a una elevazione salariale o dà garanzia di occupazione;

2) anche se porta ad una elevazione salariale non muta la sostanziale natura del lavoro.

Il secondo punto è stato da noi sviluppato altrove, e avremo occasione di tornarci; vediamo piuttosto il primo.

a) **Non ci sono possibilità sufficienti per soddisfare le aspettative di massa.**

Per funzionare come meccanismo politico di divisione, il processo di qualificazione deve far apparire possibile per molti quella elevazione salariale che si può poi realmente attuare solo per uno strato più ristretto: cosicché la collaborazione si estende molto al di là dei limiti in cui essa viene effettivamente pagata.

L'accettazione passiva dell'esame o la contrattazione delle qualifiche sono gli esempi più chiari di come funzioni questo « consenso » alla selezione: l'abbandono della lotta, l'accettazione di una convergenza di interessi con

il capitale, da parte di molti, sono i presupposti di qualsiasi concessione fatta a pochi.

L'aspettativa di massa per un maggior reddito, che si esprime nella richiesta di qualificazione, va rovesciata in disponibilità alla lotta di tutti, senza divisione selettiva. Bisogna pretendere per tutti la soddisfazione di questa aspettativa.

b) **Una effettiva maggiore qualificazione di massa non aumenta di numero né migliora i posti disponibili.**

La maggiore qualificazione ha qualche credibilità solo come rivendicazione corporativa, di concorrenza: appena la si considera in dimensioni sufficientemente ampie, si vede che essa è del tutto inutile se non riesce a modificare la domanda di forza-lavoro.

Anche assumendo un punto di vista dichiaratamente riformistico, influenzare la domanda di forza-lavoro apre problemi (di politica economica) che vanno ben al di là della semplice modifica dell'offerta.

Non è dunque il grado di qualificazione raggiunta che determina l'inserimento nei posti di lavoro: è facile piuttosto supporre il contrario, che i processi di qualificazione siano precisamente comandati dalla richiesta capitalistica di forza-lavoro.

È poi del tutto assurdo pensare che, per collocare la forza-lavoro in ruoli inferiori e a salari più bassi, o per lasciarla disoccupata, il capitale debba avere l'appoggio « giuridico » di un titolo di studio « dequalificato ».

Se quella deve essere la sua collocazione, non si capisce perché il capitale dovrebbe fare delle riforme (che costano) solo per ottenere questa corrispondenza **formale:** piuttosto, c'è da pensare ad un inasprimento della selezione.

La garanzia di reddito si ottiene per tutti non con la « qualificazione per tutti », ma con la lotta e l'organizzazione dirette alla conquista salariale uguale per tutti.

c) **Anche per la forza-lavoro qualificata, e collocata in ruoli dipendenti alla propria qualificazione, non è automatica la garanzia di un maggiore livello salariale.**

Intanto, è già dubbio il criterio con cui stabilire la rispondenza tra qualifica e ruolo, perché sempre nello svolgimento della mansione si usano realmente solo una parte delle conoscenze apprese (parcellazione).

La necessità comune di lottare per certe conquiste materiali che il capitale non concede certo spontaneamente ad alcuno strato di forza-lavoro, costituisce la base di appoggio per una proposta di organizzazione unitaria, che

porti avanti con forza rivendicazioni ugualitarie come terreno, come base dell'unità politica di classe.

Deve diventare dominio di massa questa rivendicazione: non qualificazione (distribuita poi necessariamente su diversi livelli dalla selezione) ma organizzazione per la conquista salariale ugualitaria.

Aquesto obiettivo generale si saldano, in un'unica linea d'attacco, anche altri obiettivi quali: voto unico garantito, autoriduzione dei ritmi, mense e trasporti gratis, i quali costringono il capitale a spostare tutta la conflittualità sociale sul terreno della lotta operaia, trasferendo fuori dalla scuola una parte sempre maggiore del processo di formazione.

Lotta operaia e lotta degli studenti (intesa come articolazione sociale della lotta operaia) si ricompongono in un nuovo terreno di obiettivi unificanti (richiesta generale di reddito contrapposta al progetto generale di qualificazione) che rompano il controllo capitalistico sulla forza-lavoro sociale.

Comitato politico degli studenti
Potere operaio

BOZZA DI DOCUMENTO DEI BORSISTI E DEI NON-STRUTTURATI

Lo sviluppo dell'Università italiana negli ultimi dieci anni si caratterizza brevemente in due punti: da una parte l'aumento enorme del numero degli studenti, dall'altra la diminuzione progressiva e massiccia della spesa statale per studente. Manifestazioni di quest'ultimo fatto sono l'aumento fino a limiti incredibili del rapporto studenti-docenti, il blocco o la mancanza di ogni progetto per l'aumento o il miglioramento delle attrezzature e dei servizi (aule, laboratori, biblioteche, mense, collegi,...) e così via.

Questo tipo di sviluppo è evidentemente funzionale alle scelte di fondo della nostra economia, cioè è funzionale al processo di ristrutturazione in atto da diversi anni nell'industria italiana core risposta da un lato al problema nell'industria italiana come risposta da un lato al problema alle lotte operaie sviluppatesi dal '59 in poi: questo processo ha richiesto e richiede l'impiego sempre maggiore di forza lavoro qualificata (diplomata, laureata). È importante però rendersi conto che la ristrutturazione non ha coinvolto soltanto il settore direttamente produttivo: anche il settore terziario ha subito notevoli rivolgimenti, in conseguenza dei quali, per esempio, si è avuta una forte domanda di laureati (insegnanti, impiegati).

La preparazione richiesta a questa forza-lavoro intellettuale quella che l'Università di massa è in grado di dare: una preparazione generica, piuttosto bassa se la si misura con vecchi parametri accademici, ma sufficiente a garantire quelle doti di agilità mentale ed adattabilità a nuove mansioni, essenziali alle esigenze di ristrutturazione del capitale italiano.

L'impiego di forza-lavoro intellettuale poteva però diventare conveniente solo in seguito ad un abbassamento del costo rispetto ai livelli di privilegio raggiunti in passato. Ecco quindi che, da una parte la spesa pubblica (per studente) nel settore della scuola diminuisce, con conseguente scaricamento degli oneri di studio sui privati; d'al-

tra parte, con la liberalizzazione degli accessi all'Università, si crea una riserva di forza lavoro intellettuale disoccupata e sottoccupata atta a controllarne costantemente il costo.

Questo è lo schema analitico, che per ciò stesso non ha alcuna pretesa di essere esauriente, nel quale si cercherà di inquadrare la figura del borsista. I borsisti (e gli altri neolaureati occupati nell'Università e pagati sotto forma di fatture o in altre forme simili) sono lavoratori a tempo pieno dentro l'Università. Compiono come si vedrà più avanti sia attività di ricerca che attività didattica. Pur espletando quindi un lavoro a tutti gli effetti (orario di lavoro, prestazione d'opera), il borsista non è riconosciuto formalmente e giuridicamente come lavoratore: non gode di assistenza mutualistica, non sa cosa sia in generale previdenza sociale. Più precisamente alla borsista donna viene sospeso l'assegno mensile durante il periodo di parto e allattamento perché non può fornire in Istituto, come specificamente richiesto, una presenza continuativa e assidua come in tempi normali. In secondo luogo il suo posto di lavoro non è mai sicuro, il borsista è licenziabile in ogni momento a discrezione del direttore di Istituto o dal professore ordinario nel cui gruppo di ricerca lavora. Alla fine del periodo di borsa non è facile trovare un posto tra i docenti e questo equivale per molti borsisti ad un licenziamento su due piedi. Contro questo tipico arbitrio padronale essi si presentano completamente indifesi. A tutto questo si aggiunga l'inadeguatezza delle rate mensili della borsa di studio e infine i vari abusi a cui il borsista va soggetto, come i ritardi di mesi nella assegnazione e nel rinnovo delle borse, a cui si sommano i ritardi nel pagamento delle stesse, ed altre delizie del genere. Qusti ultimi fattori, pur essendo di carattere contingente, si presentano con una regolarità sbalorditiva tanto da configurarsi ormai come caratteristiche intrinseche della vita del borsista. Se si esaminano poi le condizioni di lavoro del borsista si scopre che il luogo comune secondo cui il periodo di borsa è un periodo di qualificazione è una grossa mistificazione. L'unica funzione del borsista è di svolgere un lavoro di routine sia dal punto di vista scientifico che didattico: manutenzione e controllo delle apparecchiature, correzione dei compiti, turni di guardia agli esami scritti, compito di segretario di ammissione negli esami orali,... In breve gli vengono assegnati i compiti più ripetitivi e dequalificati, oltreché subordinati e umilianti. Quando non serve a questi scopi, il borsista viene lasciato completamente a se stesso con tanti auguri per la sua

preparazione. Le stesse scuole di specializzazione oggi esistenti hanno il compito principale di integrare mediante incarichi gli stipendi dei docenti più anziani.

Un ultimo aspetto della condizione del borsista da tenere presente è l'ammaestramento ideologico a cui viene sottoposto e che si manifesta sotto varie forme: dall'esaltazione ingenua della scienza all'accettazione di una logica produttivistica che lo costringe a lavorare intensissimamente per fregare il posto agli altri, fino alla ben più seria subordinazione derivante dai condizionamenti di tipo economico che lo abituano a poco a poco all'obbedienza e alla sottomissione. Soltanto pochi che abbiano dato sufficenti garanzie di accettare la logica delle attuali strutture vengono « premiati » con l'ammissione nel corpo docente.

Concludendo questa analisi non si può non osservare che una delle cause che hanno contribuito a creare questa miserabile condizione per i borsisti è il ritardo nella maturazione sindacale e politica dei docenti subalterni, invischiati ancora in larga parte in una tematica che tradisce ad ogni istante il desiderio di recuperare privilegi storicamente superati, incapaci di comprendere il nuovo ruolo loro assegnato e di impostare delle lotte conseguenti. Questa considerazione non ci impedisce però di vedere con chiarezza qual è la causa principale della incredibile posizione del borsista.

Dalla breve analisi precedente risulta svelato, al di là delle cortine fumogene dell'ideologia della scienza borghese con tutte le sue invenzioni peregrine, tipo dottorato di ricerca, il vero significato della figura del borsista nell'università.

La borsa o la forma di sottopagamento che la sostituisce è un mezzo di volgare sfruttamento.

L'unica funzione del borsista è quella di fornire forza lavoro al più basso livello di qualificazione, soggetta a tutte le forme di ricatto e quindi facilmente controllabile e sostituibile, necessaria in questo momento a turare le più grosse falle aperte nella struttura universitaria dal prepotente aumento del numero degli studenti.

Dall'altra parte il numero esiguo dei borsisti in assoluto e, in particolare, di quella parte che va a rafforzare le file dei docenti, scopre il disegno di svalorizzazione del titolo di studio, e attraverso esso il progetto di attacco padronale alla forza lavoro intelettuale. La figura del borsista è un'immagine duplice di questo fatto, da un lato per il suo ruolo specifico illustrato sopra, dall'altro per lo sfruttamento a cui egli stesso è soggetto. Attraverso la

figura del borsista risulta anche più chiaro il processo in atto di ricomposizione a livello strutturale della forza lavoro intellettuale, processo che coinvolge gli insegnanti di scuola media, gli impiegati nei servizi e nell'industria, i borsisti e i docenti subalterni dell'università.

Compito del movimento di classe è far sì che la ricomposizione avvenga anche sul piano politico ed ideologico con il superamento delle barriere fittizie ereditate da situazioni storiche sorpasate o frapposte appositamente come il quinto anno abilitante, il dottorato di ricerca, ecc.

Più definitivamente, la ricomposizione deve avvenire su quella che continua ad essere la discriminazione fondamentale su cui si fonda ogni possibilità di scomposizione politica: la discriminazione tra forza lavoro maschile e femminile.

Vale a dire lo sforzo organizzativo deve partire molto più a monte di quanto è stato fatto fino ad oggi, comprendendo immediatamente nei termini della lotta tutta la fetta di lavoro non salariato che è stato scaricato esclusivamente sulle donne e che ha funzionato per le stesse come strumento fondamentale di ricatto politico.

Vanno precisate, perciò, fino in fondo e organizzate politicamente le differenze di collocazione e di condizione tra forza lavoro femminile e maschile ad ogni livello di stratificazione.

Anche nell'ambito universitario, nel generale discorso di discriminazione che vede da un lato borsisti e non strutturati in generale che prestano la loro opera nelle condizioni sopra descritte di contro ad una forza lavoro garantita a tutti i livelli, una precisazione ulteriore va fatta per le borsiste donne.

Le condizioni materiali in cui il borsista e la borsista si trovano a svolgere il proprio lavoro sono sostanzialmente differenti. La borsista infatti, accanto all'impegno didattico e di ricerca che la accomuna al borsista uomo e che costituisce il suo lavoro esterno, si trova invischiata in quella condizione tanto proficua per il sistema capitalistico quanto castrante per tutte le donne che vi sono condannate e che è il casalingaggio. Casalingaggio vuol dire svolgimento da parte delle donne in modo gratuito e isolato di tutti quei lavori come allevare bambini, cucinare, pulire, lavare ecc. che sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione della forza lavoro. Dibattersi tra un lavoro ufficiale e uno ufficioso (casalingaggio appunto) ha voluto dire fino ad ora che le donne sono state doppiamente ricattabili: prima perché con la scusa che « rendono meno » (leggi « sono occupate di più ») gli si con-

cedono i posti più insicuri e peggio pagati (anche all'università rettori, presidi, professori di ruolo sono uomini, mente le donne sono in maggioranza donne delle pulizie, segretarie e borsiste appunto) poi perché le possibilità stesse di difesa del posto di lavoro si indeboliscono progressivamente nella misura in cui con matrimonio, figli ecc. il monte di lavoro domestico aumenta e diminuisce la possibilità di produrre libri e ricerche contemporaneamente a figli, pranzi e shopping. Se dunque di fronte alla realtà della nostra condizione abbiamo ormai cesato di considerarci dei privilegiati cui viene concesso un premio per aumentare la propria qualificazione, e se abbiamo ormai capito che proprio accettando la precarietà e la provvisorietà del rapporto stabilito con noi dall'università ci scaviamo la fossa della disoccupazione (almeno per la maggioranza) o dell'occupazione non salariata (per le donne), allora il nostro interesse fondamentale è scatenare una lotta comune o generale per la **garanzia del salario.**

Garanzia del salario per noi miserabili prestatori d'opera in deroga finanche alle minime clausole del rapporto di lavoro così com'è definito in base agli attuali rapporti di forza tra classe operaia e capitale, e riflesso ufficialmente nella legge dello Stato, significa in primo luogo **riconoscimento** formale, giuridico e contrattuale della nostra figura di **lavoratore salariato** con la completa tutela assistenziale, mutualistica, assicurativa, pensionalistica che ne consegue.

Garanzia del salario significa però con pari importanza **certezza assoluta di un reddito fisso uguale per tutti** sganciato dagli intrallazzi di potere dei baroni negli istituti e nei comitati C.N.R., sganciato dal realizzarsi o meno dei « fumosi piani di sviluppo della ricerca scientifica in Italia » su cui da tempo sopportiamo lunghe diatribe anche da parte « democratica », sganciato da momenti di congiuntura o crisi economico-politica che volta a volta padroni e Governo ritengono di scatenare per fermare la lotta. Qui con le parole « uguali per tutti » si intende che **rifiutiamo tutta l'articolazione gerarchica delle carriere che nell'università** e fuori è strumento di divisione tra di noi e fra noi e la classe operaia tramite l'ideologia ormai logora della qualificazione che a stento nasconde la reale ragione della selezione nelle carriere: il controllo e il disciplinamento politico.

Garanzia del salario significa infine **adeguatezza** di questo a coprire tutti i nostri bisogni vitali, a cominciare, per le donne, dalla distruzione della situazione di doppio sfruttamento rappresentato da un lavoro esterno ed uno domestico mai alternativo e mai retribuito. **Sicurezza** di avere

a ogni fine mese non soltanto soldi ma anche, organizzati socialmente e gratuitamente, tutti i servizi asili, mense, lavanderie, stirerie ecc. che oggi le donne sono costrette a fornire personalmente e senza retribuzione. Ma è proprio stati crescenti di lavoratori subalterni, e per l'intera strati crescenti di lacvoratori subalterni, e per l'intera classe operaia oggi oggetto di un pesante attacco da parte capitalistica, dallo Stato e dal Governo.

Non passa giorno senza che in ogni fabbrica si attuino sospensioni e licenziamenti, si ricorra massicciamente alla Cassa Integrazione, soprattutto per espellere le avanguardie più combattive dei lavoratori; se a ciò si aggiunge la quantità di forza lavoro che esce dalle scuole dei vari livelli o che non trovando alcuna collocazione produttiva si affolla intorno alle sedi scolastiche di livello superiore, ai provveditorati, agli istituti nella ricerca di un salario, possiamo concludere che l'incertezza del reddito, la non garanzia del salario diviene oggi la forma fondamentale del rapporto di lavoro dipendente, per mezzo della quale si persegue un disciplinamento politico e una distruzione organizzativa del proletariato, che faccia della contrapposizione tra occupati e disoccupati, qualificati e non qualificati, il punto centrale di un ristabilito dominio capitalistico sulla nostra vita.

Infatti il capitale programma i disoccupati e i sottoccupati perché gli servono come tali: nelle fasi di sviluppo per un buon funzionamento del mercato del lavoro, una giusta percentuale di disoccupati e sottoccupati viene da esso considerata indispensabile all'equilibrio fisiologico del sistema produttivo; nei momenti di crisi (come adesso) l'esigenza prioritaria del capitale, per motivi puramente politici è quella di riaffermare sulla forza lavoro quel potere che le lotte hanno minato e perciò — anche a costo di distruggere la produzione — preme l'acceleratore sulla disoccupazione e sottoccupazione. Cioè — in questo caso in maniera più evidente — il capitale decide per sue proprie esigenze politiche di non utilizzare tutte le forze produttive disponibili, allo scopo di creare nuove divisioni: fra chi non lavora e chi lavora, cioè fra chi ha un reddito sicuro e chi non ce l'ha, e perciò può essere più facilmente ricattabile e controllabile. In nome di questo progetto politico il capitale decide di creare un maggior numero di disoccupati, di ricorrere in maniera massiccia alla cassa integrazione, di selezionarci e stratificarci in maniera più pesante, di costringere gran parte di noi all'incertezza economica, di dare ad una parte di noi il lavoro come se fosse

un « privilegio » che dobbiamo « meritare » con la sottomissione.

Noi al contrario — come qualsiasi altro lavoratore che per vivere è costretto a vendere la propria forza-lavoro fisica o intellettuale — abbiamo diritto ad avere un reddito commisurato ai nostri bisogni, sia che questa società (l'organizzazione capitalistica complessiva del lavoro) decida per le sue esigenze « tecniche » o politiche di utilizzare o di non utilizzare la nostra forza-lavoro.

Vediamo che questo sistema ogni giorno decide quanta parte della ricchezza prodotta utilizzare o no: vengono distrutte quantità enormi di frutta, latte e di tante altre merci, solo per esigenze « tecniche » relative a un buon funzionamento capitalistico del mercato, e non certo per gli interessi « reali » della maggior parte di noi, ché anzi è vero proprio il contrario! Tale è l'assurdità del sistema capitalistico che si ripresenta ogni giorno anche nei confronti della forza-lavoro: le risorse naturali e umane non sono utilizzate razionalmente per farci vivere tutti meglio e lavorando meno; non sono questi i criteri che guidano il capitale nell'uso della nostra forza-lavoro, ma invece esigenze estranee a noi e a noi ostili, come principalmente l'esigenza capitalistica di perpetuare il controllo politico sul comportamento della forza-lavoro per mantenerla subordinata.

Così il controllo politico del capitale sulla forza-lavoro si attua sia facendo massacrare inutilmente di lavoro una parte di noi, sia costringendo alla disoccupazione o sottoccupazione o occupazione senza salario l'altra parte di noi, per dividerci e ricattarci, per stratificarci in mille modi a noi innaturali o assurdi, visto che abbiamo gli stessi uguali bisogni e che l'unico nostro reale interesse è di utilizzare le immense forze produttive in questa società (frutto di secolare accumulazione), per produrre con meno fatica tutta la ricchezza che ci serve e per spartirla egualitariamente secondo i reali bisogni di ciascuno, eliminando i disoccupati, eliminando l'enorme massa di lavori inutili (funzoni « burocratiche » e di controllo, utili solo al capitale per perpetuare il suo dominio sugli sfruttati, e utilizzando razionalmente al servizio dell'uomo la tecnologia e la scienza per liberarci tutti dalla schiavitù del lavoro e del bisogno).

Fronteggiare questa situazione, costruire un rapporto di forza adeguato nell'Università come in qualunque altro luogo di lavoro, ci obbliga all'immediato collegamento in termini organizzativi e di lotta con tutti gli altri strati di classe parimenti colpiti dalle manovre capitalistiche, fuo-

e dentro la scuola, cioè dalla fabbrica al quartiere.

Quindi per noi organizzazione adeguata non può restringersi alla mera organizzazione dei docenti subalterni all'interno dell'università o della scuola in generale, ma deve esprimere tutto l'arco degli interessi materiali che questi strati hanno in comune con gli altri sfruttati e perciò operare una precisa scelta di classe in funzione anticapitalistica.

Agire perciò nel senso di una ricomposizione di classe significa per le donne, forza lavoro, discriminata ad ogni livello, organizzazione e contrattazione che comprenda immediatamente negli obiettivi della lotta la distruzione del lavoro domestico come lavoro non pagato, affidato personalmente alle donne, e perciò fondamento materiale di ogni possibilità di discriminazione della forza lavoro femminile nella scuola come nella fabbrica.

Organizzazione quindi, a fronte dell'enorme apparato di forza e ideologico dispiegato e usato contro di noi come contro tutti i livelli organizzativi e di lotta espressi dalla classe operaia, superando spontaneismi movimentistici, tanto ricchi di folclore quanto poveri e disarmati nella lotta, per imporre la nostra esigenza materiale più immediata: il **diritto al salario** e la garanzia di questo, **contro** la precarietà di sussistenza verso la quale l'organizzazione capitalistica del lavoro tende oggi a ricacciare tutti gli strati di classe.

PENDOLARITA

Per fare un discorso sulla pendolarità è necessario partire da due considerazioni: l'uso capitalistico del territorio e la funzione dello Stato.

Nel Veneto, il sistema produttivo si articola sostanzialmente in tre grossi poli di concentrazione industriale (Porto Marghera, Pordenone, Schio, Valdagno) che formano un triangolo industriale al cui interno si trovano i gangli commerciali e finanziari (Verona, Padova, Treviso). Nel territorio circostante i poli (periferia) il sistema produttivo si articola con una serie di piccole e medie industrie (i calzaturifici del Brenta, mobilifici del Trevigiano, ceramiche nel Bassanese e zona Veronese).

Questa fascia periferica costituisce sostanzialmente un tessuto connettivo tra i poli che funziona come **serbatoio e luogo di riproduzione della forza lavoro, di rapina sul salario, di frantumazione della classe.**

Tende ad esserci una distinzione tra la tendenza alla disgregazione che ha la qualificazione di forza-lavoro immediatamente produttiva (paesi, piccole fabbrichette, ragazzi di 14-16 anni che vi lavorano) e la tendenza alla concentrazione della qualificazione che passa per i livelli studenteschi.

Un sistema di servizi e di linee di comunicazione assicura quotidianamente al capitale il trasferimento della forza lavoro che gli serve nelle concentrazioni produttive dei poli.

Questa distribuzione sul territorio di poli e periferia, di concentrazioni produttive e di frantumazione dei luoghi di abitazione della forza lavoro, è gestita direttamente dal capitale attraverso le infrastrutture che lo stato gli garantisce con una funzione di controllo politico sulla classe operaia.

Di fatto all'interno delle grosse concentrazioni produttive la classe operaia ha espresso tutta la propria auto-

nomia raggiungendo livelli di lotta e di organizzazione estremamente alti.

Il tentativo del capitale di spezzare tali livelli, passa proprio attraverso l'uso che il capitale fa del territorio; non appena l'operaio esce dalla fabbrica (e lo studente dalla scuola) viene strappato dalla dimensione collettiva, dalla organizzazione di fabbrica, fatto salire su un treno o su di un autobus e ad ogni stazione viene diviso dai suoi compagni.

La periferia è quindi di fatto il luogo dove storicamente viene frantumata qualsiasi organizzazione proletaria che sia nata in fabbrica.

Questa struttura corrisponde alla particolare attenzione con cui il ceto dominante veneto ha sempre impedito la formazione di concentrazioni residenziali operaie di tipo metropolitano, puntando invece sulla frantumazione pendolare e sul controllo politico capillare nei paesi. Il controllo politico del capitale sulla classe operaia attraverso l'uso del territorio non si manifesta solo nella divisione che esso induce nella classe stessa, ma attraverso tutta una serie di azioni sull'individuo che non sono affatto collaterali. Innanzi tutto la separazione sia spaziale che temporale tra luogo di lavoro e luogo di abitazione assicura l'allontanamento quotidiano dell'operaio dal luogo fisico e dall'oggetto dello scontro di classe; nella periferia, in cui manca una qualsiasi organizzazione proletaria legata alle contraddizioni del posto di lavoro, l'unica alternativa che il pendolare ha è quella di assopire la propria carica eversiva in abitudini tipo la famiglia, il bar, la partita a carte, la televisione.

In secondo luogo il sovraffaticamento prodotto da un numero spesso rilevante di ore trascorse sul mezzo di trasporto e la sottrazione di una grossa fetta di tempo libero hanno chiaramente lo scopo di togliere al pendolare qualsiasi spazio (in particolare politico-organizzativo) che esca dalla routine che gli è imposta casa-fabbrica e fabbrica-casa.

Lo Stato ha una ben precisa funzione in questo piano capitalistico di controllo e di frantumazione della classe operaia.

Innanzi tutto esso deve gestire complessivamente un sistema di trasporti che assicuri al capitale una sufficiente copertura delle linee di pendolarità (gestione in proprio di certe linee, in particolare treni, aziende comunali, finanziamenti a compagnie private o semiprivate, in particolare autocorriere).

Esso ha anche la funzione di razionalizzare tale sistema di trasporti che in molte occasioni si dimostra non essere sufficentemente efficace: solo in questi termini si possono spiegare correttamente i recenti esperimenti a Bologna, Roma e Milano di rendere gratuiti certi settori del trasporto urbano.

Lo Stato assume così una funzione di mistificazione e di mediazione come entità interclassista, facendo del lavoratore che usa i trasporti una categoria astratta: « L'utente ». L'operaio e lo studente nei mezzi di trasporto non sono più riconosciuti come forza lavoro produttiva e forza lavoro in via di qualificazione, ma diventano « pubblico ».

Il trasporto allora non è più considerato un servizio direttamente funzionale al capitale, ma un servizio sociale.

E mentre lo Stato-padrone impone al capitale di pagare (anche se a prezzi modici) il trasporto delle materie prime e delle merci, invece non gli impone di pagare il trasporto della forza lavoro che è la merce fondamentale di qualsiasi processo produttivo. Anzi è la forza lavoro stessa che deve assumersi in prima persona il costo quotidiano del suo trasporto sul posto di lavoro. **Anche essere sfruttati costa!**

Costa due volte. Perché lo Stato mensilmente preleva dalla busta paga i contributi per i servizi sociali. Contributi che hanno contribuito, nel caso dei trasporti, a finanziare proprio quelle aziende private e semiprivate, che poi ci costringono al pagamento del biglietto.

Quindi il trasporto noi lo paghiamo due volte. Anche il discorso sulla « gratuità » viene a questo punto demistificato e si precisa il ignificato della proposta di « appropriazione ». Alla faccia dei cialtroni che ci accusano di propagandare il furto, va affermato il carattere di particolare rapina che assume il costringere al pagamento dei trasporti (come della casa, della mensa, ecc.).

Si capisce così che la linea di tendenza da parte dello Stato di concedere i trasporti gratuiti, cioè il suo piano di razionalizzazione di questo settore (servizio sociale), non contiene nessuna implicazione anticapitalistica, invece sposta il problema degli investimenti nei servizi sociali a un livello più avanzato di pianificazione.

In secondo luogo lo Stato ha direttamente la funzione di gestore di tutta la pianificazione urbanistica del territorio: esso ha quindi lo scopo di avallare politicamente e legalmente le scelte del capitale e di fornire gli strumenti materiali e tecnici necessari alla concreta realizzazione di esse. Mentre il capitale nel territorio crea poli di concentrazione produttiva e una periferia atomizzata e frantu-

mata e usa quindi questo assetto territoriale per il controllo politico sulla classe; esso delega allo Stato la funzione di attutire le contraddizioni e i disagi più gravi con il funzionamento di una rete di infrastrutture e di servizi sociali sufficientemente razionale.

Inoltre se tali contraddizioni divengono esplosive, lo Stato asicura al capitale su tutto il territorio un'organizzazione militare (polizia, carabinieri, celere, caserme dell'esercito) che assicuri in ogni caso il buon funzionamento dell'apparato.

Lo Stato rappresenta quindi a livello istituzionale il garante politico-militare del buon funzionamento del piano di controllo del capitale sul territorio.

TERRITORIALITÀ

Uno dei limiti delle lotte dell'autonomia operaia e studentesca del 68-69 è stato quello di aver accettato questo uso capitalistico del territorio in funzione antiproletaria, di aver accettato quindi di scontrarsi con il capitale solo nei poli di concentrazione produttiva, assumendo l'ideologia della arretratezza della periferia.

Si è pagato quindi sul piano organizzativo il prezzo della frantumazione e della divisione della classe sul territorio imposto dal capitale, senza lottare contro il controllo politico del capitale sul territorio.

Le dimensioni di enorme massificazione di forme di lotta ed esperienze dell'autonomia che la classe operaia delle piccole e medie fabbriche dell'entroterra veneto ha saputo esprimere durante la fase contrattuale e nelle lotte del '70 hanno messo a nudo fino in fondo i limiti su cui si muoveva la vecchia ipotesi politica della arretratezza della periferia.

La corretta risposta di classe deve dunque essere la territorialità intesa come **organizzazione politico militare** della classe articolata su tutto il territorio per rompere il controllo politico militare del capitale. Rifiutando l'ideologia della arretratezza, si tratta di costruire una rete organizzativa sul territorio che consenta di trasferire anche alla periferia i livelli più alti di lotta raggiunti nei poli: bisogno arrivare a creare dei livelli di scontro omogenei e militari su tutta l'articolazione del territorio per poterne rovesciare l'uso capitalistico, in termini di organizzazione di classe. Il vettore di tale programma politico non può essere altro che un masiccio intervento nel settore dei trasporti come momento che materialmente col-

lega il polo alla periferia, percorrendo le più importanti linee di pendolarità.

PROPOSTE PRATICHE

L'inizio di un progetto complessivo sul territorio in tutto il Veneto, che come primo punto fondamentale utilizza la pendolarità studentesca in Padova come vettore organizzativo; si distinguono due fasi successive di intervento:

1) L'intervento a livello di scuola da parte del Comitato Politico degli Studenti. Nelle facoltà, durante il mese di febbraio (importante tappa del ciclo accademico, cioè dei contratti degli studenti), deve essere fatto, un intervento massiccio sul controllo degli esomi e sul rifiuto dello studio direttamente legato al discorso sulla pendolarità. Ricordiamoci che l'esame è forse l'unica scadenza che permetta di vedere presenti nelle facoltà un numero massiccio di pendolari. Cioè deve cominciare a passare nel mese di febbraio il discorso complessivo del comando e del controllo capitalistico.

2) L'intervento a livello di treni, di autobus, di corriere che deve essere organizzata da parte dei pendolari. Sono state individuate in base all'analisi fatta precedentemente alcune linee ferroviarie fondamentali: Schio, Thiene, Padova; Udine, Pordenone, Treviso, Mestre, Padova; Milano, Verona, Vicenza, Padova. E alcune linee di corriere: Padova-Venezia per la riviera del Brenta, Padova-Monselice-Pieve di Sacco-Rovigo. Bisogna individuare i responsabili per linea. In un primo tempo è necessario fare un lavoro di agitazione, di individuazione e di organizzazione dei quadri presenti nelle linee, recuperare il nome e l'indirizzo e la facoltà che questi quadri frequentano e darli ai responsabili del C.P.S. Bisogna formare dei comitati di corriera e di treno che siano in grado di fare assemblee distribuire volantini, di impedire, una volta che si è deciso di non pagare i biglietti o gli abbonamenti, l'entrata dei crumiri. Importantissimo è il collegamento con il personale: bigliettaio, controllore, autista, manovratore, ecc.; tutto questo va fatto prima di partire con le lotte.

Perché abbiamo scelto queste linee di pendolarità? Perché sono punti nevralgici della pendolarità anche operaia. È necessario che gli studenti che organizzano le lotte sulla pendolarità studentesca, siano anche in grado di organizzare le lotte sulla pendolarità operaia, di diventare i

portavoce delle lotte che sono in corso a livello regionale, di fare quotidianamente un bollettino della storia proletaria e della sua lotta.

È quindi necessario che venga fatto un discorso sulla pendolarità estremamente preciso; che renda materiale e praticabile la lotta contro lo **Stato-Padrone**, che abitui operai e studenti a riconoscere nello Stato l'espressione istituzionalizzata del capitale. Lotta dura contro la Regione, le Province, i Comuni. Il discorso che va fatto agli studenti nelle linee deve essere anche questo: non esistono solo i contratti studenteschi (esami, compiti, anno accademico, ecc); nel '72 ci saranno anche i contratti operai che vedranno il sindacato lanciare questi obbiettivi: riduzione dell'orario di lavoro, razionalizzazione degli impianti contro la nocività.

Noi dobbiamo essere in grado di portare avanti questo programma politico: basta contrattare il nostro grado di sfruttamento, il tempo di trasporto si impone come orario di lavoro in fabbrica, ci si deve organizzare per fgarselo pagare dal padrone come orario di lavoro in fabrica, ci si deve organizzare per farsi pagare il costo di trasporto dallo Stato.

Basta contrattare la nocività: trasporto significa anche fatica, meno tempo per dormire e per riposarsi. significa tensione continua per paura di perdere il treno, la corriera e le coincidenze, Significa mangiare ad orari molto sballati, significa **nocività. La riduzione dell'orario di lavoro dunque si prende, ci si organizza per appropriarsene, non si contratta.** In un secondo tempo quando si cominciano le lotte è necessario organizzare i nuclei di pendolari nei paesi e nelle città di provenienza, formare delle cellule dell'insurrezione territoriale contro il controllo politico-militare dello Stato-Padrone sulla mobilità operaia.

PREMESSA

L'errore che solitamente vizia la discussione attorno al problema della riforma — nei suoi contenuti e nei suoi tempi — è il restringere il campo d'analisi a livello politico formale. Si inseguono così le diverse proposte di legge che in questi mesi vengono avanti da parte governativa come dall'opposizione costituzionale (Sullo, Gronchi, Napolitano, Montalenti, ecc.), si tenta di anticipare il testo di legge definitivo quale risulterà dalla composizione delle forze politiche parlamentari.

È perfino ovvio che questa ottica scorretta non permetta di stabilire il punto di equilibrio attorno al quale i diversi partiti si disporranno, saranno costretti a disporsi; col risultato di proiettare tutte la questione scolastica in quella vana caligine che è il Parlamento italiano — dove proprio in virtù del processo di deperimento che investe in generale le istituzioni rappresentative, ha luogo l'innocuo gioco da iniziati di cui partiti, correnti e notabili ci hanno reso ormai spettatori stanchi.

Ma la lacuna più grave che da questa impostazione deriva, è l'incapacità di vedere la riorganizzazione scolastica come movimento reale già in atto: si scambia la riforma con la sanzione legale della riforma; e precludendosi la via dei processi reali, dei problemi economico-sociali sollevati dalla lotta di classe, non si ha l'occhio alle modificazioni già attuate, ai provvedimenti già in cantiere, che delineano, al di là della apparente empiria, i connotati veri della riforma; il problema della ristrutturazione scolastica si colloca così nel « cielo della politica »; le « intenzioni », le « aperture » o le « chiusure » dei diversi leaders diventano il vero problema — i Sullo, i Ferrari Aggradi, i Codignola, gli Orsello, i Napolitano, una folla di figure sicuramente minori (strictu sensu) sono assunti a protagonisti di una battaglia che si svolge assai prima e al di fuori del Parlamento, e che ha personaggi singoli e collettivi di ben diversa statura politica.

Queste note non contengono quindi alcuna disamina

puntuale del progetto di riforma governativa — tanto meno prevedono un raffronto analitico dei diversi disegni di legge. Si è tentato piuttosto di stabilire quali sono i movimenti, a livello produttivo, che hanno dato vita al problema della riforma — presumendo, per questa via, di individuare il punto di equilibrio attorno al quale ruoterà poi il « mercato delle vacche » della contrattazione parlamentare. Inoltre, malgrado esorbitasse dai fini di queste note, si è cercato di riferire i movimenti del capitale allo sviluppo delle forze produttive; ed in primo luogo alla lotta di classe operaia — tentando così di trarre alcune indicazioni di lavoro politico per il Movimento Studentesco.

INTRODUZIONE

« Che cos'è l'incendio di una scuola rispetto alla fondazione di una scuola? » — dai muri della Sorbona.

Il risparmio sul costo del lavoro realizzato durante il periodo di bassa congiuntura assicura al capitale italiano una disponibilità di investimenti senza precedenti in questo dopoguerra (1).

D'altro canto le esigenze di competitività-integrazione sul mercato mondiale, saldandosi alle pressioni delle lotte operaie, spingono verso una caraterizzazione « intensiva » degli investimenti che procede parallelamente alla concentrazione dei settori produttivi « portanti » dell'economia italiana (metalmeccanico, petrolchimico).

Gli investimenti tendono così ad indirizzarsi non verso la moltiplicazione delle unità produttive (come era accaduto nel periodo 1958-1962), ma verso la modificazione-aumento del macchinario col conseguente allargamento delle dimensioni aziendali. Si tratta cioè di investimenti che aumentano la composizione organica del capitale: nel tentativo di assicurare un aumento della produttività connesso con l'utilizzazione intensiva della forza-lavoro, e ad un tempo, un più rigoroso controllo, proprio attraverso il macchinario, sulla cooperazione della stessa forza-lavoro in fabbrica.

Tuttavia il rischio implicito nell'impiego di ingenti risorse al fine del rivoluzionamento tecnologico non con-

sente, dal punto di vista capitalistico, di effettuare questi investimenti in presenza di un ciclo montante di lotte operaie, senza che sia assicurato contemporaneamente, nel medio e lungo periodo, il controllo politico sulla disponibilità della forza-lavoro. Questo controllo si articola nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico, essenzialmente in due momenti organicamente connessi:

a) richiesta alle organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia di una compartecipazione alla gestione dello sviluppo economico, in cambio di una serie di modificazioni e concessioni a livello, per così dire, di circolazione del capitale — volte cioè a migliorare la condizione materiale dell'operaio in quanto cittadino.

Questo, non già come sostiene la « vulgata » piccolo-borghese ed anticomunista per arrestare il proseguo delle lotte nel paese. Perché i padroni conoscono bene l'effetto di formidabile tonificazione che hanno, entro i limiti di « guardia », le lotte operaie sul meccanismo di sviluppo capitalistico. La ragione è un'altra: si tratta sostanzialmente di impedire, grazie alla collaborazione del movimento operaio, che, mediamente, l'aumento del costo del lavoro superi l'incremento della produttività. Con tutto il significato di insubordinazione politica che oggettivamente un tale blocco del meccanismo di accumulazione comporta.

b) Imposizione di una ristrutturazione professionale della cosiddetta popolazione attiva. Le modificazioni nel processo lavorativo, in quanto avvengono sotto il dominio dei rapporti capitalistici di produzione, provocano delle innovazioni nel processo di valorizzazione.

Così il rivoluzionamento tecnologico avviene solo se si modifica la stratificazione sociale della popolazione attiva e, se si vuole, la composizione politica della classe operaia.

In altri termini occorre varare una massiccia operazione di violenza sul lavoro vivo per assicurare un equilibrio fra qualificazione e ruoli imposti dal salto tecnologico. La prima articolazione del controllo mette capo alla soluzione politica formale della « grande coalizione » — il centro-sinistra allargato ai comunisti; perché, stante l'astrale distanza tra il PSI e la classe operaia, l'unica organizzazione politica che assicura una presa sul comportamento operaio è il PCI. La seconda articolazione si fonda sulla riforma della scuola — se per la scuola si intende il luogo sociale della produzione della forza-lavoro.

Le due articolazioni, si è già detto, procedono insieme. Tuttavia in prima approssimazione e per esigenza di chiarezza, si possono considerare nella loro autonoma specifi-

cità. Esaminare con quali ritmi, quali ritardi o frizioni, attraverso quali mediazioni avanti nel « cielo della politica » la soluzione della « grande coalizione », è un discorso che in questa sede non mette conto affrontare.

Nel seguito si tratterà solamente della riforma della scuola come esigenza oggettiva del paesaggio capitalistico. E per uscire dai luoghi comuni, moduli e tempi della riforma verranno agganciati ai movimenti del capitale, oltreché all'andamento delle lotte di massa.

I. - IL PASSAGGIO CAPITALISTICO NELLA SUA ARTICOLAZIONE PER SETTORI.

Un esame corretto dei movimenti del capitale passa attraverso l'individuazione dei settori portanti dell'economia italiana dal punto di vista della accumulazione sociale.

Occorre cioè operare una prima fondamentale distinzione (2) tra apparato produttivo di base (costituito dall'industria pesante nonché dalle industrie energetiche termiche ed elettriche, dalle industrie di costruzione e gestione dei trasporti marittimi e ferroviari, ecc.) e settori produttivi dei beni di consumo durevoli (all'interno dei quali una posizione strategica è occupata dall'industria dell'auto) e della petrolchimica. Il settore di base, infatti, costituendo, grazie al controllo diretto esercitato su di esso dal ceto politico, « il campo ed i limiti entro i quali ha operato e continua ad operare la programmazione » ha finito col funzionare come « formidabile presupposto di garanzia e sicurezza per lo sviluppo capitalistico nel nostro Paese».

Per contro l'accumulazione del capitale sociale è interessata sempre più marginalmente da questo settore. Del resto si può affermare che il settore di base fornendo in tempi e ritmi garantiti dalla presenza pubblica, ai settori dei beni di consumo durevoli e della petrolchimica, le « funzioni fondamentali » della produzione (energia, trasporti, mezzi di produzione, materiale grezzo, ecc.) trasferisca ad essi il compito della estrazione integrale del plusvalore accumulato attraverso tutti gli stadi della lavorazione. Non sorprendono quindi gli alti saggi di accumulazione ed i considerevoli tassi di concentrazione che questi ultimi settori presentano.

Resta così giustificato un procedimento analitico che,

volendo cogliere tratti essenziali del ciclo capitalistico, in prima approssimazione si concentri sui settori guida dello sviluppo — che come è noto sono i settori che realizzano i saggi di accumulazione più consistenti.

1) Settore petrolchimico - Nucleare.

Il settore petrolchimico, pur raggiungendo dal punto di vista delle dimensioni aziendali e del volume del fatturato livelli ragguardevoli (la sola Montedison è tra le prime cinque industrie europee nel settore) presenta alcuni limiti strutturali dal punto di vista del processo lavorativo che ne condizionano pericolosamente le caratteristiche competitive sul mercato mondiale. Semplificando al massimo si può affermare che il fatturato dell'industria chimica italiana, considerata come settore tecnologico, non è sufficientemente « intensive labour ». Più precisamente il valore che si aggiunge come risultato della trasformazione lavorativa sfiora il 33% del valore originario del materiale grezzo. Analoghe statistiche relative allo stesso settore danno per gli USA, il Regno Unito, e la Francia rispettivamente il 61%, il 47%, il 40%.

Così l'industria chimica italiana si vede costretta ad aumentare e migliorare drasticamente gli stadi di lavorazione attraverso cui passa il materiale prima di divenire merce. Infatti la gerarchia competitiva dei prodotti americani, inglesi e francesi è facilmente relazionabile alla corrispondente gerarchia nella lavorazione. Ma le caratteristiche del ciclo produttivo non consentono alcun miglioramento radicale nel processo lavorativo che non passi attraverso un rammodernamento tecnologico degli impianti fissi. Si tratta di investire masse ingenti di capitale oltreché nella ricerca e nella progettazione, nell'aumento ed automatizzazione degli stati di fabbricazione nonché nel coordinamento e nella estensione della rete distributiva.

Proprio a questo problema va ricondotto il recente intervento del capitale di stato (acquisto di quote azionarie maggioritarie da parte dell'ENI, IRI, Banca d'Italia); piuttosto che alle rispettabili manovre finanziarie del dott. Valerio.

Un'altra caratteristica della branca petrolchimica è la sua tendenza a straripare; ad invadere cioè, in ragione proporzionale alla consistenza produttiva, altri settori energetici ed in primo luogo quello nucleare.

È questa per così dire una « proprietà » dei grandi « trust » internazionali che dominano il petrolio come fonte energetica e come materiale di trasformazione. Descrivere

questa dinamica nella sua globalità è compito che esorbita da queste note. Mette conto tuttavia accennare ad alcune significative motivazioni economiche che giustificano questa tendenza:

a) Le fonti petrolifere sono generalmente collocate al di fuori delle metropoli cioè delle aree socialmente più assestate e stabili; spesso la loro dislocazione geografica le situa in zone dove o è in corso una lotta di liberazione nazionale (Venezuela) oppure l'inesistenza di rapporti di produzione omogenei ed efficienti rende l'equilibrio politico estremamente precario (Paesi Arabi).

b) Le valutazioni sulle scorte ancora immagazzinate nel sottosuolo e le previsioni relative alla capacità delle sacche non ancora individuate concordano nella valutazione pessimistica delle possibilità di fondare dal punto di vista energetico, sulle fondi petrolifere, lo sviluppo industriale mondiale nel lunghissimo periodo.

c) La nuovissima industria nucleare comporta un alto grado di automazione degli impianti — ovvero è emarginata la mansione operaia tradizionale, fonte di « errori » per il flusso produttivo nonché di potenziale insubordinazione.

d) V'è infine un motivo « cautelativo » per impadronirsi dell'industria nucleare dal momento che, comunque, essa si rivela energicamente quella più dinamica e strategicamente più importante.

Anche in Italia l'industria petrolchimica è sempre più interessata al settore nucleare. Trascurando le autonome iniziative della Montedison e dell'Enel, è il capitale pubblico che guida l'operazione di « aggancio ». Eni ed Iri da sole o congiuntamente alla Fiat, adoperando scopertamente il Cnen, hanno varato una serie di iniziative che vanno dalla preparazione di elementi di combustibile, alla nave a propulsione nucleare e più generalmente al potenziamento della ricerca tecnologica nel settore.

Occorre osservare come lo sviluppo di una industria nucleare sia in Italia facilitato dall'esistenza più che ventennale di una branca della ricerca (fisica atomica e nucleare) che ha alle spalle una mole di attività e di risultati per lo meno dignitosi sul piano internazionale. A questo proposito importa sottolineare come il capitale italiano si sia assicurato attraverso la mediazione statuale, tecnologicamente e scientificamente, la presenza di redditività immediata, lasciava tuttavia intravedere enormi possibilità di utilizzazione.

Probabilmente la chiave per risolvere il « mistero »

dello sviluppo nazionale della fisica nucleare risiede nelle vilipese capacità di previsione del capitale italiano, giacchè inconsistenti risultano le spiegazioni che fanno unicamente capo all'influenza mafiosa dei notabili universitari o addirittura al prestigio del « grande Fermi ».

Del resto si può considerare come un ulteriore dato emblematico la nascita nel 1958 e la successiva ininterrotta espansione, di un settore della ricerca scientifica e tecnologica centrato attorno al problema della « fusione nucleare ». La stessa letteratura specifica riconduce il sorgere in Italia dei Laboratori per lo studio dei plasmi al tentativo di utilizzare una forma d'energia connessa alle proprietà microscopiche della materia (energia da fusione) che, grosso modo, si rivela più redditizia dell'energia da fissione. E malgrado la sicura assenza, nel campo, dei cosiddetti scienziati, la ricerca plasmatica s'è viluppata al punto da interessare direttamente gli apparati militari — ad esempio recentemente vi sono stati « passi » dei Ministeri della difesa italiano e francese per potenziare i finanziamneti alle ricerche nel settore.

2) Settore dell'auto e areonautico-areospaziale.

Le dimensioni aziendali, l'automazione, la disponibilità di mercati eccezionalmente vasti (si pensi ai paesi dell'Est) nei limiti in cui comportano l'innesco di un processo a spirale (più grandi dimensioni aziendali, maggior grado di automazione, invasione di altri mercati) spingono la Fiat verso settori produttivi tecnologicamente connessi al settore automobilistico. In altri termini la « lunga marcia » della Fiat verso il settore areonautico ed areospaziale va vista soprattutto come un avvicinamento al regime di piena utilizzazione degli impianti — ciò impone l'esigenza di economie nei costi legata ai gravisimi problemi di concorrenza-integrazione sul mercato mondiale. Del resto tutto ciò è già più che una linea di tendenza. Basta infatti aver l'occhio alla produzione da parte della Fiat del caccia F-104 per la Nato; alla compartecipazione nella costruzione di parti staccate del Caravelle e del Concorde; all'accordo con la Sud Aviation per la fabbricazione in serie di un aereo di linea; ma soprattutto al finanziamento indiretto di alcuni programmi di ricerca areospaziali (Progetto S. Marco, Eldo, ecc.). Sono proprio queste iniziative che sottendono il recentissimo sviluppo della ricerca italiana nel campo astrofisico e, parzialmente, nello spesso campo plasmatico. Ed è il ventilato proposito Fiat di impiantare in Calabria negli anni '70 la sua industria areonautica

che spiega le « promesse dei centrosinistri » di costruire nel Sud una università tecnologica (sul tipo del MIT).

3) Settore elettronico e dell'automazione.

V'è certo un settore strategico dal punto di vista dello sviluppo economico nazionale che sembra definitivamente isterilito nel medio lungo periodo: si tratta del settore elettronico o, se si vuole, della cosiddetta industria della automazione.

La centralità di questa branca nelle società industriali è perfino ovvia. Basta osservare che tutti i problemi di programmazione aziendale, nazionale, internazionale hanno come passaggio obbligato per la loro risoluzione la cosiddetta « analisi dei sistemi »; che, fuori del gergo, sta poi a significare l'impiego degli elaborati elettronici per l'individuazione delle informazioni-comando sulle decisioni imprenditoriali.

Del resto si assiste oggi al rovesciamento dei tradizionali rapporti tra industria e strumenti da calcolo — ovvero, tendenzialmente, non è tanto la singola unità produttiva che adopera il calcolatore elettronico; quanto operativamente, attorno ad un grande calcolatore, vengono costruite, come sbocco per così dire terminale, le unità produttive.

D'altro canto è un fatto che l'attuale divisione internazionale del lavoro tende a concentrare negli USA e nell'URSS l'industria della automazione — v'è, in questo senso, un tentativo di entrambe le grandi aree economiche di identificare un centro decisionale dove addensare le iniziative. E tuttavia occorre osservare che la divisione internazionale del lavoro così come oggi si configura non presenta ancora caratteristiche di stabilità tale da permetterne un assestamento.

L'ostacolo più significativo alla stabilizzazione di questa divisione del lavoro è indubbiamente la mancata integrazione a livello di mercato mondiale (3). Infatti, malgrado si assista a fenomeni accelerati di integrazione sovranazionale (Mec, Comecon, Efta) le nuove aree così definite non presentano una sufficiente dinamica di compenetrazione.

È ragionevole prevedere quindi che anche in questo settore i conti non siano già stati fatti; giacché l'appesantimento nella bilancia dei pagamenti di un paese industriale costretto ad importare i manufatti elettronici funziona come formidabile stimolo allo sviluppo industriale del ramo.

Questa ipotesi è confortata da una serie di dati rela-

tivi ai movimenti dei capitali europei verso il settore elettronico.

Qui, trascurando la significativa esperienza francese, basterà rilevare come l'Italia, quarto paese europeo nell'utilizzazione dei calcolatori (alla fine del '67 ne erano in funzione nel nostro paese 1700 di cui un centinaio di grande potenza) manifesti una attenzione crescente nei confronti dell'elettronica (4).

È stata, ad esempio, recentemente fondata una società Iri che dovrebbe apprestare il decollo della industria elettronica nazionale. L'Olivetti, dopo la battuta d'arresto che ha comportato la cessione alla General Electric della sezione grandi calcolatori, riprende l'iniziativa nel settore assicurandosi il controllo nella produzione di alcuni componenti di base — recentemente, infatti, la finanziaria dell'Olivetti ha acquistato dagli americani la Società Generale Semiconduttori di Agrate in Brianza che produce semiconduttori planari al silicio. L'Olivetti diviene così la prima società non americana che vanti una presenza nella produzione di questo tipo di semiconduttori. L'importanza di una simile transazione risiede nel fatto che i semiconduttori sono i componenti di base della così detta terza generazione degli elaboratori elettronici.

4) Le modificazioni indotte dal passaggio capitalistico sull'organizzazione statuale.

L'imponente dinamica produttiva sopra delineata si ripercuote pesantemnete sull'organizzazione statuale.

La concentrazione, la centralizzazione, l'integrazione sovranazionale, l'ingigantirsi delle dimensioni aziendali e degli impianti fissi esigono in maniera sempre più urgente il superamento dei meccanismi spontanei del mercato o, se si vuole, il prevalere delle considerazioni relative al costo sociale anziché al mero costo aziendale.

Questa esigenza si traduce poi nella richiesta capitalistica allo Stato di trasformarsi da apparato coercitivo garante dei rapporti di produzione in regolatore diretto del ciclo economico nel suo necessario alternarsi di sviluppo e crisi (5).

Qui, ormai, non è più in gioco la tradizionale tematica connessa all'uso degli strumenti pubblici (bilancio, credito, fisco, ecc.). Si mira piuttosto ad una nuova dimensione statuale che assicuri, in prima persona, lo sviluppo economico nel lungo periodo.

La fondazione di questo Stato come Stato programmatore comporta un'enorme espansione di quelli che sono i

servizi generali che assicurano e coordinano l'impiego dei fattori produttivi (ricerca, programmazione, trasporti, assistenza, scuola); e la loro assunzione in mano pubblica.

D'altro canto la regolazione del ciclo postula la capacità istituzionale dello Stato di ristabilire sul piano della violenza sociale i rapporti di forza tra le classi — ovvero l'organizzazione statuale del capitale sociale è in grado di rappresentarsi come mero apparato repressivo ogni volta che l'emergenza delle lotte operaie, risolvendosi in attacco politico al rapporto di produzione, imponga la crisi come terreno di scontro.

Questa caratteristica del tardo capitalismo necessita, a livello di organizzazione sociale, del rafforzamento e dell'estensione dei servizi improduttivi adibiti specificamente al controllo del comportamento della forza-lavoro (apparati di sorveglianza, repressione, manipolazione, ecc.).

II. - RIVOLUZIONAMENTO TECNOLOGICO E STRATIFICAZIONE DELLA FORZA-LAVORO.

Si è già osservato come questi movimenti di capitale, schematicamente esaminati per settori, richiedano tutti profonde innovazioni tecnologiche nel processo lavorativo.

Dal punto di vista della stratificazione sociale possiamo in generale affermare che il « salto tecnologico » muta la distribuzione della popolazione attiva addensandola attorno ai ruoli tecnici impiegatizi e rarefacendola attorno alle mansioni agricole, manuali.

Di più: il tipo di passaggio capitalistico sopra descritto attira gli investimenti verso settori che strutturalmente abbisognano di lavoro tecnico non solo nel processo di fabbricazione propriamente detto ma soprattutto « a monte » e « a valle » di esso.

È questa una circostanza nuova dagli effetti dirompenti. Tradizionalmente infatti, lo sviluppo dell'industria italiana s'è concentrata su una tecnologia che se per un verso lasciava largo spazio all'abilità del singolo operatore, al mestiere — e cioè in generale ai procedimenti empirici elaborati direttamente nella pratica lavorativa (tipici esempi le industrie siderurgiche, tessili, del cuoio, ecc.); d'altro canto presentava caratteristiche di monotonia e ripetitività tali da richiedere, al più, forza-lavoro con una istruzione di base ed una rapida preparazione extrascolastica preva-

lentemente realizzata negli istituti professionali (a questo proposito ci si può riferire all'industria dell'auto e degli elettrodomestici).

Viceversa il passaggio capitalistico a cui oggi è costretta l'economia italiana non può aver luogo « senza investimenti importanti ed a lungo termine per la ricerca, lo studio, la progettazione e la messa a punto di nuove apparecchiature ».

Notiamo, infatti, che i paesi dove l'unificazione capitalistica si è compiuta da tempo (i cosiddetti paesi industrialmente avanzati) presentano una graduatoria, in relazione alle spese per la ricerca, che vede in testa i settori verso cui oggi si indirizza l'iniziativa padronale italiana.

Negli USA, ad esempio, i dati disponibili al 1964 vedono l'industria areonautica e quella energetica nucleare destinare alla ricerca oltre il 25% del valore del fatturato; seguono, nell'ordine, l'industria elettronica, chimica, strumentale, petrolifera, automobilistica, elettromeccanica, metallurgica, tessile, ecc.

È ragionevole affermare che i settori dove la spesa per la ricerca è rilevante sono anche quelli che presentano il maggior numero di addetti alla ricerca e che dispongono di una massiccia offerta di ruoli tecnici — caratteristiche queste che concorrono ad aumentare considerevolmente la produttività.

Valga come dato esemplare lo sviluppo dell'industria chimica negli USA: si calcola che in questo settore il rendimento dal 1948 al 1958 sia aumentato del 62% con una occupazione immutata ma con un incremento di oltre il 75% del personale tecnico ed impiegatizio.

Occorre d'altro canto osservare che il flusso produttivo di un settore a tecnologia avanzata tende ad autoregolarsi attraverso l'impiego della automazione che realizza « la programmazione dei cicli di produzione mediante l'impiego di cicli di informazioni »; ma stante la rigidità della moderna società industriale, l'automazione si allarga « per diffusione » investendo e ristrutturando un po' tutti i settori produttivi nonché i servizi di coordinamento e di distribuzione, gli apparati di controllo, ecc.

In linea generale, quindi, il rivoluzionamento tecnologico influenza profondamente l'occupazione. Non già però restringendone apoliticamente i livelli — giacché se è vero che lo sviluppo libera alcuni impieghi è certo che ne crea degli altri (6).

L'effetto più rilevante è invece nella distribuzione dell'occupazione.

In primo luogo in fabbrica si nota una netta tendenza

alla diminuzione degli operai di linea; diminuzione che si accompagna al rafforzamento dei servizi di manutenzione, di progettazione, di coordinamento e di trasporto.

Il rapporto tra operaio e materiale da trasformare è sempre più mediato da una serie di procedure scientifiche oggettivate nella macchina automatica — parallelamente la presenza dei tecnici come strato professionalmente qualificato della forza-lavoro si fà via via predominante.

Ma si è ripetutamente notato che il rivoluzionamento tecnologico del processo di produzione comporta un generale sommovimento degli apparati preposti a compiti di coordinamento e di controllo dei fattori produttivi. Così, anche a livello generalmente sociale, si assiste alla massiccia comparsa delle mansioni tecniche che man mano sostituiscono e accentrano gli antichi ruoli dei servizi. I travasi che avvengono nella dislocazione professionale della popolazione attiva sono impressionanti. Negli USA secondo i dati del Labour Department il tradizionale rapporto tra operai manuali e tecnici-impiegati si è rovesciato. Nel 1910 il 36% della popolazione attiva era occupato in ruoli manuali, e solo il 14,6% assolveva mansioni tecniche-impiegatizie; nel 1964 gli operai manuali sono diventati il 16,1% mentre i tecnici-impiegati sono già il 47,2%. D'altro canto il cosiddetto settore terziario asorbe oggi in USA la fetta più consistente di lavoro dipendente (il 56%).

Fenomeni analoghi interessano anche l'Europa occidentale. In Italia, in particolare, dove l'industrializzazione non è stata ancora compiuta, si assiste ad un continuo dislocarsi di forza-lavoro dall'agricoltura verso le industrie di trasformazione ed i servizi. Nel 1910 il 59% della forza-lavoro occupata ricopriva impieghi rurali; mentre il 25% era nell'industria e il 16% nei servizi; nel 1965 la struttura dell'occupazione nel nostro Paese era così mutata: agricoltura 25,5%, industria 39,7%, servizi 34,8%.

Un'analisi più sottile della stratificazione sociale ci permette però di rilevare come sia proporzionalmente in aumento la forza-lavoro qualificata. Raggruppando sotto la voce « tecnici » gli addetti alla ricerca, al coordinamento, ed i tecnici in senso stretto, notiamo che nel triangolo industriale si passa dall'11,1% del 1950, ad oltre il 21% del 1965.

E tuttavia i dati statistici riportati non riescono a descrivere compiutamente la fase particolare dello sviluppo che il capitale sta attraversando — perché dietro le cifre, a guardar bene, c'è una profonda modificazione del processo di valorizzazione. Infatti a misura che le nuove tecnologie mediano il rapporto diretto tra l'operaio e il

materiale grezzo, accorciando drasticamente la fase di modificazione della merce, la valorizzazione si sposta, per così dire, « a monte » e « a valle » del processo di fabbricazione propriamente detto.

Così figure sociali ai margini del processo di valorizzazione o addirittura con funzioni improduttive di controllo e disciplinamento sul lavoro-vivo, oggi attraggono a sé nuovi significati produttivi. Se l'ingegnere tradizionale era caratterizzato dalla delega di alcune delle funzioni padronali, l'ingegnere della moderna unità produttiva automatizzata assolve generalmente un ruolo produttivo di ricerca, di progettazione, di coordinamento del lavoro, anche se spesso continua a possedere alcuni poteri disciplinanti sulla forza-lavoro a più bassa qualificazione. Ovviamente questa affermazione comporta l'abbandono della identificazione tradizionale e semi-marxiana tra modificazione del materiale e lavoro produttivo; e fonda, al di là delle differenze mistificanti del reddito e della gerarchia della qualifica, una identificazione sostanziale tra articolazioni diverse della classe operaia.

Se infatti riguardiamo il lavoro produttivo come attività che elabora e trasmette al materiale grezzo le informazioni perché esso materiale, immagazzinandolo, si trasformi in merce (7), siamo costretti a concludere che il lavoro produttivo, oltreché nella fase della fabbricazione, si esplica nella ricerca e nella progettazione come nel coordinamento e nella distribuzione.

Abbiamo allora che dalla definizione di lavoro produttivo restano escluse unicamente le attività lavorative interamente dedite al controllo e al disciplinamento del comportamento della forza-lavoro.

Ma l'affermazione che individua i tecnici come un momento della composizione politica della classe operaia, non può essere verificata definitivamente da un'analisi del processo lavorativo né da una maniera nuova di riguardare al processo di valorizzazione. L'incorporazione dei tecnici nella classe operaia ha significato nella misura in cui sono le lotte stesse a coordinarsi e fondersi. Per questo, in realtà, denotando i tecnici come lavoratori produttivi, si formula un'ipotesi di intervento politico appuntata sulla possibilità di comunicare a questo strato di forza-lavoro qualificata i ritmi e gli obiettivi dell'insubordinazione operaia.

Vedremo infatti nel seguito che, se i movimenti del capitale richiedono, per la loro pratica effettuazione, quell'operazione di violenza sociale sul lavoro vivo che va sotto il nome di « riforma della scuola », la lotta contro la scuola, correttamente intesa, mette capo al tentativo di

coinvolgere i tecnici nello scontro di classe che si approssima con le scadenze contrattuali del '69-'70 — realizzando così un primo passo verso la riunificazione politica verticale della classe operaia.

III. - RAMMODERNAMENTO TECNOLOGICO E FORMAZIONE PROFESSIONALE.

1) Cenni sulla storia della riforma.

È un fatto che la massiccia variazione di composizione organica del capitale che va sotto il nome di salto tecnologico, induce una serie di effetti sulla preparazione professionale della mano d'opera.

Di più: in realtà il rivoluzionamento tecnologico non può programmarsi senza pianificare in anticipo il « gettito » di forza-lavoro qualificata, in grado di ricoprire i nuovi ruoli creati dallo sviluppo. Si è così assistito da qualche anno al « risucchiamento » della questione scolastica dentro l'ambito delle decisioni imprenditoriali. La tematica della riforma, per lunghi anni impregnata del lamento culturale dei « professori democratici », entra pesantemente nei piani di sviluppo economico regionale (8).

Un primo effetto è una sorta di chiarimento semantico — non si tratta più di stabilire quale sia la riforma scolastica astrattamente ottimale, bensì di prevedere concretamente la domanda — articolata per aree economiche — di ruoli qualificati che l'economia italiana presenterà nel medio e nel lungo periodo, e di apprestarne il materiale soddisfacimento. Anche il dibattito politico si è andato disaccordando dalle secche della « contestazione » alla 2314 — e dal relativo annoso dilemma, che per tanti mesi ha piacevolmente « travagliato » i partiti del movimento operaio a proposito dell'opportunità di una modificazione interna della 2314, o, viceversa, di un disegno di legge alternativo. Giacché le iniziative del governo Rumor-De Martino hanno definitivamente verificato che il progetto di riforma Gui era riferito ad una fase particolare del ciclo capitalistico; una fase, cioè, in cui l'imperativo centrale era sottrarsi alla spinta inflazionistica delle lotte operaie, attraverso l'intensificazione forzata dell'accumulazione e la ricostruzione di un fondo di riserva di capitale da impiegare successivamente nell'operazione di rinnovamento tecnologico.

È noto come questa politica congiunturale si sia innervata in una gamma di iniziative miranti tutte ad attaccare la condizione operaia — blocco della spesa pubblica, blocco delle assunzioni e dei salari, licenziamenti della forza-lavoro resasi superflua a seguito delle operazioni di razionalizzazione, ricostituzione dell'esercito salariale di riserva, misure di rappresaglia anti-sindacale, impiego aperto dell'apparato repressivo contro le lotte popolari, ecc.

All'interno della congiuntura, il problema della riforma dell'organizzazione scolastica veniva radicalmente ridimensionato dalle esigenze di breve periodo. Non era, ad esempio, possibile procedere ad una ristrutturazione funzionale dell'Università, perché questo significava, in primo luogo, intaccare il potere mafioso della casta accademica — mentre l'attacco alla classe operaia richiedeva la mobilitazione politica totale del « fronte dell'ordine » e l'emarginazione delle lacerazioni interne.

La necessità dell'accumulazione forzata, e più generalmente la fase bassa del ciclo economico, incoraggiavano inoltre lo storno di capitale verso investimenti a « reddito differito » non erano quindi reperibili i fondi necessari per procedere, dal punto di vista economico-finanziario, alla operazione di riforma.

Così la 2314, più che un progetto di riforma, è stata in realtà come del resto la pubblicistica ha ripetutamente osservato, il tentativo, riuscito, di dilazionare la soluzione del problema — di rinviare in avanti l'impatto capitalistico della questione scolastica, in attesa che si ricostituissero una serie di condizioni di sicurezza politica, entro le quali operare la generale ristrutturazione dei fattori produttivi (forza-lavoro, tecnologia, ecc.).

Tuttavia se è questo l'asse interpretativo della 2314, occorre aggiungere che la legge Gui già raccoglieva alcune delle esigenze che la successiva dinamica degli investimenti avrebbe reso urgenti — si fa riferimento e all'ambigua introduzione del dipartimento e, soprattutto, alla nuova stratificazione professionale della forza-lavoro qualificata, promossa con l'introduzione del diploma di laurea di primo grado. Quest'ultima misura era volta a far fronte alla domanda dei tecnici polivalenti, che i processi di razionalizzazione in fabrica cominciavano a creare rendendo obsolete le vecchie qualificazioni intermedie, conseguite nella scuola media superiore.

Si sa che l'uso capitalistico della congiuntura ha permesso la ricostruzione dell'unità di classe tra i padroni e, in primo luogo, tra questi ultimi e il loro ceto politico. E, dialetticamente, proprio questa riconquistata totalità è

stata determinante nel ricacciare indietro la spinta operaia, riproponendo come vincente il rapporto capitalistico di produzione. È un fatto quindi, che la congiuntura, apertasi grazie alla vittoria delle lotte operaie del periodo '62-'63, si è chiusa all'insegna dell'egemonia capitalistica. Ed è inutile parlare di responsabilità o di tradimento delle organizzazioni del Movimento Operaio — anche questo episodio chiave nella lotta della classe operaia italiana, va invece usato per identificare il ruolo dei partiti storici, interpreti in maniera via via più coerente dell'« interesse generale » e dello sviluppo; che è come dire portatore del punto di vista del capitalista collettivo.

Oggi, fuori dalla congiuntura, il capitale tenta di organizzare, anche a livello politico-formale, il suo capillare piano sociale.

I movimenti del capitale si indirizzano, come si è visto, verso un ampio disegno produttivistico di sfruttamento razionale della forza-lavoro, attraverso il rivoluzionamento tecnologico. Conseguentemente le esigenze che sottendevano la 2314 si sono parzialmente ridimensionate e sono variamente trapassate; in particolare lo stesso disegno di legge si è per così dire estinto — e non già per la ridicola opposizione parlamentare delle « forze popolari », ma per il valido motivo che esso progetto non assolveva più una funzione economica determinata — e quindi nessuna forza sociale reale aveva più attenzione al suo destino.

Tuttavia è opportuno notare che, a dispetto della mancata sanzione legislativa, hanno avuto luogo, nella formazione professionale della forza-lavoro, una serie di significative modificazioni già indicate nella legge Gui. Più correttamente si può affermare che le esigenze congiunturali del capitale italiano si sono fatte valere a livello di organizzazione scolastica, nonostante il ritardo con cui ha volutamente operato il ceto politico capitalistico.

È sufficiente, a proposito, ricordare come nel periodo, '64-'66 si siano « liberalizzate » le ammissioni ai gradi di istruzione universitaria nelle branche tecnico-scientifiche dei diplomati delle scuole tecniche; e soprattutto come si sia concretato, attraverso una serie di iniziative prese dai Politecnici (a Milano e a Torino) o dagli Istituti Tecnici (come a Roma) l'istituzione del diploma di laurea di primo grado (detto anche diploma di super-perito).

Del resto è una circostanza questa che s'era già verificata in connessione al primo tentativo di intervento sistematico nella formazione professionale, che si colloca attorno al '58, e va comunemente sotto il nome di piano Fanfani. Si era in presenza allora di una fase ascendente del

ciclo economico, imperniata su una politica « estensiva » degli investimenti — mirante cioè a moltiplicare le unità produttive di piccola e media grandezza, senza alterare sostanzialmente il valore medio della composizione organica di capitale. Il processo di accumulazione veniva così potenzialmente alimentato dalla eliminazione di sacche parassitarie e comunque a altissimo tasso di produttività. In altri termini la « diffusione proliferante » di impianti fissi ad arretrato livello tecnologico. puntava soprattutto su un impiego generalizzato della mano d'opera disponibile, anziché su uno sfruttamento « razionale », cioè tecnologicamente avanzato, di essa. L'effetto più rilevante indotto da questo sviluppo sulla stratificazione sociale era il massiccio passaggio di proletariato agricolo a classe operaia. Lo Stato di conseguenza si trovava di fronte alla necessità di garantire la fluidità di questa osmosi sociale, apprestando, con un grado di ritardo variabile, una serie di strumenti infrastrutturali.

Tra questi essenziali era la scuola — come momento che realizzava l'adeguamento della capacità lavoratrice della mano d'opera extra-operaia ai ruoli industriali.

Ma proprio perché lo sviluppo si realizzava attraverso l'impiego di macchinario a tecnologia tradizionale, la formazione professionale richiedeva in definitiva una istruzione di base congiunta, al più, a qualche anno di formazione extra-scolastica. Si comprende, quindi, come l'asse costitutivo della legge Fanfani fosse l'estensione della popolazione scolastica, attraverso la moltiplicazione delle attrezzature materiali destinate ad accoglierle.

Ecco perché il piano Fanfani, vanificato a livello politico-formale, quando ormai lo sviluppo economico impetuoso l'aveva reso impotente rispetto ai nuovi problemi, trovava tuttavia una sua attuazione funzionale alle esigenze del ciclo economico attraverso l'aumento della spesa pubblica per le scuole elementari (nuovi edifici, incremento del personale insegnante, campagna contro l'analfabetismo di ritorno, ecc.).

Senza ulteriormente dilungarsi sugli « antecedenti » della problematica della riforma, sembra di poter concludere a questo proposito che « storia e cronaca » verificano continuamente la saldatura tra fase dello sviluppo capitalistico e formazione professionale; e ciò comporta la sostanziale « scorrettezza » delle ipotesi politiche che vedevano e vedono nella 2314 non già **un momento della riforma** congiunto ad un **momento del ciclo**, ma l'ultima parola del padrone sull'organizzazione della scuola.

A guardar bene non è poi difficile rilevare come queste

posizioni (che abbracciano un arco politico variegato, dai riformisti storici ai trozkisti tardo-comunisti, fino a giungere ad alcune delle « specie » filo-cinesi) restino al di qua di una ricognizione scientificamente determinata sui movimenti del capitale; e trovino piuttosto il loro fondamento ed insieme il loro vizio teorico, in una sorta di « ideologia pauperistica » che dell'organizzazione attuale della società è solo in grado di rilevare, privilegiandola, la « miseria del popolo sfruttata », o l'anarchia del « capitalismo straccione » — e cioè, in ultima analisi, per dirla in termini liturgici, quelle « contraddizioni secondarie » continuamente rimescolate e macinate dalla « regione » capitalistica intesa come dinamica dello sviluppo.

2) Il problema della imminente riorganizzazione scolastica.

Riformare la scuola significa, per il capitale italiano degli anni '70, pianificare la preparazione della forza-lavoro in base alla « struttura » della domanda di ruoli qualificati sul mercato del lavoro.

Possedere le linee traccianti della ormai prossima operazione di riforma, vuol dire quindi relazionare correttamente gradi e tempi della formazione professionale con la « distribuzione » delle mansioni tecniche create dallo sviluppo.

Bisogna tuttavia osservare che i diversi progetti di riforma scolastica solo parzialmente forniscono dei chiarimenti sulle **correlazioni reali** che ci si propone di instaurare tra ruoli e formazione professionale. Spesso la mistificazione culturale stende veli pietosi sugli intendimenti effettivi; qualche volta dietro l'ambiguità delle affermazioni si nasconde la riserva di praticare soluzioni apparentemente scartate. Valgano, come esempi rispettivi, la riformulazione del principio di sperimentazione che si ritrova negli articoli 7 e 9 del progetto di legge governativo Sullo-Ferrari Aggradi; il ripresentarsi, ancora nello stesso progetto, del primo diploma (oltre al titolo di laurea ed al dottorato) laddove (artt. 9, 12) viene sanzionata la possibilità da parte della facoltà di creare istituti e scuole speciali.

Di nuovo, quindi, « la lettura delle leggi » si presenta come approccio vizioso al problema politico; mentre l'individuazione delle esigenze capitalistiche e del loro pratico avanzamento resta, sia pure in prima approssimazione, il metodo scientificamente corretto.

La questione nodale è allora: come le esigenze del « passaggio capitalistico » si fanno valere dentro l'apparente

empiria dei provvedimenti innovativi della struttura scolastica presi nelle sedi decisionali le più disparate (Ministeriale, Senato Accademico, Consigli di Facoltà, Istituti Universitari, Istituti medi superiori, ecc.).

Per non restare, infatti, avviluppati nei meandri ideologici, va scartata ogni inutile « caccia » al « modello » di riforma vincente; si tratta viceversa di riguardare essa riforma come un movimento reale che già opera una serie di modificazioni nell'organizzazione scolastica. Più correttamente va rintracciato il filo conduttore che lega l'una all'altra le disordinate iniziative che il potere va in questi mesi prendendo per realizzare la sua nuova scuola; solo così è possibile stabilire attraverso quali mediazioni la dinamica dello sviluppo economico, si rovescia sulla formazione della forza-lavoro qualificata, e giungere ad esaminare correttamente i moduli organizzativi ed i contenuti specifici dell'imminente operazione di riforma — moduli e contenuti che costituiscono, per così dire, lo scheletro della riforma. Si tratta quindi di un discorso di prima approssimazione; e tuttavia questi chiarimenti giocano un ruolo decisivo nell'individuare le indicazioni di lotta che assicurino una prassi eversiva per il movimento ovvero un suo oggettivo rappresentarsi come un momento della lotta di classe dentro la scuola. Le considerazioni che seguono trovano una esemplificazione immediata a livello di facoltà scientifiche. È però facile estraporlarne nella generalità dei casi, una più ampia validità.

3) La sperimentazione.

Probabilmente tra le misure già adottate, quella che meglio si presta, ad esemplificare le considerazioni che precedono è la cosiddetta sperimentazione.

Come è noto questo provvedimento, emanato in chiusura di legislatura (marzo '68), nella fase calda delle lotte studentesche, sollecitava gli organi decisionali degli Atenei a varare, fatte salve alcune disposizioni generali, modificazioni nei piani di studio, nelle forme di selezione, nella gestione politica-amministrativa; considerate utili ai fini della funzionalità dell'istituto universitario.

La sperimentazione venne ufficialmente presentata come una testimonianza di buona volontà da parte del potere nei rispetti dell'autonomia dell'Università, ed in primo luogo delle esigenze degli studenti.

Qualche giornale « democratico » affermò candidamente trattarsi di una prima vittoria del Movimento Studentesco.

È certo nel provvedimento della sperimentazione si prendeva atto dell'esistenza del Movimento: nel doppio seno: a) di costringerlo ad una « positiva », intrappolandolo Ateneo per Ateneo, Facoltà per Facoltà nella tematica della ristrutturazione; b) di presentare formalmente come una concessione « progressista » fatta alle lotte di massa, quella che era una metodica di saldatura tra scuola e « interland » economico circostante.

Risulta chiaro che alle spalle della sperimentazione, come già nella recentissima riforma scolastica francese, preme l'urgenza capitalistica di adattare i moduli della preparazione professionale alle caratteristiche differenziate delle diverse aree economiche.

Se è sempre più vero, infatti, che sono gli sbocchi profesionali a ritmare l'organizzazione autoritaria della scuola, non è certo una riforma rigida che oggi può assicurare quella comunicazione tra sviluppo industriale e formazione professionale della forza-lavoro che il capitale ricerca, è costretto a ricercare.

Si consideri, ad esempio, il Politecnico Ingegneria di Torino e la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma. Una riflessione immediata suggerisce che mentre il primo è un « momento merceologico FIAT », la seconda fornisce essenzialmente i quadri medi e alti al settore terziario ed in primo luogo gli apparati pubblici. Le statistiche sugli sbocchi professionali confortano quest'affermazione.

Proporre la stessa ristrutturazione per il Politecnico di Torino e la Facoltà d'Ingegneria di Roma, significherebbe dar vita ad un tecnico oltremodo generico; e quindi incrementare la divaricazione tra preparazione professionale ed esigenze del processo produttivo. In realtà nessuno, tra « coloro che possono », persegue oggi simili obiettivi.

Al contrario, si può affermare che il principio della sperimentazione raccoglie e generalizza, istituzionalizzandola, una esigenza che si era fatta faticosamente largo nella pratica — già da tempo infatti, nonostante l'uniformità delle prassi di studio, disciplinamento ideologico e formazione scolastica procedevano, nelle diverse università, sui canali determinati dai rispettivi sbocchi professionali.

Utilizzando nuovamente la scuola di Ingegneria di Torino e di Roma, val la pena di notare come corsi nominalmente identici fuoriescono, dal filtro rappresentato dalla didattica, come discipline notevolmente differenziate. Ad esempio lo studio della meccanica razionale ha l'andamento deduttivo astratto dei corsi di matematica. Queste differenziazioni non sono accidentali (coglioneria dei pro-

fessori e simili) ma organicamente legate ai diversi ruoli professionali verso cui sono rispettivamente indirizzati gli studenti.

4) Il problema delle specializzazioni ed il « numero chiuso ».

Un problema che conduce a un'altra « linea tracciante » della riforma, è quello **della disponibilità della forza-lavoro qualificata** — intesa tanto nell'aspetto quantitativo, quanto, e soprattutto, come « distribuzione » spettrale dei diversi ruolo.

È a tutti nota la generale sfasatura che sussiste tra le esigenze dello sviluppo industriale del nostro paese, e il gettito annuo di forza-lavoro qualificata che l'organizzazione scolastica consente.

I dati forniscono a questo proposito la descrizione più esplicativa. « L'indice di scolarità, cioè la frequenza percentuale in scuole di qualunque tipo di giovani tra i 14 e i 19 anni, risulta essere dell'80% negli USA, del 50% in Germania, del 40% in Francia e del 20% in Italia ».

Ancora: secondo un rapporto CENSIS 14 luglio 1968 il numero dei laureati annui per centomila abitanti è di 272 negli USA, di 53 nella Comunità Economica Europea, di 52 in Italia; mentre negli USA vi sono 49 laureati annui per centomila abitanti nelle discipline tecnico-scientifiche, nella CEE e in Italia 15.

Sempre dal rapporto CENSIS risulta che i laureati annui, per centomila abitanti, in Ingegneria, sono 18 negli USA, 16 in Gran Bretagna, 13 in Francia e solo 6 in Italia.

Inoltre nella CEE vi è stato, nell'ultimo quinquennio, un tasso medio di incremento delle lauree tecniche del 7%; mentre in Italia solo del 4,5%.

Questi raffronti possono, in ultima analisi, essere così sintetizzati. La formazione professionale della forza-lavoro rischia di costituire una notevole strozzatura per lo sviluppo, tecnologicamente avanzato, dell'economia italiana, se non si provvede a:

1) aumentare assolutamente e percentualmente la forza-lavoro qualificata professionalmente;

2) realizzare una « distribuzione » all'interno dei corsi scolastici che sia più aderente alla « distribuzione » reale dei ruoli sociali.

La soluzione del primo problema è stata tradizionalmente affidata dal capitale italiano all'estensione spontanea della « scolarità ». È facile rilevare, infatti, usando ancora i dati dell'ultimo quinquennio che il saggio d'incremento annuo della popolazione scolastica, è in continua ascesa (9).

Il fenomeno (esaltato dalla fase di transizione, che la nostra società ha attraversato ed ancora attraversa, da una economia rurale ad una economia industtriale) è indotto principalmente dalla stratificazione salariale-normativa. Vale a dire: i redditi e le condizioni di lavoro assicurate ai ruoli tecnici-impiegatizi spingono masse sociali imponenti verso quegli sbocchi professionali.

Astrattamente è ipotizzabile un intervento pubblico programmato che, attraverso una politica di « salarizzazione » dello studente (il famoso diritto allo studio) realizzi ritmi di incremento più ampi e, in generale, più controllabili.

E però alcune ragionevoli considerazioni sembrano oggi orientare il ceto politico capitalistico verso la tradizionale soluzione « spontanea ».

Senza affrontare minutamente la questione basterà sottolineare come questa scelta politica sia collegata a due circostanze « strutturali ».

Inanzi tutto il problema dell'estensione della « scolarità » risulta drammatico solo se si confronta la percentuale di laureati italiani all'analoga percentuale americana.

Tuttavia nel medio e lungo periodo, per il capitale italiano, non si tratta di colmare il distacco tecnologico con gli USA (le prospettive di integrazione in tal senso sono ancora embrionali); bensì di garantirsi rapporti di forza all'interno del MEC. E si è già notato ad esempio che il « gettito » medio annuo di laureati della CEE è lievemente superiore a quello italiano.

L'altra circostanza a cui si fa riferimento è l'approssimarsi simultaneo delle scadenze contrattuali in questo scorcio di anni 60. L'aumento generale del reddito di lavoro funzionerà, infatti, come potente stimolo all'allargamento della scolarizzazione.

Ora che un aumento del costo del lavoro debba esserci, sembra una concordanza unanime (padroni, sindacalisti, economisti, politici, prof. Ferrarotti, ecc.).

Per convincersene basterà una considerazione puntuale. Il nuovo ciclo di lotte operaie apertosi col '68 (FIAT, Valdagno, Porto Marghera, Avola, Pirelli, Monfalcone, sciopero nazionale per le Pensioni, ecc.) racchiude una carica di aggressività tale, da non permetterne, almeno sul piano rivendicativo, un facile contenimento.

Dal punto di vista quantitativo, quindi la disponibilità di massa della forza-lavoro in formazione per i ruoli tecnici, sembra essere parzialmente assicurata. Ben diversamente si presenta invece la tematica della distribuzione quantitativa per settori professionali.

A questo proposito, infatti, ci si trova di fronte la ne-

cessità, non solo, come vedremo, di rimescolare, adeguandoli, i criteri e i contenuti che individuano le singole specializzazioni; ma anche di modificare la dislocazione della massa sociale disponibile nelle diverse branche della formazione professionale.

Consideriamo a questo proposito la distribuzione dei 28.966 laureati del 1965-66 (ultimo anno per il quale è stato possibile reperire delle statistiche).

I diversi gruppi di laurea contribuiscono nella seguente misura: Lettere, Filosofia, Geografia, Magistero e Lingue 23,8%; Giurisprudenza 18,5%; Economia, Scienze Statistiche attuariali, Scienze Politiche 17,4%; Agraria Veterinaria 2%; Ingegneria e Architettura 13,2%; Medicina 8,8%; Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali, Chimica, Farmacia 16,4%.

Una circostanza pressoché identica si verifica nella distribuzione per Facoltà delle immatricolazioni. Infatti, sempre nel 1965-66, il 62,9% delle matricole si iscriveva a facoltà del gruppo Lettere, Magistero, Economia, Scienze Politiche, Legge; mentre solo il 26,8% di esse andava al gruppo tecnico-scientifico.

Pur tenendo conto che non vi è una stretta relazione tra i titoli di studio (basati su una classificazione pre-industriale) e i ruoli sociali, è ragionevole affermare che il gruppo scientifico e quello di Ingegneria siano più correlati al processo produttivo.

Ora risulta dai dati sopra riportati, che meno di un terzo della forza-lavoro altamente qualificata, è destinata a mansioni tecnico-scientifiche connesse col processo produttivo.

Di più: se si esamina la « struttura fine » della laurea 1965-66 del gruppo scientifico, si scopre, per esempio, che vengono prodotti farmacisti in misura superiore che fisici (per i primi la percentuale è il 3,2% del totale, per i secondi solo il 2,1%); e tanti geologhi quanti chimici (rispettivamente in cifre assolute 502 e 574).

È perfino ovvio che una società industriale in espansione verso settori a tecnologia avanzata, non può a lungo sopportare una distribuzione nella formazione professionale così scoordinata e contraddittoria; in grado al più, di assicurare la perpetuazione della scuola a tutti i livelli — non è un mistero che a tutt'oggi lo sbocco professionale **di massa** per i laureati italiani è l'insegnamento.

Tradizionalmente, il potere effettua la ridistribuzione della forza-lavoro in formazione nelle diverse specializzazioni professionali, attraverso l'informazione manipolata che magnifica alcuni sbocchi professionali. Esemplare in questo senso, la campagna di stampa e televisiva, con cui

nel '60-'61 si promosse il « boom » delle immatricolazioni alla Facoltà di Fisica.

Ma i nuovi ritmi dello sviluppo tecnologico postulano la necessità di un controllo più rigido sulla disponibilità della mano d'opera, e in particolare, sulla mano d'opera altamente qualificata; mentre la manipolazione, essendo violenza interiorizzata, e cioè ricercando, per effettuarsi, una partecipazione consensuale, impone la scelta del potere con un certo grado di ritardo. In altri termini succede (e quest'ultimo decennio è ricco di conferme) che, attraverso la manipolazione, la riconversione della forza-lavoro in formazione ha luogo quando già le esigenze del ciclo capitalistico che quella riconversione richiedevano, cominciano a mutare.

Sono queste valutazioni che aprono il discorso, a livello politico, sul « numeru clausu ».

Si tratta di uno strumento che, al di là delle articolazioni attraverso cui si attua (esami di ammissione, o semplicemente l'imposizione di un limite massimo al numero delle iscrizioni), si rivela estremamente agile nell'assicurare uno stabile equilibrio sul mercato della forza-lavoro qualificata. Del resto il « numeru clausu » in una forma o in un'altra, è adottato nei paesi industrialmente più avanzati, proprio perché è possibile con esso programmare l'adeguamento dell'offerta di mano d'opera qualificata, alla domanda.

Val la pena di osservare come la necessità di addivenire a forme di controllo più rigide nell'incanalare professionalmente la forza-lavoro, non solo ha per così dire « egemonizzato » gli organi di informazione, ma trovi prime forme di realizzazione nei provvedimenti adottati da alcuni Consigli di Facoltà.

5) Il problema della dequalificazione e la differenziazione dei titoli di studio.

È opportuno operare una chiarificazione preliminare. È ormai un fatto che la riorganizzazione della formazione professionale ha proceduto in Italia scartando per così dire il problema dei livelli intermedi. In questi anni infatti, mentre è stata varata la riforma della scuola dell'obbligo, è stata ripetutamente affrontata la questione del nuovo assetto universitario; la scuola media superiore, e soprattutto gli Istituti tecnici-industriali, che raccolgono tanta parte della popolazione scolastica, sono rimasti sostanzialmente ignorati perfino a livello di dibattito.

Il punto è che il diplomato delle scuole tecniche è, den-

tro il processo produttivo, una figura ormai obsoleta. Tale lo hanno reso e la razionalizzazione delle mansioni operata su larga scala durante il periodo congiunturale; e, soprattutto, il preannunciarsi del rammodernamento tecnologico. Infatti una preparazione professionale incentrata prevalentemente su metodi che permettono esclusivamente l'applicazione ripetitiva di nozioni apprese durante gli studi formali, da adattare convenientemente nella pratica lavorativa, viene rapidamente soppiantata dal rinnovarsi incessante delle tecniche del processo lavorativo. Le conseguenze che da questa circostanza discendono sono molteplici ma ruotano tutte attorno al problema della dequalificazione (10).

Innanzi tutto l'incremento della domanda dei tecnici intermedi, malgrado lo sviluppo tecnologico, è destinato a stabilizzarsi attorno al valore attuale. È questa una linea di tendenza che opera non solo all'interno dei grandi cicli produttivi automatizzati, ma soprattutto a livello di apparati di coordinamento e burocratici pubblici e privati. Ad esempio la figura del ragioniere, ancora così frequente nel settore terziario, è direttamente investita da questo processo. L'introduzione dei calcolatori spazza via infatti le vecchie professioni contabili. L'unica eccezione è forse costituita dalle aree economiche che sorgono attorno ai poli di sviluppo; qui, infatti, il processo di industrializzazione si compie attraverso la diffusione proliferante di unità produttive leggere a macchinario non flessibile, cioè, al più, semi-automatico.

La creazione di questi poli di sviluppo (11) è, infatti, relazionata all'esigenza di far eseguire alcune lavorazioni subordinate o ausiliarie rispetto ai grandi cicli produttivi del triangolo industriale, a costi di lavoro bassi, cioè al di fuori delle aree dove l'organizzazione operaia tradizionale garantisce il valore di mercato della forza-lavoro. Il carattere di queste lavorazioni subordinate ed ausiliarie e l'obiettivo che il capitale si prefigge fanno sì che lo sfruttamento operaio avvenga tramite una tecnologia arretrata, all'interno della quale possano trovare una collocazione i ruoli tecnici intermedi.

La contrazione nell'espansione della domanda di tecnici intermedi nelle aree portanti dello sviluppo, procede parallelamente al dilatarsi del fenomeno della « sottoutilizzazione », sia per i diplomati tecnici che per i laureati scientifici e tecnici (12).

Il primo fenomeno di sottoutilizzazione è riconducibile alla riduzione percentuale, già osservata, dei ruoli ricopribili dalla forza-lavoro formatasi nella scuola media supe-

riore — di conseguenza i tecnici intermedi disponibili sono tendenzialmente conglobati dentro l'arco della mano d'opera qualificata con una istruzione di base ottenuta nella scuola dell'obbligo e una formazione professionale legata alla pratica del processo lavorativo.

Il secondo tipo di sottoutilizzazione è invece la macroscopica spia dell'estensione della domanda di tecnici polivalenti — in grado cioè di seguire l'incessante rammodernamento degli impianti e, ad un tempo, di fornire una prestazione lavorativa che superi la parcellizzazione rigida, adeguandosi alla flessibilità dei macchinari.

È proprio l'urgenza di assicurarsi la disponibilità di questo tipo di forza-lavoro, che oggi fa avanzare nelle scuole tecniche e negli stessi Politecnici, la riorganizzazione degli studi, con l'introduzione del primo grado del diploma di laurea. Si tratta, infatti, di produrre una leva di massa di tecnici polivalenti (o super-tecnici), riducendone drasticamente i costi sociali — impedendo cioè, che venga fornita una preparazione professionale alla forza-lavoro, superiore al livello delle prestazioni richieste..

Del resto è questa una esigenza che va bene al di là delle professioni tecnico-scientifiche; basta infatti osservare come i progetti di riforma che vengono oggi avanzati nelle Facoltà di Lettere, tendano, attraverso la riduzione drastica dei piani di studio e le demagogiche facilitazioni di fuori-sede, ad incanalare, sulla base della discriminazione per reddito, ingenti fette della popolazione scolastica, verso una formazione professionale dequalificata — in grado cioè di trovare, come unico sbocco occupazionale, l'insegnamento nelle scuole medie inferiori.

Val la pena notare che l'istituzione del primo grado procede capillarmente in tutte le Facoltà scientifiche.

Mentre, infatti, il Politecnico di Milano ha istituito il primo grado di laurea, fissando il relativo numero di anni, alcune Facoltà scientifiche e tecniche, come pure alcune Facoltà umanistiche, preferiscono la via subdola di un generale alleggerimento dei piani di studio, tenendo formalmente fisso il numero degli anni. Questa manovra mira, nell'immediato, ad eliminare la zavorra dei fuori corso concedendo loro una affrettata chiusura della carriera scolastica; mentre non compromette, grazie ai seminari ed agli internati, il filtraggio, tra coloro che hanno la materiale possiilità di frequentare, della fetta di forza-lavoro destinata ai ruoli professionali più impegnativi (ricercatori, ideologhi, esperti dell'industria e della manipolazione culturale).

E tuttavia bisogna osservare che si è in presenza, per

così dire, solo della prima mossa; giacché dopo il sondaggio delle reazioni degli studenti e la bonifica delle sacche dei fuori corso, l'istituzionalizzazione dei vari livelli di laurea comporterà una drastica contrazione del tempo concesso per conseguire il primo diploma, un aumento relativo del carico di studi e un generale risparmio nel costo di produzione di questo tipo di laureato.

6) Interdisciplinarietà e lezione seminariale.

Si è già notato come la concentrazione intersechi sempre più massicciamente nuovi settori merceologici già profondamente differenziati. Spesso, addirittura, si assiste all'unificazione tecnologica degli stessi settori — tipica in questo senso la **tendenziale** fuzione del settore chimico con il settore tessile, grazie alla produzione delle fibre sintetiche. Sempre comunque procede a ritmi serrati l'interdipendenza produttiva delle diverse branche — e s'accompagna al fenomeno finanziario delle partecipazioni incrociate.

Questo processo costringe la forza-lavoro, specie nei suoi strati altamente qualificati, ad una formazione interdisciplinare. Giacché la stessa versatilità degli impianti, richiede, per la loro piena utilizzazione, una prestazione lavorativa non settoriale e specializzata, ma viceversa in grado di seguire se non anticipare, la saldatura dei diversi cicli produttivi. Per questo oggi viene da più parti sollecitata una sorta di fusione tra le diverse discipline tecnico-scientifiche che assicurano la formazione professionale. A ben vedere è questa una maniera di chiudere a tutti i livelli (dal super-perito al ricercatore) il prolema della polivalenza.

È noto come la soluzione progettata passi attraverso la creazione dei dipartimenti; ma non sempre si valuta nelle sue dimensioni reali il procedere pratico di questa soluzione grazie alle iniziative periferiche oggi legittimate dal principio della sperimentazione.

La struttura organizzativa che si delinea sembra caratterizzata da una « tematica di ricerca abbastanza ampia ed autosufficiente, da consentire una attività scientifica, flessibile e di largo respiro. Al suo interno dovrebbero sparire gli antiquati istituti per far posto ai gruppi di ricerca e ai servizi (tecnici, didattici e organizzativi), I piani di studio sono così destinati a divenire una sorta di « linee di formazione » interdipartimentali; mentre a loro volta queste strutture dipartimentali dovrebero accogliere studenti che seguono diversi piani di studio ».

Il controllo sui piani di studio si interseca quindi con la struttura dipartimentale — nel senso che saranno i dipartimenti (una volta istituzionalizzati) a fornire i docenti e i servizi in grado di assicurare questo controllo.

È facile prevedere come la vecchia struttura delle Facoltà verrà scardinata. Del resto, il ritardo è davvero enorme: basterebbe ricordare l'astrale distanza che c'è tra le moderne tecniche del processo lavorativo e le distinzioni disciplinari tra la Facoltà di Chimica, Fisica e Biologia. O, se si vuole, il carattere paleo-industriale di una Facoltà come Giurisprudenza e la mancanza invece di corsi interdisciplinari (ingegneria, economia, diritto) per la formazione di amministratori industriali (13).

Strettamente relazionato alle nuove strutture dell'organizzazione universitaria, si presenta il problema del superamento del rapporto cattedratico come categoria centrale nel disciplinamento ideologico e nella formazione professionale dello studente.

Per sgombrare il terreno dagli equivoci, occorre avvertire che non si fa qui riferimento alla cattedra come nodo nella maglia del potere universitario. È infatti prevedibile, e lo vedremo in seguito, che nella nuova Università sia ancora l'ordinario ad esercitare le funzioni di controllore generale. Ciò che invece è destinato sicuramente a saltare, è la lezione cattedratica, che attualmente ritma l'attività accademica.

Il rimprovero più consistente che si muove da parte degli esperti di organizzazione del lavoro, alla formazione professionale, così come oggi si realizza nelle nostre Università, è la sua incapacità a stimolare le prestazioni di gruppo. Il rapporto che la cattedra istituisce ignora, infatti, ogni mediazione di gruppo — esso è tutto teso ad introdurre nel singolo studente quei metodi e quelle nozioni che dovrà poi applicare nella pratica lavorativa. In altri termini la manipolazione cattedratica, malgrado l'affollamento delle lezioni sembri ipotizzare il contrario, è tipicamente individuale.

Viceversa sfruttare razionalmente, cioè fino in fondo, la forza-lavoro qualificata, significa costringerla ad una attività di cooperazione (14). L'affermazione è di per sé evidente se solo si ha presente il carattere di équipe del lavoro tecnico-scientifico. Tutto ciò richiede nella formazione professionale, una educazione alla ricerca collettiva, alla « creatività di gruppo », che il tradizionale rapporto cattedratico non è in grado di offrire. La pubblicistica di parte padronale, del resto, nel trattare i problemi della forma-

zione professionale, si diffonde, con laghezza di argomentazioni, su questa necessità.

La risposta che la riforma va preparando è l'organizzazione delle attività seminariali in sostituzione delle lezioni cattedratiche. Su questo terreno si vanno così già sperimentando a livello di Facoltà una serie di iniziative innovatrici (dall'introduzione dei semestri ai Politecnici, alla frantumazione di alcuni corsi fondamentali in gruppi di seminari alla Facoltà di Fisica di Roma).

7) Metodi di selezione.

L'emergere di nuove strutture all'interno dell'organizzazione universitaria, l'emarginazione del rapporto cattedratico, scardinano il vecchio metodo di selezione incentrato sull'esame.

Qui, per brevità, si evita di riassumere le critiche mosse da più parti alla reale capacità selettiva di questo strumento — la contestazione culturale dell'esame non è tanto una battaglia di retroguardia: è un luogo comune. È perfino banale, infatti, che una formazione professionale basata sulla cooperazione, così come oggi la richiede il processo produttivo, rigetti, come inconsistente, ogni metodica valutativa strettamente « individuale ».

C'è però una maniera politicamente più significativa di riguardare quella che possiamo chiamare la tendenziale vanificazione capitalistica dell'esame tradizionale. Ancora una volta si tratta, non lo si ripeterà mai abbastanza, di relazionare correttamente formazione e sbocchi professionali.

Se infatti lo studente è forza-lavoro soggetta ad un trattamento di modificazione ideologica-professionale, la cosiddetta selezione attitudinale e di merito è niente altro che la proiezione a livello di organizzazione scolastica degli strumenti (e dei problemi) connessi con la valutazione delle mansioni espletate dalla mano d'opera qualificata, nel processo produttivo. Ora non è un mistero che i criteri usati nel valutare le mansioni (la famosa job evaluation), definiscono, nella loro totalità, il momento incentivante. Ma quest'ultimo, connesso come pelle e carne al processo lavorativo, diviene sempre più, a misura che i sistemi cibernetici si diffondono nella fabbrica come nei servizi, una funzione della cooperazione anziché della prestazione singola; e per gli strati della forza-lavoro oltre una certa soglia di reddito, si lega principalmente all'inculcato mito della mobilità sociale all'interno della gerar-

chia dei meriti (come dire: ognuno al suo posto) e, solo in via subordinata, ai parametri salariali.

Ecco perché va conservata e alimentata una sana diffidenza a proposito degli episodi di lotta studentesca che contestano « l'esame », mirando ad assicurare una nuova struttura selettiva seminariale e consensuale (cioè esami in gruppo con discussione del voto). Esempi tipici: i « quattro punti » proposti dagli studenti della Facoltà di Lettere di Roma del 17 febbraio '68 (fattane salva la validità tattica: perché, dopo, c'è stata Valle Giulia); l'accordo tra studenti e professori alla Facoltà di Architettura di Milano nell'estate 1968.

8) Pressione produttiva e controllo politico.

Queste innovazioni introdotte nell'organizzazione dei nostri Atenei non solo comportano la scomparsa o almeno il deperimento di alcuni moduli tradizionali che assicuravano la formazione del vecchio ceto burocratico dirigente; ma anche un generale sommovimento dei contenuti delle diverse « specializzazioni », se non addirittura dei loro stessi caratteri distintivi.

Tra una disciplina e l'altra, dalla zona di sutura, ecco delinearsi ed emergere altre materie, altri corsi correlati alle nuovissime professioni della società tecnologica. Così dall'intersezione tra « ingegneria-giurisprudenza-scienze economiche » vien fuori « l'amministratore industriale »; dai confini tra la « matematica-fisica, e biologia-medicina » si fa avanti la biofisica, questa sorta di « sesto continente » che promette applicazioni tanto disumane, quanto multiformi; mentre il « contatto » « ingegneria-medicina » ha già partorito per suo conto la lurida figura dell'ergonomo.

Ovviamente si tratta di rimettere le cose coi piedi per terra e cio vedere le professioni, i ruoli sociali che inducono all'interno dell'università, della cultura nuove discipline, nuove scienze.

Ma ciò che preme qui sottolineare è come la fisionomia che va assumendo la Università italiana consenta un più stretto rapporto tra produzione sociale e formazione professionale, tra processo produttivo e « cultura » che è poi il risultato a cui si tendeva, una fermentazione allargata, totale, del lavoro morto attraverso l'utilizzazione pianificata totale del lavoro vivo fin nella fase di formazione.

Da questo punto di vista i moduli nuovi dell'organizzazione universitaria (dipartimenti, lezioni seminariali, organi di cogestione, stratificazione dei titoli, forme di con-

trollo) nonché i contenuti della formazione universitaria (corsi, materie, discipline, ecc.) sono dei veri e propri canali attraverso i quali si rovescia sull'università e, mediamente, sulla scuola in generale, la pressione produttiva che pervade la società a capitale maturo, cioè la società del piano capitalistico.

I tempi propri del processo produttivo che negli anni cinquanta avevano per così dire circondato e premuto dall'esterno la struttura arcaica dell'università, dilagano ora, mediante la riforma, all'interno e pretendono di sottometterne i ritmi di funzionamento.

Il livello raggiunto dallo sviluppo industriale del Paese, desidera, postula l'università nuova, o, come è stato lucidamente detto da parte capitalistica, l'università come Impresa. E l'università come Impresa non tollera le caratteristiche di anarchia, di rilassamento del tessuto universitario. Il numero spropositato di fuori corso, di ripetenti, di studenti in circolazione permanente da una facoltà ad un'altra, sono gli aspetti più clamorosi (ma non sicuramente gli unici) del fenomeno più generale che riguarda gli spropositati costi sociali necessari a produrre in Italia un tecnico laureato.

È chiaro che si preparano a « tagliare » con simili fenomeni. Di più: è questo uno degli obiettivi centrali della riforma. La tattica con cui il taglio sarà praticato è ancora da definire; anche se già si può dire che il compito in grande misura sarà delegato, grazie al principio della sperimentazione, alle iniziative periferiche. Dopo un periodo di transizione che dovrebbe assicurare la bonifica della sacca dei fuori corso (ai quali verrà fornito in fretta un titolo ulteriormente dequalificato), quando l'università nuova si porterà in condizione di regime, c'è da aspettarsi un massiccio aumento del carico didattico, nonché un generale irrigidimento dei controlli, e degli « sbarramenti ». Il disegno è quello di sfornare il laureato nel numero di anni previsto. E già la stampa padronale sollecita l'istituzione di un limite temporale massimo di tolleranza, superato il quale si è espulsi dall'università.

Ma perché il disegno si realizzi, perché il meccanismo si metta in moto, è necessaria la presenza di un'articolazione specifica che amministri e sintetizzi il controllo, è cioè necessaria una garanzia politica sulla **produttività** dell'università.

Il professore ordinario, travestito da docente unico, fornisce questa garanzia. Di più: in realtà a questa casta mafiosa viene riconsegnato il timone delle nostre università, precisamente per legare i loro privilegi alle sorti

dell'università come Impresa. Si risolve così politicamente l'antinomia tra logica aziendale della nuova università e sopravvivenza degli ordinari, nella misura in cui questi ultimi si fanno interpreti della necessità capitalistica di rovesciare sull'università la pressione produttiva della fabbrica.

Che poi questa pressione produttiva miri a comprimere, dopo l'esplosione delle lotte in tutta Europa, la disponibilità politica dello studente, la stessa materiale possibilità di una prassi critica, non è certo un accidente, ma se si vuole, il risvolto stesso dell'università come Impresa. È però attribuire al potere il proposito di spazzar via la politica dalla scuola è una pericolosa sottovalutazione del nemico.

Il ceto politico e la mafia accademica hanno registrato il rovesciamento dei rapporti di forza avvenuto nella scuola. E non sono così ingenui da puntare rozzamente sulla reversibilità di questa situazione. Il disegno più ragionevole è probabilmente l'altro; agganciare il « negativo » costituito dal Movimento Studentesco per costringerlo a mediare le esigenze della spontaneità eversiva studentesca all'interno degli organi di gestione politica dell'Università.

È questo il senso degli inviti che in questi mesi il potere accademico rivolge agli studenti perché partecipino. con le loro autonome proposte, alla ristrutturazione degli Atenei. Fioriscono così i discorsi sulla « civile compenetrazione delle diverse esigenze ». A guardar bene, sotto questo nuovissimo « fair-play » si scorge il proposito di garantire la funzione della scuola rilevando e recuperando dentro le istituzioni il corso irregolare dell'insubordinazione e della lotta.

Anche in Italia quindi, come in Germania, come in Francia, siamo approdati alla ideologia e alla pratica della partecipazione e ancora una volta il terreno di prova è l'Università, mentre il punto d'approdo è la fabbrica. Gli operai che cogestiscono il proprio sfruttamento, gli studenti che collaborano ad assicurare il proprio addestramento professionale, è questa la rete che attorno alle lotte il capitale sociale va intessendo, utilizzando in maniera spregiudicata il movimento operai tradizionale.

È a tutti noto come la realizzazione di questo disegno partecipatorio significhi un nuovo più stabile equilibrio dei rapporti capitalistici di produzione, ed una sconfitta spesso storicamente decisiva per l'organizzazione autonoma di classe. Meno nota è la costatazione che a favorire questo disegno gioca un ruolo non secondario l'ideologia del contropotere, inteso come la totalità degli strumenti istituzio-

nali, da conquistare o da inventare poco importa, in grado di assicurare un diverso sviluppo al tessuto sociale complessivo.

In questa ottica la richiesta di potere diventa una astrazione indeterminata, buona, in realtà, a coprire col velo dell'utopia, l'empiria compromissoria del riformismo comunista.

Del resto per chi si preclude il carattere politico dell'insubordinazione di fabbrica, dell'antagonismo tra lavoro vivo e lavoro morto, dello scontro tra classe operaia e società, la politica appare come il regno delle istituzioni, mentre il terreno delle rivendicazioni viene ricacciato verso la sfera peccaminosa dei bisogni materiali, dell'economia. Il risultato è che la classe operaia perde ogni autonomia pratica, ogni connotato antagonistico e riappare come mera forza-lavoro, come ceto subalterno umiliato, manipolato, comandato dal padrone onnipotente.

Queste considerazioni ci permettono di sottolineare l'urgenza per il Movimento Studentesco di radicarsi saldamente alle rivendicazioni degli studenti e cioè alle contraddizioni materiali che gli studenti patiscono all'interno dell'organizzazione scolastica. Ma si tratta di organizzare queste rivendicazioni non dentro la scuola, ma contro la scuola: e quindi vedere il processo di crescita politica degli studenti tutto al di fuori di qualsiasi mediazione istituzionale, di qualsiasi organo politico di gestione della scuola come totalità. Le esigenze particolari degli studenti contro gli interessi generali della scuola, è questo un iter obbligato se si vuole assicurare la funzione rivoluzionaria del Movimento Studentesco, saldando lotta operaia e lotta studentesca.

IV. - LOTTA DI MASSA CONTRO LA RIFORMA.

Se la riforma della scuola è un momento specifico del passaggio capitalistico, impedirne la partenza opponendosi materialmente ad essa, significa dichiarare nella pratica la estraneità del Movimento Studentesco al progresso economcio della società italiana.

Ma è vero in generale che non esiste passaggio come mera funzione di variabili economiche. In realtà, sempre, ogni riorganizzazione capitalistica è una risposta allo sviluppo delle forze produttive ed in primo luogo ai movimenti della forza lavoro. Così questa gigantesca modificazione

della composizione organica di capitale che in Italia come in Europa il padrone collettivo va preparando è, come è stato osservato, la via tecnologica alla repressione delle lotte operaie.

L'automazione, l'introduzione di sistemi cibernetici, realizzano infatti un aumento della produttività e dell'efficienza capitalistica nella misura in cui il controllo sui movimenti cooperativi della forza lavoro in fabbrica e nella società si fa più puntuale e spietato. Analogamente, moduli e tempi della riforma scolastica possono essere politicamente posseduti e rovesciati, solo se s'intende come questa esigenza capitalistica in tanto è un portato oggettivo del salto tecnologico in quanto è una risposta alle lotte di massa studentesche ed operaie di questo ultimo anno.

Occorre, allora, partire da quest'ultimo punto, leggere cioè le indicazioni racchiuse nella « spontaneità » delle agitazioni studentesche per trascegliere e privilegiare quelle che saldano e subordinano la pratica eversiva del movimento all'insubordinazione operaia.

1) Iniziativa riformistica ed autonomia.

Se c'è un filo che, correndo lungo tutti gli episodii di lotta del '68, collega e riconduce ad unità obiettivi e perfino « cappelli ideologici » diversificati, questo, è, indubbiamente, il rigetto di ogni tematica di riforma o rinnovamento dell'Università.

Il salto rispetto alle agitazioni degli anni precedenti è tutto qui: la « conflittualità » della condizione studentesca è trapassata in insubordinazione di massa a partire dalla vanificazione di ogni discorso sulla ristrutturazione della scuola.

Solo possedendo questo dato è possibile avanzare una ipotesi che, nello spiegare in termini di classe la nascita del Movimento Studentesco, fondi una precisa indicazione di lavoro politico a livello di classe operaia.

Si avanza qui l'ipotesi che « l'indifferenza studentesca » nei confronti della riorganizzazione scolastica, è strettamente collegata al rifiuto dei ruoli sociali. In altri termini, la spiegazione politica — e non descrittivo sociologica — della cosiddetta ribellione degli studenti, risiede tutta nel rifiuto degli studenti stessi a farsi tecnici, ad inserirsi come nuove leve qualificate dentro il meccanismo produttivo inteso nella sua intierezza: come fabbrica e come servizi. Così le lotte degli studenti, sono un momento di contrappasso politico del processo di proletarizzazione che investe vasti strati di lavoro dipendente. Se infatti il capitale sociale ha bisogno

di trasformare il tecnico da poliziotto ad operaio, o più correttamente: se al posto delle tradizionali mansioni di controllo del tecnico, oggettivate ed incorporate nella macchina automatica, subentrano le nuovissime mansioni produttive localizzate a monte e a valle del processo di fabricazione propriamente inteso, questo stesso mutamento non è senza conseguenza sul comportamento politico degli strati sociali interessati.

Il lavoro produttivo, prima addensato attorno alla linea, in fabbrica e nei servizi (la socità industriale è una gigantesca fabrica) si espande ingoiando larghe fette di lavoro improduttivo. Ma, marxianamente, al mutamento « economico », a questa modificazione nel processo di valorizzazione della merce, si accoppia strettamente un « salto » soggettivo, un'esplosione di lotta sociale.

A misura che altri strati di lavoro dipendente vengono assimilati dal lavoro produttivo, si trasmette loro la estraneità operaia nei confronti del lavoro, e cioè la lotta e l'insubordinazione.

La non identificazione nel ruolo espletato, il rifiuto del lavoro, questo connotato che racchiude l'esistenza stessa della classe operaia, funzionando come gigantesca molla per lo sviluppo delle forze produttive, si estende e si generalizza. Così, le lotte studentesche nell'Occidente capitalistico, sono l'altra faccia, e rientrano, come punta di diamante, all'interno del nuovo fronte di classe che va aprendosi tra i tecnici e gli impiegati: fronte di classe che, se nel maggio francese ha assunto dimensioni clamorose, era già presente nelle lotte degli anni precedenti nella stessa Francia e in Inghilterra e che in Italia con gli scioperi della SNAM Progetti, degli impiegati e dei tecnici dell'Italsider, della Simens, della Pirelli, dell'Innocenti, dell'Alfa, con le agitazioni dei Centri di ricerca, va assestandosi rapidamente.

È questo un discorso che qui viene appena introdotto, su cui bisognerà tornare al più presto con una ricognizione politica sulla nuova composizione della classe operaia, intesa non solo come struttura della stratificazione di classe, ma soprattutto come comunicazione della lotta. Ed è certo che una simile ricognizione va considerata come il prologo analitico all'intervento politico.

Qui ci interessa mettere in rilievo come l'ipotesi sopra avanzata, comporti una precisa interpretazione delle lotte studentesche.

È stato detto: il Movimento Studentesco ha rotto, per la prima volta dal dopoguerra, l'isolamento sociale delle lotte operaie: l'entrata in lotta degli studenti sta significare

la trasmissione della lotta operaia anche ad un livello sociale più generale.

Sembra ragionevole sostenere che una simile interpretazione resta al di qua del « nuovo » che circola nelle lotte degli studenti. In altri termini è più corretto affermare: il M.S. è la traduzione pratica della richiesta di unificazione verticale della classe, richiesta continuamente e scopertamente riproposta dalle lotte operaie. L'unificazione orizzontale delle categorie operaie (metalmeccanici, chimici, tessili, ecc.) è stato il compito grandioso del ciclo di lotte iniziato nel '59 e conclusosi con le scadenze contrattuali del '66.

Oggi per ricomporre l'unità politica della classe operaia, occorre coinvolgere nella lotta i nuovi strati professionalmente qualificati, che già si scontrano oggettivamente col lavoro produttivo. Il M.S. è, deve essere il risultato di questa unificazione che avanza, e ad un tempo un formidabile agente catalizzatore in grado di far precipitare rapidamente il processo.

2) Spontaneità ed autonomia.

Così, sia che si parta dall'analisi dei movimenti del capitale, sia che si faccia riferimento alla « soggettività » delle lotte studentesche, il nodo della riforma si pone come obbligato pasaggio pratico-teorico. In altri termini la riorganizzazione capitalistica, proprio perché è una operazione politica, si innerva in una serie di provvedimenti direttamente e antagonisticamente rivolti contro il lavoro vivo: nello specifico la riforma della scuola è la massiccia riqualificazione professionale della forza-lavoro per i nuovi ruoli creati dallo sviluppo.

In questo senso, riorganizzare la scuola è una necessità capitalistica. Senza la nuova scuola non ci sarà la società tecnologica degli anni '70.

Ma proprio perché la riforma è un movimento reale in atto (una serie di modificazioni già operanti o in via di attuazione ne delineano, al di là della apparente empiria, i connotati veri), la lotta alla riforma, per non risolversi nel nuovo ideologico della lotta al riformismo, né nella miseria delle manifestazioni « contestatarie » ritmate dall'iter parlamentare dei vari disegni di legge (lasciandosi così imprigionare dalla logica della opposizione democratica e popolare che della riforma è in grado di scorgere solo gli aspetti giuridici e istituzionali e cioè il momento di sanzione legale): la lotta alla riforma dunque **deve** essere lotta alla scuola intesa come violenza pubblica e materiale concentrata sulla **funzionalità** della scuola in quanto istituzione

sociale e non già sui suoi squilibri o ritardi.

Anche qui non si tratta di inventare niente: tutt'al più di esaltare e far valere coscientemente un dato già presente a livello del rapporto che gli studenti, come massa sociale, spontaneamente stabiliscono con la scuola. Cerchiamo di chiarire.

La scuola è, a livello di capitale maturo, il luogo sociale dove si forma la forza-lavoro (tendenzialmente tutta la forza-lavoro) — ovvero la scuola assicura ad un tempo formazione professionale e disciplinamento ideologico come momento di « pianificazione » del lavoro vivo. L'ipotesi politica che dal punto di vista dell'insubordinazione interessa allora avanzare, è quella che individua tra « lo studente » e « la scuola » un rapporto di estraneità ostile.

Ed è certo che in realtà il rapporto è, come suol dirsi, più complesso; certo che, in realtà, c'è un rapporto di identificazione tra lo studente e la formazione professionale, tra **lo studente e lo studio** su cui fanno presa e marciano tutti i tentativi riformistici come le ideologie tardo-freudiane dell'uomo nuovo. Ma è proprio questa complessità che va scardinata; vanno isolati e mozzati. Poiché solo privilegiando il rapporto di estraneità tra la massa sociale studentesca e la scuola che trasforma, tenta di trasformare questa massa in una « variabile » prevedibile, disponibile come oggettiva forza produttiva — solo a questa condizione è possibile cominciare a vedere come i bisogni degli studenti e cioè le lotte degli studenti come massa sociale, possano funzionare, funzionino dentro la dinamica dell'insubordinazione operaia, anzi siano un momento specifico di essa.

Infatti nel contrapporsi ostile della scuola allo studente, l'autonomia eversiva delle lotte studentesche trova una sua ragione pratica d'esistenza meno effimera del compiaciuto estremismo di Cohn-Bendit.

L'autonomia delle lotte studentesche come autonomia eversiva dei bisogni degli studenti, diventa innanzitutto uno strumento di intervento politico in grado di mutuare, per analogia, dalla teoria e dalla pratica dell'autonomia operaia una serie di indicazioni e metodi preziosi.

Dunque: lo studente è legato alla scuola dallo sbocco professionale, dalla necessità, **tutta esterna,** di occupare un ruolo sociale che gli consenta una sopravvivenza a livello **medio** storicamente dato.

Questo carattere **esterno** del ruolo sociale, lo studente lo sperimenta nei ritmi e nei moduli della formazione scolastica — ritmi e moduli che gli si contrappongono fin dall'inizio come momento di una razionalità a lui estranea

e nemica. Selezione, carico didattico, contenuti ideologici e professionali, in una parola, il processo stesso di apprendimento, ha luogo a partire dalla compressione, dalla manipolazione, dal soffocamento di quelli che sono i bisogni, gli interessi, le esigenze degli studenti. Perché, lo studente, è costretto a apprendere dalla necessità, più o meno interiorizzata, di espletare una mansione sociale per vivere; perché, di conseguenza, questa necessità (la scuola) si pone come un pesante limite al libero spiegarsi della sua autonomia, della sua attività spontanea.

Non si pretende con questa affermazione di rilevare un « dato del reale così come è ». Giacché è vero, che a livello dello studente come singolo, è facilmente rintracciabile un rapporto di compenetrazione, « di affermazione di sé » attraverso la carriera scolastica, ('lo studio') che saldando esigenze dello studente e formazione professionale, gioca tutto a favore della scuola come organizzazione capitalistica.

Ma è altresì vero che è proprio questa ottica di analisi davvero sbagliata. Lo studente come singolo è in grado di « rappresentarsi » solo attraverso l'ideologia, e l'ideologia, comunque colorata, è « cattiva ». L'autonomia degli studenti come massa sociale non può certo rispecchiarsi « in frantumi », nei comportamenti e nelle coscienze degli studenti singoli. Solo le lotte, gli obiettivi, le forme, la massificazione dei comportamenti collettivi costituiscono l'espressione pratica e scoperta dell'autonomia studentesca. E allora si vede che c'è un punto, la cui esatta individuazione lasciamo volentieri a questa nuova specie di sciacalli che sono gli « storici del M. S. », a partire dal quale le lotte acquistano obiettivi e ritmi al di fuori della scuola e dei problemi del suo rinnovamento. Il '68 è certamente tutto dentro questo ciclo. Le esigenze, i bisogni degli studenti, si pongono attraverso il discorso dell'antiautoritarismo (vorremmo dire malgrado questo discorso) con una carica di urgenza e particolarità tale da travalicare ogni possibile tentativo di riforma. È questo salto, questa novità che occorre spiegare. Ed è proprio qui che la tematica antiautoritaria, malgrado la formidabile carica mobilitativa iniziale (« il merito storico ») scopre interi i suoi limiti.

3) Esperienze ed indicazioni.

L'impotenza del discorso antiautoritario, non va tanto ricercata nella sua incapacità di spiegare perché la rivolta studentesca c'è stata 'qui ed ora'; perché la vecchia uni-

versità (l'università della passata generazione) che pure nella sua organizzazione fattualmente prussiana offriva un terreno fecondo per la tematica anti-autoritaria, non ha conosciuto l'anno degli studenti. Il punto è che a partire dall'antiautoritarismo non si riesce a collegare la scuola alla dinamica dello sviluppo capitalistico, ma soprattutto non si riesce a far valere **coscientemente** il rapporto tra studenti e classe operaia — nel senso che tutti i nessi materiali specifici, storici, risultano ottenebrati e confusi nella universale categoria dell'Autorità e dei suoi sortilegi maligni che si chiamano manipolazione, alienazione, integrazione — come si vede un mondo popolato da mostri al cui strapotere demoniaco non si è in grado di contrapporre che i ciclostilati della contro-informazione o la contro-scuola in borgata.

Così, ancora una volta, impotenza pratica ed inconsistenza teorica marciano insieme.

Se, invece, si individua la fase specifica dello sviluppo capitalistico; se, su questa base, si collegano i ruoli sociali (gli sbocchi professionali di cui il mercato del lavoro ha bisogno) alla organizzazione scolastica, non solo è possibile valutare i margini politici dell'iniziativa capitalistica ma anche, soprattutto, rilevare come proprio i nuovi destini verso cui è costretta la massa sociale studentesca, sollecitino l'esplodere della ribellione.

Si è già detto; il capitale trasforma la vecchia scuola che assicurava il ricambio organico del ceto politico e burocratico dirigente, perché la società tecnologica degli anni '70 necessita di una qualificazione di massa della forza-lavoro; accanto ai controllori occorrono quadri tecnici produttivi da inserire in fabbrica e nei servizi, la cui formazione non può avvenire unicamente sulla base della pratica lavorativa, ma, per seguire e in qualche caso anticipare, il continuo rivoluzionamento tecnologico, deve passare attraverso l'organizzazione scolastica.

Solitamente questo processo viene colto a livello di iniziativa capitalistica e passa sotto il nome di riforma della scuola; ma proprio perché questa iniziativa coinvolge violentemente la massa sociale degli studenti, essa non è, non può essere senza conseguenza nel comportamento di questi ultimi.

Se è corretto, infatti, affermare che lo sbocco professionale determina ritmi e contenuti della formazione professionale, a maggior ragione il comportamento politico degli studenti non è da esso disgiungibile dal momento che è la necessità del ruolo sociale che costringe 'lo studente' 'alla scuola'. Ecco allora che mutando la destinazione so-

ciale dello studente attraverso la riorganizzazione scolastica, muta anche l'atteggiamento politico dello studente. In prima approssimazione possiamo affermare (ma su questo tema bisognerà tornare al più presto giacché è un nodo pratico-teorico del Movimento) che lo studente tradizionalmente candidato al 'controllo' — il futuro quadro dirigente — ha un rapporto di identificazione con il ruolo professionale e quindi immediatamente con la propria carriera scolastica, laddove lo studente destinato a ruoli tecnici della produzione o dei servizi, tendenzialmente stabilisce con la scuola e la professione un rapporto di estraneità ostile.

Questa ipotesi (e non la 'vuota favola' dello studente produttore di plusvalore!) trova la sua reale verifica nella misura in cui permette e pretende un intervento politico soggettivo che individui gli obiettivi di lotta in funzione degli sbocchi professionali, collegando così coscientemente (e non solo spontaneamente) lotta nella scuola e lotta dentro la produzione.

Le condizioni materiali degli studenti, i loro reali bisogni offrono a questo proposito un ricco terreno d'intervento; a dispetto del pessimismo sventurato degli ideologhi per i quali, non esistendo divario tra bisogno e possibilità di soddisfarlo, il consumo chiude tautologicamente tutti i cerchi.

L'ultima tornata di lotte nelle facoltà tecniche-scientifiche (Milano, Pavia, Roma, Padova, ecc.) conferma a grandi linee questa constatazione. Val qui la pena di seguire di esemplificare l'esperienza romana non solo perché il MS romano ha avanzato a Roma fin da settembre le linee portanti di questo discorso; ma anche perché le Facoltà tecnico-scientifiche di Roma hanno condotto su questi temi una lotta estremamente dura e lunga, conclusasi con l'occupazione militare dell'Ateneo.

La selezione come strumento di stratificazione in funzione degli sbocchi professionali; la didattica come sintesi di formazione professionale e disciplinamento ideologico; la scienza e la ricerca come « funzioni » immediatamente produttive; la appropriazione del sapere sociale; la divisione del lavoro; sono stati i temi su cui sono nati e si sono sviluppati per alcuni mesi i comitati di base delle Facoltà tecnico-scientifiche.

Una puntuale analisi, facoltà per facoltà, ha permesso di stabilire i 'tassi di rigetto' anno per anno, nonché gli esami che funzionano come 'valvole' nel regolare il flusso lungo l'iter universitario. Il rilevamento degli sbocchi professionali a livello laziale (chi riguardano, nella maggior

parte dei casi i servizi) ha permesso di ricostruire a posteriori molti dei « misteri » e delle difficoltà della didattica: così la funzionalità capitalistica « la mancata neutralità » delle diverse discipline ha rivelato una faccia, per così dire, immediatamente antagonistica.

Ma il risultato più significativo di questo metodo di analisi che vede i problemi della scuola a partire dallo sbocco professionale, è stato l'attaccare la funzionalità dell'Università al suo livello emblematico e ideologicamente più mistificato — il 'prodotto massimo' della scuola, il ricercatore, il tecnico altamente qualificato, indagato nella concretezza del suo ruolo, ha scoperto tanto il miserevole (e spesso « inventato ») aspetto di controllore di uomini quanto la più umile e solida realtà di sfruttato.

Questa constatazione ha poi funzionato immediatamente come stimolo di intervento sulle 'fabbriche della ricerca' e più in generale sui tecnici; e, parallelamente, i risultati ottenuti nell'intervento esterno (specie nei centri di ricerca come i Laboratori Nazionale di Frascati e il Centro Nucleare della Casaccia) hanno avuto un tipo di circolazione politica dentro l'attività dei comitati di base universitari, che ne ha seriamente precisato le forme e i limiti.

È stato così possibile riguardare il problema degli 'esclusi' (gli insegnanti, coloro che vanno ad esercitare ruoli generici — generalmente tutti coloro che conseguono la laurea a pieni voti) al di fuori dei 'piagnistei' umanitari; come l'altra faccia, capitalisticamente necessaria, della selezione e dello sfruttamento dei tecnici e dei ricercatori.

Qualificati e squalificati, occupati e sottoccupati sono poi utilizzati in misura ottimale proprio perché il potere può incidere e separare il corpo compatto del lavoro dipendente perfino prima della sua immissione nei ruoli professionali; già dentro i banchi della scuola. Da questa considerazione tutta politica si è partiti per precisare correttamente il 'voto unico' come obiettivo di lotta — non nuovo nella storia del Movimento, ma tradizionalmente impregnato dal ciarpame della conquista degli spazi strutturali.

La presa che questo obiettivo ha avuto sulla massa degli studenti, la rottura degli equilibri che ha determinato a livello accademico e a livello politico, le stesse ambiguità che si è trascinato dietro fanno parte interamente dell'ultima tornata di lotte del MS romano. E non è questa la sede per tentarne una ricostruzione dettagliata.

Piuttosto mette conto notare come, spesso, il collega-

mento dei problemi scolastici alla tematica degli sbocchi professionali, sicuramente indispensabili per l'individuazione degli obiettivi di lotta, non fornisce tuttavia garanzia alcuna circa la correttezza degli obiettivi medesimi.

Utilizziamo nuovamente l'esperienza romana — e precisamente il dibattito che è avvenuto nei mesi scorsi sui filoni mobilitativi attorno ai quali organizzare il lavoro politico. Gran parte dei comitati di base delle scuole medie vede nel tema della qualifica culturale e professionale del diplomato la capacità del Movimento di legarsi a vastissimi strati di popolazione scolastica (soprattutto le scuole ad indirizzo tecnico e professionale) ed extra-scolastica (soprattutto i tecnici intermedi) sviluppando nel contempo un discorso generale sul capitalismo italiano come organicamente e storicamente incapace a promuovere e utilizzare appieno la forza-lavoro qualificata che pure, per antinomie interne, è costretto a produrre.

Questa impostazione non è certo patrimonio originale di un gruppo di quadri romani — essa si ritrova frequentemente nel Movimento a livello nazionale.

In verità si può osservare che, nelle sue grandi linee, questo discorso è una sciagurata eredità politica trasmessa al Movimento dal Partito Comunista — la vecchia solfa della necessità della rivoluzione socialista misurata sull'incapacità della classe dirigente di portare fino in fondo lo sviluppo capitalistico della società italiana (e non è poi difficile capire come questo retroterra ideale funzioni ottimamente come giustificazione teorica della pratica politica minimalista e compromissoria). Qui tuttavia importa sottolineare che il non riguardare politicamente le arretratezze e gli squilibri come prolemi innanzi tutto di parte capitalistica, comporta poi — nella misura in cui la logica capitalistica come ragione dello sviluppo non è più il vero obiettivo da colpire — un funzionare oggettivo delle lotte nel senso dello sviluppo capitalistico.

Così la dequalificazione fa oggi parte del problema capitalistico del risparmio sul costo del lavoro — la disoccupazione del tecnico diplomato, la sottoccupazione del laureato che la dequalifica determina, sono circostanze intollerabili dal punto di vista del costo sociale; e la riforma della scuole intende porvi rimedio.

L'aver identificato nella dequalificazione professionale il tema politico della lotta del MS medio ha significato saldare nuovamente i problemi degli studenti e i problemi della riorganizzazione scolastica — col risultato che la ripresa aperta del riformismo governativo rischia di vanifi-

care — utilizzandolo — il lavoro di mobilitazione di interi mesi.

Ovviamente questa considerazione non esclude la necessità di intervenire anche sugli squilibri e i ritardi. Tutt'altro. Il punto è che una reale utilizzazione politica delle sfasature interne allo sviluppo capitalistico può avvenire nella misura in cui queste sfasature si fanno ruotare attorno agli obiettivi che inceppano lo sviluppo in quanto si propongono direttamente sul terreno più alto e specifico dell'iniziativa capitalistica.

Così, solo individuando come la riqualificazione del lavoro tecnico ponga le premesse dello sfruttamento intensivo della mano d'opera è possibile unificare la lotta dei tecnici inseriti nella produzione, alla lotta dei sottoccupati e soprattutto vederle entrambe dentro la lotta di classe operaia come lotta generale contro lo sfruttamento. Di più: si scopre che vi sono alcuni temi tradizionali di mobilitazione che riguardati a partire dalle condizioni di fabbrica ricevono una 'carica' di significato politico imprevedibile.

Valga come esempio la relazione che si può istituire tra organizzazione del lavoro nel processo produttivo, strutturata per categorie e qualifiche; e la selezione 'per merito' che stratifica il corpo sociale degli studenti (l'intervento del MS romano sulle fabbriche ha verificato le possibilità politiche di questo discorso).

È proprio questo il terreno sul quale devono essere fatti valere i bisogni degli studenti; sul quale l'autonomia eversiva delle masse studentesche deve essere in grado di reperire le forme e i contenuti di una azione di massa, continua e caparbia che inchiodi la scuola ad una funzione poveramente fiscale (« rilascia titoli ugualmente inutili ») svuotandola (come abbiamo cominciato a fare) di ogni reale funzionalità sociale; o, che è lo stesso, privandola definitivamente di ogni significato politico per la 'razionalità' capitalistica.

È questo l'unico, reale blocco della scuola a cui apertamente miriamo. Ma che non va confuso con l'iconoclastia luddista che brucia e distrugge. E non già perché abbiamo in comune con i 'culturalini' il feticcio del libro, o del progresso. Ma perché il luddismo è una distruzione fenomenica e perciò miope. C'è sempre un falegname che appresta nuove cattedre. Per noi far valere i bisogni degli studenti contro la scuola significa porre un pezzo di quel gioco ad incastri che dovrà presto vedere i bisogni di tutto il lavoro vivo impedire materialmente il funzio-